


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
6 I
43

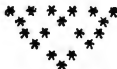
DELLE
RIME
DI
GABRIELLO
CHIABRERA
PARTE SECONDA.



Contiene

CANZONETTE
Amoroſe, e Morali,

SCHERZI, SONETTI, EPITAFFJ, VENDEMMIE, EGLOGHE, E SERMONI.

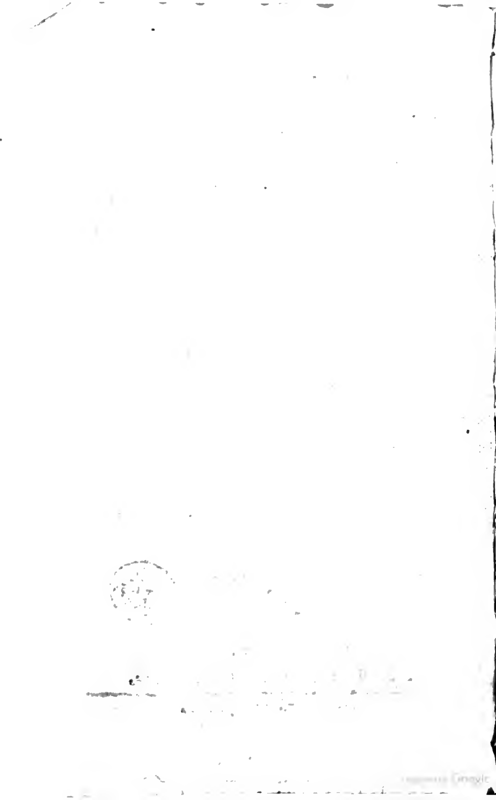




In ROMA, MDCCXVIII.
Preſſo il SALVIONI, nella SAPIENZA.

Con licenza de' Superiori.

Dom. Probat. Rom. Schol. Piar.
ex P. Ildefonso.





LE CANZONETTE.

I.

Alla Signora GERONIMA CORTE,
Invitala a venire a Savona.



Orte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par, chieda sentiero:
Un'aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti disiati.
E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede;



 Con

Con essa mosse il piede
Sull'Acheronte oscuro
Già riverito Orfeo;
E per entro l'Egeo
Arion fu sicuro.
Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel Cigno anzi, ch'ei mora;
Tal sulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.
Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, che io sol temea
E dell'onde, e de' venti;
Ma, che d'amiche genti,
A cui pur m'era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore,
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'Amore;

Al

Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea, correndo
Fiami incontra ridendo
La madre disiata.
Femina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s'avvicina,
Ah che faria meschina,
Se udisse mia sventura.
Fosse ella quì presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martirj
Facesse udir dolente;
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Quì traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un Delfino
A lui corse amoroso:

Il destriero squammoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Ver l'arenoso lito.

II.

Alla medesima.

FEbo su rote ardenti
Vicine al fier Leone
Spande fiamma infinita;
Or chi ne' dì cocenti
Dell'arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n'invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa,
E per selvosi monti,
Nell'onde ti diletti,
Non posar neghittosa;
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti;
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci, ingiuriosi.

La

La tua bocca vermiglia
Piena è di bel ſorriſo,
Nè ſa più ſtar rinchiuſa
Per sì gran meraviglia;
Ma gli è diſcreto avviſo,
E credi all'aurea Muſa;
Col corſo d'Aretuſa
Ella ti vuol far chiara;
Tu da quel riſco impara.

In ſulla bella etate
Avorio di bel ſeno
In bel vel ricopriva;
Avea guance roſate,
E nel guardo ſereno
Dolce fuoco nutriva;
Ma d'ogni amante ſchiva,
Rapida Cacciatrice,
Arciera impiagatrice.

Orſo, o Cinghial feroce
Non ritrovava aita
Dalla ria Verginella,
Cerva ſu i piè veloce
Non ſchermiva ferita
Di ſue certe quadrella;
Tal per età novella
Ella apparia guerriera
Ad ognor d'ogni fiera.

Un dì, poich' ella appese
Di Cervo fuggitivo
Le belle corna sparse,
Assetata discese
Verso un liquido rivo,
Vaga di rinfrescarse;
Allor, se il fiume n'arse
Ti sia chiaro argomento
Lo stesso avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il sen discinse,
Che correndo dal fonte
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinse;
Ella, poiche rispinse
Il già fervido fiume,
Mise a fuggir le piume.
Quì per me si dee dire,
Ch'ella in corso leggiera,
Lasciava orma a fatica;
O come egli in seguire
Facea lunga preghiera
Ver la cara nemica;
Bastiti omai, ch'io dica,
Che speco al fin s'aperse,
Ove ella si sommerse.

Ivi

Ivi movea le piante
Per quella via, che ſtrana
A ſcampo di lei nacque;
Che fece allor l'amante?
Tornoſſi alla fontana
A dar le ſolite acque?
Ah! che tanto gli piacque
La viſta, onde infiammoſſi,
Che ſeco innabiſſoſſi.
Corte, non pure il core
Di torrenti ſilveſtri
Ad ardere s'avvezza,
Ma s'infiamma d'amore
Qual per li boſchi alpeſtri
Pianta tien più durezza:
Giovinetta bellezza
E' di cotanta fama,
Che ogni coſa la brama.

III.

Alla medeſima.

Fra le Ninfe de' fonti,
Che bagnano nell'onde
Il puro piè d'argento;
Fra le Ninfe de' monti,
Che cingono di fronde

Le

Le chiome ſparſe al vento,
Lodar beltà non ſento,
Che in alcun pregio ſaglia,
Se a Siringa ſi agguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte un Ciel ſereno,
Là guancia alme viole;
Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col ſeno,
E co' begli occhi il Sole;
Aveva atti, e parole,
Onde ſempre feriva,
Onde ſempre addolciva.
Tal cinta in aurea veſte
Dal crin veli dorati
All'aura ella ſcioglieva;
E per l'ampie foreſte,
Nobili archi lunati,
Leggiadre ella tendea;
Nè correndo imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida, e lieve.
De' ſuoi cotanti onori
Le boſcherecce ſchiere
Tanto eran'uſe a dire,
Che Pan Dio de' Paſtori
S'invogliò di vedere,

Preſo

Preso omai per udire;
E l'ardere, e'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava;
Or quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'Amore.
Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso
Lungo un lucido rio,
Orso attendeva al varco,
Che ivi ne venia spesso
Dal suo speco natio;
L'innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti,
E disse: O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai,
Scompagnata, e soletta,
Tutta tua giovinezza

Non

Non dei menar, ben ſai;
Ma ſe forſe oggimai
Ad amar ti diſponi,
Aſcolta mie ragioni.
Volea dir come ei nacque,
Quanta avea Signoria,
E ſua dolente vita;
Ma qual Delfin per l'acque,
Saltando ella ſen gia
Per la piaggia fiorita;
Ei, come Amor l'invita,
Dietro le và veloce,
E grida ad alta voce:
Deh, perche ſi paventi,
Perche a fuggir t'affretti,
Ah Ninfa, un che t'adora?
Ma non eran poſſenti
I fervidi ſuoi detti
A farle far dimora,
Ninfa, ei giungeva allora,
Ninfa, odi il pregar mio;
Mira, che fuggi un Dio.
Ella mette le penne,
E laſcia da lontano
L'amante molte miglia;
Che poſcia al fine avvenne?
Avvenne caſo ſtrano,

Ed

Ed alma meraviglia ;
Che ſi fecer le ciglia ,
E la guancia amoroſa
Vil canna paludoſa .
Ben mi so , che Elicona
Favoleggia cantando ,
Perche a lui più s'attenda ;
Pur colà ſi ragiona
Cotal favoleggiando ,
Perche ſenno s'apprenda .
Corte , ciò , ch'egli intenda
Per sì fatto accidente ,
Il ti vo' dir ; pon mente :
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere ,
Ch'ella vil non divegna ;
Poiche ha ſpiegato alquanto
Le penne ſue leggiere :
Sciocche donzelle altiere ,
Che può valer ventura ,
Che picciol tempo dura ?

Scher-

IV.

Scherza colla Ninfa.

FRa duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,
Per sentier più silvestri
Giva correndo in vano,
Distruggitore acerbo di me stesso;
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato, e stanco;
E nell'infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato, ed arso,
Di calda polve, e di sudor cosparso.
Quando soavemente
Ecco, che a me sen viene
Amato risonar d'un mormorio;
Volsimi immantinente,
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vidi io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d'argento,

E l'erbe

E l'erbe rugiadose, & odorose
Per la virtù de i fiori,
Fiori, che avean d'April tutti i colori.
Come sì vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza;
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi;
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace;
Lasso, che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell'erba,
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba;
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese.

Quan-

Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto:
Alma Ninfa gentile
Perche sì t'armi, e nieghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede;
Deh serena la fronte,
Non, perche io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr'io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno;
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del Ciel, che della terra è degno,
Mira, che quì non vegno
Sconosciuto Pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil Cacciatore;
Io mi vivo in Permesso

Caro

Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso.
Colà fin da' prim'anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro;
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza,
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sicche nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acque attinse;
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Dì tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

V.

Non si temono i tormenti d'Amore.

SE per vostro diletto, occhi, mi ardete
Con sì leggiadri giri,
E se voi, belle mani, or mi stringete
Vaghe de' miei martirj,
O occhi ardetemi,
Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
Mani stringetemi,
Fin che ogni spirto mio si venga meno.
Nella regia d'Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza,
Se innamorato cor giunge a straziarsi
Per sovrana bellezza;
L'Amante eternasi
Altero del martir nella sua morte:
Tanto governasi
Per l'amoroso Dio mirabil Corte.
Già su cetera d'or meco il dicea
Erato co' bei carmi,
Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d'innamorarmi:
Folle avvalorati,
Nè ti porga timor nome d'affanni;
Ratto innamorati,

Che

Che paventando invan ricevi inganni.
Geli, vampe d'ardor, sospiri, pianti,
Distruggersi, languire,
Palpitar, venir men, son per gli Amanti
Fontane di gioire.
Come ciò facciasi,
Non è lingua mortale a dir possente;
Il creda, e tacciasi
Un' Anima gentil, mentre nol sente.
Quì le labbra chiudea, che a mirar belle
Saettavano ardore;
Ma la schiera Febea son Virginelle,
Nè mai provaro amore;
Ah, che vien cenere
Penando un' Amator, benche fedele,
Così vuol Venere
Nata nell' Ocean, Nume crudele.

VI.

A D. LORENZO FABRI.
Della possanza d'Amore.

FEbo, nell' onde ascoso,
Non girava anco il freno
Su per lo Ciel sereno
Al carro luminoso,
Ed io sorgea pensoso

Di far cantando onore
A giovane cortese,
Che tutto il cor m'accese,
Fabri, d'illustre ardore.
Quando ecco a me davanti
In ammirabil veste
Urania la Celeste,
Maestra di bei canti.
E disse: in van ti vanti
Di così bel desio,
Fedel, se cantar dei
Canto degno di lei,
Racconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il Ciel di diletto;
Arco d'avorio schietto,
D'ambra guernito, e d'oro,
Alme corde d'argento,
Mirabile ornamento
D'ammirabil lavoro.
Poscia per varia via
Con bella man di neve,
Tutta leggiadra, e lieve
Facea dolce armonia;
Nè per l'aria s'udia

Pic-

Picciolo ſuon d'auretta,
Nè mormorava fronda,
Nè pur mormorava onda
In ſulla freſca erbetta.
Ed ella a dir prendea
Con note alte, e leggiadre,
Come già contro il Padre
Saturno s'accingea;
E della falce rea
La piaga aſpra, e ſanguigna,
Quando nel ſen dell' acque
In un momento nacque
La beltà di Ciprigna.
Allor per meraviglia
Delle bellezze care
La reina del mare
Fiſſava ambe le ciglia,
E l'umida famiglia
Del gran Padre Oceano,
Popoli notatori,
Quei nobili ſplendori
Mirava da lontano.
Ma la Donzella, uſcita
Dalle ſpume marine,
Tergeva il biondo crine
Con le candide dita;
E ſubito ſalita



In ſu conca leggiera,
Immantenente corſe
Dall'onde, ond'ella ſorſe,
A' Lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A' cenni ſuoi fur preſte,
Che di candor celeſte
Splendeano illuminate.
Al Carro eran legate
Semplici Colombelle;
Ed ella con quell'ali
Per ſentieri immortali
Si conduſſe alle Stelle.
Tal ſonando la Diva
Dicea ſoavemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar ſeguiva,
Che non prima appariva
De i celeſti al coſpetto
La novella bellezza,
Che ogni Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto:
E che per lei ſervire
Sorſero ſpirti eterni;
Ciò fur pregiati ſcherni,
Ed amiciſſime ire,
Riſo, pianto, martire,

Che

Che per caldo, e per gelo
Sempre le stanno intorno:
E che per suo soggiorno
S'elesse il terzo Cielo.
Quindi in bel seggio ascesa
D'aspro incendio giocondo
Arde il Cielo, arde il Mondo,
E più dove ha contesa;
Oh dalla fiamma accesa,
Oh da' dardi cocenti,
Oh Dio chi mi difende?
Almen s'ella m'incende,
Almen non mi tormenti.

VII.

Al Signor FRANCESCO BUSSONI.

Come franco Augeletto,
Che sul mattin d'Aprile
Trascorre a suo piacer l'aure odorate,
Tal' a mio gran diletto
In sull' età gentile
Il tesor mi godea di libertate;
Nè che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte serena
Altrui mettesse pena,

Nel profondo del cor credea giammai;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.
Giocondissima vita
A che scoglio rompesti?
Ah, ch' ora apprendo in dure scole il vero;
Dolce guancia fiorita,
E di splendor celesti,
Acceso sguardo di bell' occhio nero,
Soave riso altero,
Che da vermiglie rose
S'avventa agli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille primavere alme, amorose,
Amor fermommi avanti,
E mi fece un de' più riarsi amanti.
Allor dagli occhi miei
Partissi il sonno a volo,
E di più ritornarci il prese obblio,
E degli alpestri, e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell' ora innanzi il sentier mio:
Nè per monte vidi io
Ombra giammai sì scura,
Nì sì selvaggi sassi,
Che ivi entro non mirassi
Due fresche guancie, ed una fronte pura,
Una

Una bocca vermiglia,
E due Stelle del Ciel sotto due ciglia.
E sì potea l'inganno
Coll' infiammata mente,
Che refrigerio al mio dolor chiedea;
E del mio grave affanno
Pur, siccome presente
N'avessi la cagione, io mi dolea;
E dagli occhi piovea
Calde lagrime spesse,
Compagne de' martiri;
E con lunghi sospiri,
E con parole fervide dimesse
Pregava a mio potere,
Che bell' armi d'amor son le preghiere.
Ma se scorsi tallora
La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellare apersi;
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricopersi;
La fronte, e'l volto aspersi,
E di sudore il seno,
Ed avvampando ardito,
E tremando smarrito,
Or in fiamma, or in gel mi venni meno,
E fui di spirto privo,



Se

Se morto io dir nol so, certo non vivo.
Così del viver mio, Buſſoni, il corſo
In fino a quì fu grave;
O vegga per innanzi un dì ſoave.

VIII.

Al Signor LUCIANO BORZONE Pittore.

SE di bella, che in Pindo alberga, Muſa,
Caro Borzon, non è preghiera in vano,
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracuſa;
Quì, ſe vuoi, d'Aretuſa
Nel mar fà correr l'onda,
Novello duol d'Alfeo,
O volgi Dafne in fronda
Lungo eſſo il bel Peneo.
Forſe vorrai, che l'Agenorea prole
Laſci ſul Toro la paterna ghiaja;
Sia ciò che vuoi, che con le ſuore Aglaja
Da' tuoi colori unqua partir non vuole;
Ma ſe pur come ſuole,
Non ſdegna il tuo deſire
D'appagarmi a queſt' ora,
Dipingi l'apparire
Della celeſte Aurora.
Per le piagge del Ciel con man roſata

Vibri

Vibri face a ſcacciar l'ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna
Spieghi le chiome d'or crocaddobbata,
Succinta, e coturnata
Per entro aer ſereno
Leggiadra ella ſen vada;
E ſul verde terreno
Verſi freſca rugiada.
In mirar l'ammirabile bellezza
Raſſereniſi il volto all' Univerſo,
Sol di tepidi pianti il petto aſperſo
S'attriſti di Titon l'egra vecchiezza;
La bella Diva, avvezza
Andar col Sole a volo,
Fa l'eterno viaggio;
Titon, che riman ſolo,
Il ſi reca ad oltraggio.
Quinci mal fortunato or s'empie d'ira,
Quaſi in amando egli s'affligga a torto;
Ora ſul diſparir del ſuo conforto,
Dal profondo dell' alma alto ſoſpira;
Ma pur mai ſempre mira,
Quanto il guardo è poſſente,
Lei, che ſen va veloce;
Alla per fin dolente
Piangendo alza la voce:
Queſta rugoſa guancia impallidita,

Ben me n'accorgo, e questo crin di neve
Fammiti così pronta, e così lieve,
Amatissima Aurora, alla partita;
Ah sciocchezza infinita
Di qualunque sia core,
E follia non parecchia,
Pianger perche si more,
E non perche s'invecchia.

IX.

Minaccia di non voler più celebrar la S. D.

Qual di tanto valore
Note m'insegnerà Tessala maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?
Core di selce alpestra,
Fervido ad innasprir gli altrui tormenti,
Con nuova crudeltate?
Omai stanca è mia destra
In sulla lira ad iterar gli accenti
Usi a svegliar pietate;
Nè feminil beltate
Spera pregio sembiante in Elicona,
Se di quei vaghi fior tesse corona
Per tuo gentil valore.
Forse vivi rubini,

O ric-

O ricche pietre a te donar fui tardo
De' regni dell'Aurora?
O perche adorni i crini,
Pianti di mirra preziosi, e nardo,
Che sì da lunge odora?
Ah, che a pregar men fora
Infellonito il cor d'Orsa selvaggia,
O Tigre ria, che in Mauritana piaggia
Persegua il predatore!
Filli, soverchio orgoglio
Guasta beltate, ed a ragion si sdegna
Chi sua ragion dispera;
In sul mio gran cordoglio
Ridi scherzando, e sulla pena indegna
Bramosa pur, che io pera;
Filli, tua fama altera,
Che cotanta fra noi chiarezza impetra,
Se fa giusto dolor muta mia cetra,
Fia tenebroso orrore.
Orsù tua luce ascondi,
O scarsa iniquamente al mio diletto,
E sorda al mio lamento;
Che crespi i crini, e biondi,
E caduchi ligustri d'un bel petto
Più celebrar mi pento.
Sentomi dentro, sento
Fuoco, che sorge, e che le fiamme spande,
E vuol,

E vuol, che al Cielo innalzi il mio sì grande,
E sì real Signore.
Ei d'Arno in ſu i bei regni
Non ſi ſtanca a verſar con regia mano
Le grazie d'Amaltea;
Ed a perverſi ingegni
Sordo a preghiere non dimoſtra in vano
Il Tribunal d'Aſtrea;
Orna l'Italia, e bea
Con deſiati onor d'alti Imenei,
E beala con fulgor d'alti trofei
Del crudo altrui furore.
Dicanelo dolente
Bona, ed Algier, che l'Africana Teti
Vide languire in pianti;
Dicanelo Oriente,
Che al veleggiare de' ſpalmati abeti
Scolora i fier ſembianti;
Filli, per queſti canti
Cerchio d'allor m'adornerà le tempie;
Nudri pur tu vaghezze acerbe, ed empie,
Nè ceſſar tuo rigore.
Ma ſciocchi miei penſieri,
Che da caduca feminil bellezza
Cerco giorni tranquilli;
Quattro colmi bicchieri
Dentro l'anima mia verſan dolcezza,
Più

Più che dugento Filli;
Or chi farà, che spilli
Vin generoso oggi, che il verno agghiaccia,
A chiaro favellar chiedo Vernaccia
Dolcissimo licore.
Quai di tanto valore
Note m'insegnerà Tessala Maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?

X.

AD OTTAVIO RINUCCINI.
Dissuade l'Amore.

RInuccini, il buon Nocchiero,
Che più volte ha tratto il Legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto,
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che sovente
Lui cangiar fece l'aspetto,
Mostra agli occhi della gente,
Che d'udir prende diletto.

Io,

Io, che corsi in gran periglio
L'Ocean di Citerea,
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza;
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rischi oggi, che l'Alma
Stassi in calma,
Dentro il sen della vecchiezza.
Rinuccin, forse vaghezza,
Che hai d'Amore,
Farà gir mie voci al vento;
Ma pentir non è dolore,
Là, ve giova il pentimento.

Che fanciul grand'arco tenda,
E di vel fasciato gli occhi,
Indi scocchi
Ad ognor veneni, e strali;
Ch'ei gran face ognora accenda,
E di fuoco empia suo regno,
Non è segno,
Ad udir, salvo di mali;
Deh che sperano i mortali,
Dalle reti,
Ch'empiamente egli dispiega?
Forse attendono dì lieti
Dalle man di chi gli lega?

Se Saturno ha per costume

Di cangiar, venuto amante,
Suo ſembiante,
E formare alti nitriti;
E ſe Giove or veſte piume,
Or trabocca in pioggia d'oro,
Ora Toro
Dell'Egeo traſcorre i liti;
E ſe il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e freſche aurette,
Certo in van più nobil legge
In amando Uom ſi promette.
Manterran forſe rinchiuſe
Quì l'orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favoloſi avranno a ſcherno:
Non ſi ſchernano le Muſe;
Eſſe dir ſotto alcun velo
San del Cielo
I ſegreti, e dell'Inferno.
Ma ſcopriamo il ſenſo interno
De' miei verſi,
S'ei fin quì non ſi compreſe:
Coſa degna di ſaperſi,
E' dover, che ſia paleſe.
Quali amando ingiurie, ed onte
Non ſofferſe, o quali affanni,

O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare, e della terra;
Pur così trascorre, ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitive,
E sul Nilo s'imprigiona
A morir quasi cattivo.
Le corone desiate
D'Oriente, e d'Occidente,
Star possente
In sul giogo di Tarpea;
Al fin vita, e libertate,
Non poteo poco, nè molto
Contra il volto
D'una donna Canopea.
Or lasciam questa sì rea
Disventura,
E volgiam nostri vestigj
A mirarne altra più dura
Sulla riva del Tamigi.
Non fioriva al Mondo esempio
Di valor, d'ogni atto egregio,
D'ogni pregio,

A dì

A dì nostri il buono Enrico?
Qual cagion sanguigno, ed empio,
Qual di strazio, e di tormento,
Qual d'argento,
Oltre il giusto il fece amico?
Quando a Roma aspro nemico
Il gran Dio
Ei sprezzò, qual cosa vile.
Tal furor non fu desio
Di vil guancia femminile?
Lunghe lagrime, e querele,
Lunghi all'Asia oltraggi, e torti,
Lunghe morti
Apportò l'Argiva Elena;
Ma destin non men crudele,
Nè men grave a sofferirsi
Fè sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera;
Ove è Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.

XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

IO pure il sento, ahi lasso! io pure il miro,
Ma chi me'l crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiuriosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
E' questa la mercè?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti
Convienſi a tanta fè?
Certo, che giù nel seno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì;
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell'armi possenti,
Per nostri rei tormenti,
E per onta di te, pur ti guernì.
Che fai della faretra, e che dell'arco,
Che tutto il Ciel domò?

At-

Attendi, o traditore, un'alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò;
Poi contra un viso acerbo,
Poi contra un cor superbo
L'ingiustissima man scoccar nol può.
Or se chi più ti spregia in terra è lieto,
Qual regnator sei tu?
Sciocco Fanciul, fra' regni un tal decreto
Udito mai non fu.
O neghittoso nume,
Cangia oramai costume,
Non sofferir cotanta infamia più.
Oscura tu del guardo i rai divini,
Onde superbo va;
E di quell'oro impoverisci i crini,
Che paragon non ha;
E dell'avorio schietto
Fa crespe in sul bel petto,
Così dall'alto orgoglio al fin cadrà.
O se le fresche rose in sul bel viso
Fiorir non vede più,
E se da' lampi si scompagna il riso,
Che tanto han di virtù,
O quanti udrem sospiri,
Quanti vedrem martirj,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù.
Ma lasso, chi dico io? Feroce sdegno

Non ha ragione in sè.
Ella è pregio del Cielo, e per sostegno
Al Mondo ei pur la diè.
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli, Amor, si stian con me.

XII.

Imeneo di Armida.

Poiche Amor fra l'erbe, e i fiori,
Tra dolcezze, e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi amanti
Ne' sembianti;
Lieto anch'ei con lor s'asside
Sull'erbetta, e scherza, e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s'adira,
Poi fa tregua, e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi, e i baci.
Quell'ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende, e infiamma il viso,
Del bel sen le brine or sugge,

Or la mira fiso, fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.

Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto, e franco,
Fra' diletti, e fra il piacere
Già languisce, e già vien manco.
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira, e geme.

La donzella con bel velo
I sudor toglie alle gote;
Di fresc' aura un grato gelo
Desta Amor, che l'ale scuote;
Dolci note
Tempra poi, quasi Sirena,
Che cantando i sensi affrena.

Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente,
Ma viepiù per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente;
Vedi spente
Già nel mar le fiamme, che ora
Rosseggiar facean l'Aurora.

Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l'ore,

Quasi rosa in un sol giorno,
Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd'anni: in un momento
Un crin d'or si fa d'argento.
Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi, e vermigli,
Fia che tempo, o morte spogli
Il bel sen di rose, e gigli.
Da' perigli
Di rio male s'assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destriero a suon di tromba
Sorge Armida, e'l bel Garzone;
Fra colombo, e fra colomba
Non fu mai simil tenzone,
Par che suone
L'aria intorno, e'l Cielo, e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

XIII.

Pianto di Orfeo.

NUmi d'abisso, numi
Dell' infernal soggiorno,
Ecco, che a voi ritorno
Con lagrimosi fiumi.

E' ver,

E' ver, che a vostra legge
Io poco intento attesi,
E follemente errai,
Ma non vi vilipesi,
Fu sol, che troppo amai:
Scusar suolsi l'errore,
E non sopporsi a pena,
Quando ad errar ci mena
Grand' impeto d'amore.
E questo Arcier supremo
E' tra' mortali in terra,
Son noti i dardi suoi,
E costaggiù sotterra
Son noti anco fra voi.
E se fur miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi,
Oggi non sian scherniti,
Che gli fo più dolenti
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura.
Numi, deh il ripensate,
E di mia vita oscura
Costringavi pietate.
In van per me s'attende
Giorno di duol men forte,
Se l'amata Consorte
Per voi non mi si rende.

Giam-

Giammai tra' lunghi affanni
Il lagrimar non resta,
Onde le guance inondo,
Ed ogni cosa è mesta
Pur per quest' occhj al Mondo.
Non ha seco sereno
Febo s'esce dal mare,
E se la notte appare
Non ha stellato il seno:
In sul più vago Aprile
Nembo di pioggia, o vento
Fammi terribil verno,
Pietà del mio tormento,
Pietà numi d'inferno.
Rive ombrose, e selvagge,
Deserte, orride piagge,
Solinghi, alpestri monti,
E voi torbidi fonti,
Rupi, non giammai liete;
Or per sempre accogliete
Nel caso infausto, e reo
Il sì dolente Orfeo.
Sentite, omai sentite
Mie miserie infinite,
E quel, che attrista il core
Infinito dolore;
Udite i miei lamenti

Sì

Sì forti, e sì possenti,
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso inferno.
Lasso, già volsi il piede
Ver la tartarea sede,
E piangendo impetrai
Lo scampo de' miei guai;
Ma mentre, che io il rimiro
Vinto dal gran desiro,
O miseri occhi miei
Io per sempre il perdei.
Bella, per cui felice
Visse un tempo, Euridice,
Benche mesta dimori
Giù ne' profondi orrori,
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,
Se quà fui di te privo,
Miseramente io vivo.
Pure ciglia serene,
Onde lacci, e catene
Fecer mia libertate
Serva d'alta beltate,
Io ben chiamo, e richiamo
Vostri rai, che tant'amo,
Ma pur sempre lontano
Chiamo, e richiamo in vano.

Cinta

Cinta il crin d'oſcure bende
Notte aſcende
Per lo Ciel ſu tacit' ali,
E con aer tenebroſo
Dà ripoſo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma, ſelvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga, e dipinta,
Nel cui ſeno alberghi fera
Così fiera,
Che dal ſonno non ſia vinta.
Io ſoletto al duol, che ſpargo,
Gli occhi allargo,
Perche forſe indi trabocchi,
E paſciuto di veneno
Più nel ſeno
Veggia il cor non men che gli occhi.
Per tal via non ſoffre un core
Rio dolore,
Che appo me non ſia felice;
Ah, che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatiſſima Euridice.
Laſſo me, che far degg'io?
Dive addio,
Troppo liete a' dolor miei;

Vegno

Vegno a voi, monti ſilveſtri,
Fiumi alpeſtri,
Vegno a voi ghiacci Rifei.

XIV.

Belle Guance.

B*Ella guancia, che diſdori*
Gli almi onori,
Che ſul viſo ha l'alma Aurora;
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che ſul Cielo oggi s'onora.
Te vo' dir, guancia fiorita,
Colorita
Del più bel, ch'ebbe natura:
Te vo' dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, ſe mi dai ſegno
Di diſdegno?
Mi ti moſtri più vermiglia.
Per tal modo ſei corteſe
Nell'offeſe
D'una nobil meraviglia.
Nevi candide coſparte
Con bell'arte

Infra

Infra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno,
Ma vien meno
La virtù della favella.
Vostra gloria da' miei detti
Non s'aspetti,
Chi ciò brama in van desira;
Come nò? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

XV.

Sguardi di B. D.

CAro sguardo, che ripieno
Di sereno,
Riconforti il mio desio,
E sì pure, e sì tranquille
Tue faville
Vibri verso il guardo mio:
Tu fai sempre al cor ferito
Dolce invito,
Che racconti i suoi martirj;
Perche poi voglia amorosa,
Graziosa,
Farà lieti i miei desiri.
Gran pietà per me ti prese,

Che cortese
Mi prometti il cor feroce;
Ma pietade in van ti prende,
Se s'attende
Pure il ſuon della mia voce.
Che ove preſſo la tua luce
Mi conduce
Di gioir vaga ſperanza:
Che dico io di favellare?
Di mirare,
Laſſo me! non ho poſſanza.
Ahi, che allor di nuovo orrore
M'empie Amore,
Che diſtrugge i penſier miei;
In van parlo, in vano io guardo,
Gelo, & ardo,
Che allor viva io non direi.

Che

XV.

Che, essendo lontano dalla sua Donna, soffre gran pene, ma che desidera, e spera di rivederla.

OR che lunge da voi
Movo, bei lumi, ove ha riposto Amore
Il più caro, il più bel de' lumi suoi,
Chi dà conforto al core?
Ahi che languire, ahi che perire il sento;
Lasso! ben gran tormento
E' sostenere amando orgogli, ed ire;
Ma chi disse partir, disse morire.
Lume di due serene
Giovinette pupille, ove ora sei?
Pupille, onde sol piove, onde sol viene
Vigore agli occhi miei;
Deh come mai potei così lasciarvi,
Per più non rimirarvi,
O pupillette, ancorche ingrate, e rie
Care a me più, che le pupille mie.
Privi dalla sua luce
Non han più gli occhi miei giorno sereno,

Se

Se il Sol, che loro era sostegno, e duce
Sparito è qual baleno.
Occhi, or voi che farete in tanto duolo?
So che vi resta solo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve, ma pur conforto in tanti guai.

XVI.

FILIRIO A LEUCIPPE.

Che Ella sia Leale nella sua lontananza.

Benche io lungi talora
Da te faccia dimora,
Fin d'ogni mio desiro,
Leucippe, io pur ti miro;
Ma tu, lasso, qualora
Teco non so dimora,
Leucippe, ove raggiri
Lo sguardo? E chi rimiri?
Ah se novello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi,
In questa dipartita,
Ah trista la mia vita;

Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m' avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte ſerena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra roſate,
Leucippe, mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martirj,
Deh fà, che altrui non miri.
Siati fermo in petto
Ciò, che detto, e ridetto
Hai fiate infinite,
Che tu vuoi ſcolorite
Le tue guance di roſe,
E che tu vuoi rugoſe
Le nevi del tuo ſeno,
E del guardo ſereno
Vuoi nubiloſi i rai,
Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo,
Bella per cui piangendo,
Di me medeſmo privo,
Non ſo, ſe io moro, o vivo;
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria,
Ch' ebbe Penelopea.

Ven-

Vent' anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceano
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti
Preghi d'accesi Amanti
Ebbe in quel tempo a scherno?
Degna di pregio eterno
Nell' amoroso regno;
Vide l'accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o il sesto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurrammi ancora,
Leucippe, a te vicino;
Or mentre fan cammino
L'ore fugaci, e lievi,
In questi indugi brevi
Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera:
E se amoroso core
Sovra corde canore

D'insidiosa lira
Si querela, e sospira,
Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martirj,
Deh fa, che tu nol miri.

XVII.
A gli Occhi di B. D.

CHi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi, onde io vi miro.
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume,
Tal mille Amori,
Vaghi d'ardori,
Volano al vostro lume:
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Ond' io tutto ardo,

Sol-

Solleva, e quei l'inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo ſcherzo, e'l gioco:
Nè mai diviſo
Miraſi il riſo
Dal voſtro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S' ha mai per ſua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

XVIII.

Piange la lontananza.

DEh perche a me non torna?
Chi il tiene? Ed ove ſtà?
Quel viſo, che s'adorna
Del fior d'ogni beltà?
Iti ſon forſe al vento
I pregi di ſua fe?
E l'altrui giuramento
Non ha fermezza in sè?
Occhi miei dove omai,
Dove vi volgerò?

Lunge da quei bei rai,
Ah! che mirar si può?
Lassa, che oltra il costume
Fammisi notte il dì,
Sì spense ogni mio lume
Il Sol, che a me sparì.
Unico mio conforto,
Ove soggiorni tu?
Scampo del mio cor morto
Non ti vedrò mai più?
Sì con note amorose
Ninfa gentil cantò;
Poi le guance di rose
Di bel pianto rigò.

XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

CHi v'insegna d'uccidere,
E lieti poi sorridere
Sovra la morte altrui,
Occhi sempre dolcissimi,
Occhi sempre acerbissimi,
Onde io son servo, e fui?
Se l'Alme, che vi onorano,
E se i cor, che vi adorano,
Han per voi da morire,

Oc-

Occhi paventerannovi,
Ed a nome dirannovi
Le Stelle del martire.
Ma pur che non s'adirino,
A morte ognor mi tirino
I vostri lampi ardenti,
Che il morir non annojami,
Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.
Deh, che liete fiammeggino,
Deh, che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia
Le pupille, onde piovono,
Se con pietà si muovono,
Dolcezze a meraviglia.
Purche liete sorridano,
Ognora ognor m'ancidano
Entro incendj infiniti.
Beati appellerannosi,
Del morir vanterannosi,
Gli spirti inceneriti.

XX.

Che sua Donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio.

D*El mio Sol son ricciutegli*
I capegli

Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, che io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch' egli altrui non affliggea;
E che tutto era suo foco
Riso, e gioco,
E ch' ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua Genitrice,
Come Uom dice,
Nacque in mar di qualche scoglio;
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena, e cordoglio.
Ben' è ver, ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia,
Grazioso pargoletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,

Non

Non ci lascia core in petto.
O qual'ira, o quale sdegno
Mi fa segno,
Che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, che io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angosciosо ho da lodarti?

XXI.

Loda la S. D.

QUale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bell' ostro, e di bell'oro,
Che il Sol chiama, che riduce
L'alma luce,
Tal' appar questa, che onoro.
E da lei fra riso, e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea;
E se mai di strazio è vaga,

Ci fa piaga,
Piaga tal, ch'ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo Ciel cantarsi intese,
Vana Diva ebbe Citera,
Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.

XXII.

Sdegno di B. D. sotto l'allegoria del mare.

DI quel mar la bella calma,
Miser' alma,
Che discior ti fè da riva,
Tornerà, non ti diss'io,
Mar sì rio,
Che indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri, e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;

Rotte

Rotte son' antenne, è sarte
Vinta è l'arte
Dentro il mar, che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel Legno,
Che fidossi all'altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga,
L'empio mar, lo si deprede.
Per poc'aura di Ciel puro
Fu sicuro
Di piegar le vele in porto;
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a suo conforto.

XXIII.

Vaneggia.

V*Aghi rai di ciglia ardenti,*
Più lucenti,

Che

Che del Sol non ſono i rai ;
Vinti al fin dalla pietade ,
Mi mirate ,
Vaghi rai , che tanto amai .

Mi mirate, raggi ardenti ,
Più lucenti ,
Che del Sol non ſono i rai ;
E dal cor traete fuore
Il dolore ,
E l'angoſcia de' miei guai .

Vaghi raggi, or che 'l vedete ,
Che ſcorgete
Nel profondo del mio ſeno ?
Ivi ſol per voi ſi vede
Pura fede ,
Pura fiamma, ond'egli è pieno .

Già tra pianti , tra ſoſpiri ,
Tra martirj
L'arder mio tanto affermai ;
E voi pur laſciaſte al vento
Ogni accento ,
Vaghi rai, che tanto amai .

Ora è vano ogni martiro ,
Se io ſoſpiro
Il ſeren voſtro turbate ;
L'arder mio non pur credete ,
Ma 'l vedete

Vinti

Vinti al ſin dalla pietate.
O per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intera;
Sia tranquilla in ſuo cammino,
Sul mattino,
Sia tranquilla in ſulla ſera.
Infra i dì ſereni, e belli
Ei s'appelli
Il più bel di ciaſcun meſe;
Ogni Muſa a dargli vanto,
Di bel canto,
Ad ognor gli ſia corteſe.
E voi priego, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;
Di più foco, ov'ei ritorni,
Siate adorni,
Vaghi rai, che tanto amai.

XXIV.

Ad IELLA. Invito a ricrearſi.

ECco la luce,
Che a noi riduce
La ſtagion de' diletti,
Maggio ſen viene,

Ed

Ed ha ripiene
L'ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinse,
E risospinse
Da queste piagge il verno;
Or dà cortese
Del suo bel mese,
Ad Amore il governo.
Quinci amorose
Di gigli, e rose
Van dispogliando il prato,
E ghirlandette
Le Verginette
Fanno al bel crin dorato.
E dove asconde
Lungo bell' onde,
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,
Con cari amanti,
Menano lor carole.
Bella Iella
Per chiara stella
Agli occhi miei concessa;
Bella, che avanzi,
Allor, che danzi,
Le glorie di te stessa.
Con esse a prova,

Fa che tu mova
I piè leggiadri, e ſnelli;
I tuoi piè d'oro,
Che poco onoro,
Benche d'oro gli appelli.
Bella Fenice,
Su fa felice
Mia viſta deſioſa;
E ſe tuoi paſſi
Giammai ſien laſſi,
Vienimi in grembo, e poſa.

XXV.

Invita Clori a cantar ſeco le glorie
di FERDINANDO Gran Duca.

DAl cor tragge nocchier ſoſpiri amari,
Quando auſtro reo
Gonfia l'Egeo,
Rompendo il corſo de' penſieri avari.
Quando coſparte
E vele, e ſarte,
Quando è il timon ſdrucito,
Allor dolente
Volge la mente,
E volge gli occhi al lito;
Ah deſiderio uman ſoverchio ardito,

Che

Che gir t'invogli
Là, ve i cordogli
Frequenti ſono, ed i piacer ſon rari.
Per l'Oceano
Erri lontano
Chi prezza gemme, ed ori,
Ma dal bell'Arno
Rimove indarno
Speme di gran teſôri;
Quì di ſtabile April ridono i fiori;
Quì, s'ei ſormonta,
Quì s'ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo Ciel ſon chiari.
Vani deſiri
Co' rei martirj
Non più ci ſtieno intorno:
Che pompa, ed oſtro?
Il viver noſtro
Puoſſi chiamare un giorno:
Cingiti Clori di bel mirto adorno,
E di rubini
Coſpargi i crini,
Via più che lucid'oro, a mirar cari.
Per val di Sieve,
Per val di Grieve,
Clori, moviamo il piede;
E ſul Mugnone,

E ſul-

O sull' Umbrone
Facciam tranquilla sede;
La cetra, onde di Dirce io sono erede,
In man mi reco,
Tu giungi seco
Tua voce eletta, che racqueta i mari.
A gran diletto
Traggi dal petto
Note di canti egregj,
Ed ogni vento
Ascolti intento
Di Ferdinando i pregj;
Sorvoli di splendor su gli altri Regi
Il suo gran vanto;
E col tuo canto
Ciascuna lingua a celebrarlo impari.
Dal cor tragge, &c.

XXVI.

Lontananza.

GIà mi dolsi io, che acerbo orgoglio
Del mio bel Sol turbasse i rai,
Sicche ria nube di cordoglio
Lunge da me non gisse mai:
Già mi dolsi io, ch'empio veneno
Di gelosia m'empiesse il seno,

Sicche mio cor sen venia meno.
Or che lontan da' cari ardori
Provo d'Amor le vere pene;
Oso giurar, che a quei dolori
Nome di duol non si conviene;
Lasso, che Amor non dà ferita,
Che all'amator tolga la vita,
Salvo con stral di dipartita.
Occhi sereni, al cui bel foco
Ore godei tranquille, e liete,
Ben mi rivolgo al dolce loco,
Ove sì lunge ora splendete;
Ma perche sempre a voi mi giri,
Mai non avvien, che io vi rimiri
Unico segno a'miei desiri.

XXVII.

Amore rende contento.

G*Ià non vo' biasmarti, Amore,*
Che ad ognor m'infiammi, & ardi,
Poiche in me da sì bei guardi,
Ad ognor vibri l'ardore.
Vissi allor nojosa vita,
Mentre gel fu il viver mio;
Poiche accese il mio desio
Bellezza alta, ed infinita,
Di dolcezza ho colmo il core.

O che

O che verno il Cielo oſcuri,
O che Aprile il raſſereni,
O che l'Alba il dì ne meni,
O pur ch'Eſpero ne'l furi,
Io non so, che ſia dolore.
Benche in mar Nettun ſi ſdegni
Sollevando ed onde, e ſpume,
Io co' rai del mio bel lume,
D'Ocean traſcorro i regni,
Nè m'aſſale unqua timore.
Là, ve Marte, il non mai ſtanco
Di sbranar le membra ſparte;
Fa di ſtrazio orribil'arte,
Io men vò ſicuro, e franco,
Pur co' rai del tuo ſplendore.
Or che ſtato ha sì gran fama,
Che s'agguagli all'amoroſo?
O qual cor ſia mai ritroſo,
Quando ſeco Amore il chiama?
Se begli occhi han tal valore,
Già non vo' biaſmarti, &c.

XXVIII.
Piange il ſuo Amore.

ECco ripoſta ſelva,
Ove odioſa belva
Spavento altrui non dà:

Ecco fresca rivera,
Ove Anitra ciancera
A nuoto mai non va.
In così chiuso loco
Vo' cantar di quel foco,
Che ardendo mi beò.
Il Sol degli occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai sempre io canterò.
Ma, lasso, con qual'arte
Potrò cantare in parte
L'infinita beltà,
Se Diva di Permesso,
E se il gran Febo istesso
Parte dir non ne sa?
O Filli amata, o Filli,
Che non giammai tranquilli
Gli occhi rivolgi in me,
Ove è la data fede?
Dunque in darno mercede
Io spererò da te?
Ah mal disperso canto,
Che in celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca uscì!
Filli, quando mirai,
Filli crudel, tuoi rai,
Fu ben funesto il dì!

Con-

XXIX.

Conforta Clori a maritarsi.

GIà tornano le chiome agli arboscelli,
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
Che il gelo raffrenò;
Già tra l'aure matutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L'alme rose,
Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
Che l'aria ricoprì.
E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì;
Dall'eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aspri monti
Giove, che 'l Mondo iniquo sbigottì.
Giovine pastorello in verde prato
Fermo su piè non stà,
Mena dolci carole arso, infocato
A' rai d'alta beltà;
Pur sappiam, che quinci a poco

Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno al bell'anno apporterà.
Così di tua beltate, amata Clori,
Che oggi fiorisce in te,
Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè;
Quella neve, quel bell'ostro,
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l'odiose rughe ha già con sè.
Or consenti al fervor de' preghi miei
Il don di tua beltà,
Che se scorta non ha d'almi Imenei,
Indarno ella sen va.
Di bei fiori in van si vanta
Sull'April tenera pianta;
Ma s'onora
In quell'ora,
Che tributo di frutti al Mondo dà.

XXX.

Che sempre amerà.

G*Ià d'un volto sereno*
Almo splendor mirai,

Ed

Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno;
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore
Il valse a fare orgoglio
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Che io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco;
Ogn' ora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall'onde,
Nell'Alba io la riveggio,
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova,
Ed in van si riprova
Nuov'arco, e nuovo dardo
Farmi piaga amorosa;

Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
E' per me divenuta.
Vile, ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non sia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro,
Finche io rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
Dell'estrema partita
Col nome tuo s'invii,
O fin de' miei disii.

XXXI.

Languisce senza la S. D.

GIrate, occhi, girate
A' miei, che tanto pregano,
Gli sguardi, che non piegano
Giammai verso pietate;
Che se da lor si tolgono,
Occhi, a ragion si dolgono.
In sul mattin d'Aprile,
Quando i nembi tranquillano,

Fresche

Fresche rose sfavillano
D'un vermiglio gentile,
E così dolce odorano,
Che Zefiro innamorano.
Vergini peregrine,
Come lor s'avvicinano,
Così liete destinano
Farne corona al crine;
Al crine, onde incatenano
I cor, che a morte menano.
Ma se nembi frementi
Il puro Cielo oscurano,
Ed alle rose furano
Le fresche aure lucenti;
Le rose impallidiscono,
E per poco periscono.
Questi fiori odorosi,
Che senza Sol non vivono,
Il mio stato descrivono,
O begli occhi amorosi;
Che miei spirti si struggono,
Se vostri rai gli fuggono.

XXXII.

Duolsi.

I*N più modi*
Vostre lodi

Già commisi alla mia lira;
V'ho pregiati,
V'ho cantati
Sì, che ogni alma, occhi, v'ammira.

Vaga luce
Non riluce
Su nel Cielo in alcun segno,
Che al mio canto
Tanto, o quanto
Non si turbi di disdegno.

Turba ancora
L'alma Aurora,
Occhi, il suon di mie parole;
Che dico io?
Al dir mio,
Occhi, ancor si turba il Sole.

In tai modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
Nè mai spento,
Un momento,
Vidi in voi l'orgoglio, e l'ira.

E pur spesso
Tanto oppresso
Da dolor vi fui d'avanti,
Che'l terreno,
Non che'l seno,

S'in-

S'innondava di miei pianti.
Tra sospiri,
Tra martirj
Sì chiedei qualche conforto;
Che infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.
Senti, senti
Miei tormenti,
Senti omai gli affanni miei.
Mostra Amore
Tuo rigore
All' asprezza di costei.
Fà rugoso,
Tenebroso
Quel suo volto impallidirsi.
Deh, che parlo?
A che farlo?
Ella ancor potria pentirsi.

XXXIII.

Fedeltà d'Amore.

FRa mortali alma beltà
Co' suoi rai tanto s'avvanza,
Che nudrendo in noi speranza,
Cangia nome a crudeltà.

Di-

Disconforti,
Aspri torti,
Dure morti
Amator chiama pietà.
Quinci avvien, che se per me
Volge scuro un vostro sguardo,
Nelle fiamme, ove tutt' ardo,
Non mi pento di mia fè.
Affliggete,
Trafiggete,
Ancidete,
Stelle mie, tutto è mercè.
Stiansi in mare, ed ogni or più
Faccian voti i naviganti
Anelanti, palpitanti,
Per le gemme di Pegù.
Tutto l'oro
Sia con loro.
Mio Tesoro,
Filli mia, sola sei tu.

XXXIV.

Dissuade l'amare.

Già per l'Arcadia
La figlia d'Inaco
Alto succinsesi,

E la-

E lasciò spargere
A freschi Zefiri
La chioma d'or.
Era usa tendere
Bell'arco, e correre
Or sul Partenio,
Ed or sul Menalo,
Ivi trafiggere
A' Cervi il cor.
Un giorno videla,
E subito arsene
Giove vedendola;
Nè solo videla,
Ma lieto colsene
Frutti d'amor.
Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide;
Misera Vergine!
Sue membra nobili
Belva divennero:
Ah gran dolor!
Bella Melpomene,
Deh dimmi, Semele
Non venne cenere?
Certo distrussela
Fra lampi, e fulmini
L'alto amator.

Tac-

Taccio di Clizia,
Trapasso Isifile:
Metto in silenzio
Procri di Cefalo;
O cara Nisida,
Non hai timor?
Tante miserie
Di tante femine,
Che al Mondo amarono,
Non ti sgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error.
Ma veggio, Nisida,
Che tu riguardimi
Volta a sorridere;
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

XXXV.

Che la beltà presto finisce.

LA Violetta,
Che in sull' erbetta
Apre al mattin novella,
Dì, non è cosa
Tutta odorosa,

Tut-

Tutta leggiadra, e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne ſpira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' ſuoi colori.
Vaga roſſeggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure matutine;
Pregio d'Aprile
Via più gentile;
Ma, che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l'Aurora
Lunge da noi ſen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La miſera Viola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì ſuperba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba,
Deh con quel fiore
Conſiglia il core

Sulla ſua freſca etate,
Che tanto dura
L'alta ventura
Di queſta tua beltate.

XXXVI.

Si ſchernisce da Amore colla Lira.

Quando vuol ſentir mia voce
Amor l'arco in mano ei piglia,
E ne và ſotto le ciglia
D'Amarillide feroce,
Ivi tacito m'aſpetta,
E d'un guardo mi ſaetta.
Non sì toſto ei mi percote,
Che un altr' arco in mano io piglio,
E con Febo mi conſiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D'una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè ſaper d'antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite diſacerba;
Sol conforto allor ſi ſpera
Dalla Lira luſinghiera.

Non

XXXVII.

Non vuole più amare la sua D.

IN van lusinghimi,
In van minaccimi,
Figlio di Venere;
Quel giogo impostomi
Dolce, o spiacevole,
Io più nol vo'.
Mostro dell'Erebo,
Mostro del Tartaro,
Cui di ree vipere
Nudrì Tesifone,
Quel giogo impostomi
No'l vo' più, nò.
Oggi mai liberi
Vo', che si veggano
I piè trascorrere;
L'orme ingratissime
Dell'empia Fillide
Non cercherò.
Più sue superbie
Non piangerannosi,
Sorga Lucifero,
O ritorni Espero,
Io senza lagrime

Il mirerò.
Distrutti spiriti,
E cor di cenere,
Gioire apprendasi;
Assai la perfida,
Che fu nostr' Idolo,
Ci tormentò.

XXXVIII.

Colloquio amoroso.

IN sulla ghiaja
Del Greco Anauro,
Diceva Aglaja
Al caro Aglauro,
Se ti rimembra, che si volse in Tauro,
E per lungo viaggio
Giove sul tergo Europa in mar portò,
Vedrai, ch'io non t'oltraggio,
Se del tuo fianco a me sostegno io fo.
Non reco noja,
Amato peso,
Anzi dà gioja
Al core acceso;
Ma dimmi Aglauro, hai tu per sorte inteso,
Che Gerion Tebano
Incenerisce a i rai di mia beltà,

E ten-

E tenta, benche in vano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante
L'alta Eurinome
Divenne amante,
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio al Cielo,
Che sia sempre di lui serva sua fe;
Ma che per lui di gelo,
E che sempre di fuoco ei sia per me.
Tempra talora
Eburnea lira,
E sull' Aurora
Canta, e sospira;
Ora assomiglia al mar, quando s'adira,
L'orrida mia durezza,
Che al suo pregar non mai s'intenerì.
Or l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, che illustra il dì.
Spesso mi manda
Erbe Sabee,
Ed in ghirlanda
Gemme Eritree.
Sciocco amator, vili bellezze, e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;

Nè sa ch' ultimo segno
De' miei desirj, e de' pensier sei tu.

XXXIX.

Consola Amarilli febricitante.

MUsa, Amor porta novella,
Ch'è per me piena di pene;
Amarillide mia bella
Ha ria febre entro le vene,
E dal fior della bellezza
Stà lontana ogni allegrezza.
O Melpomene diletta,
Spiega l'ali tue dorate
Là, ve l'egra giovinetta
Mena in doglia le giornate,
E di canto falso, o vero
Rasserena il suo pensiero.
In tua man sono i tesori
Di Castalia, e d'Elicona;
Sai di Giove i tanti amori,
Sai ch'il Cielo egli abbandona,
E per farne il suo desio
Ei trasforma la bella Io.
Tu sai dove, e per quai modi
Nel bell' oro egli piovea;
Sai nel Cigno le sue frodi,

E la

E la favola Ledea;
Sai, che a doppio il Sole affrena,
Tormentato per Alcmena.
Tai memorie avran potere
Di recarle alcun diletto,
Ma ſeguendo il mio volere
Canterai d'altro ſubjetto,
E dirai l'alta rapina,
Ch' ei fè già per la marina.
Quando uſcendo il Sol dell' onde
Sul bell' or del carro eterno,
Giva Europa per le ſponde
Vagheggiando il mar paterno;
Da lontan Giove la ſcorſe,
E gran fiamma al cor gli corſe.
Sì lo preſe il nuovo affanno,
Sì lo ſtrinſe il gran deſiro,
Ch' egli ordì ben ſtrano inganno
Alla Vergine di Tiro;
Di bel Toro il volto ei prende,
Ed a'pie' le ſi diſtende.
A mirar l'alta bellezza,
Di che adorna era la fera;
Come avvien pur per vaghezza,
Ferma il piè la Donna altera,
Poſcia a lei corre vezzoſa,
Poi ſul tergo le sì poſa.

L'animal tutto arricchito
Dal teſor, che pur chiedeva,
Per amore alza un mugito,
Poi ſul piè dolce ſi leva,
Poi ne va per la campagna,
Poi nel mar l'unghia ſi bagna.

Così l'inclita fanciulla
Paſſo paſſo s'aſſicura;
Già col toro ſi traſtulla,
Già depone ogni paura;
Quando Giove ecco repente
Nuota in mar velocemente.

Dentro il pelago s'avventa
Lieto in ſe del grand' acquiſto,
Ma la Vergine paventa,
E con cor penſoſo, e triſto
Con le man le corna afferra,
E riguarda in ver la terra.

Poi, che al fin più le fu tolto
Rimirar l'amata riva
Di pallor ſi tinge il volto,
Che oſtro dianzi coloriva,
E bel nuvolo di pianti
Va turbando i bei ſembianti.

Indi volta a riſchi indegni
Manda al Ciel voci funeſte:
Dunque tolta a patrii regni,

Fra

Fra rei mostri, e fra tempeste,
Lascerà l'ossa infelici
La Regina di Fenici?
Lascia omai, lascia i sospiri,
Giove allor dolce le dice,
Così, giovine, sospiri?
Chi veggendoti felice
Bramerà tuoi pregj alteri,
Nè vedrà come gli speri.
Io son Giove, in quest' armento
Mie sembianze ho trasformate
Per cessar mio gran tormento
Testimon di tua beltate,
Se perciò senti involarti,
Hai tu cosa onde lagnarti?
Sì parlando egli consola
Quei suoi nobili dolori;
Ecco poi, che intorno vola
Bell' esercito d'Amori,
Che talor nella marina
Bagna l'ali, e le s'inchina.
Con insidie così care
Con tal' arte di dolcezza,
Tutt' allegra in mezzo al mare
Ne portò l'alma bellezza;
Poi nell' Isola di Creta
Di tre figli ella fu lieta.

Ma se forse, o nobil Musa,
Cotal canto a te non piace,
Canta il corso d'Aretusa,
Che sotterra andò fugace;
O l'ardor di Galatea,
O l'amor di Citerea.

XL.

Agli occhi di B. Donna.

OCchi armati di splendore,
Onde Amore
Per bearle arde le genti,
Se la gioja del mirarvi
Giusto parvi,
Che costar debba tormenti,
Gli occhi miei sen vanno in pianti,
Miei sembianti
Sono a morte impalliditi;
Tragge il fianco alti sospiri;
I martirj
Giù nel cor sono infiniti.
E se voi nol mi credete,
Deh chiedete
L'aure in Ciel, ch' errando vanno,
Che s'arrestano unqua il volo
Al mio duolo

Per

Per pietate il vi diranno.
Dite al Sol, quando nell' onde
Ei s'asconde,
Quando ei riede al Cielo adorno,
Se giammai vede i miei lumi,
Che duo fiumi
Non mi spandano d'intorno.
Or se a dura angoscia acerba
Si riserba
Vostra luce alma serena;
Occhi in prova di pietate,
Dispensate
Un sol guardo a tanta pena.

XLI.

Che ben mirato loderà, e mal mirato biasmerà gli occhi.

O *Begli occhi, o pupillette,*
Che brunette
Dentro un latte puro, puro,
M'ancidete a tutte l'ore
Con splendore
D'un bel guardo scuro, scuro.
S'oggi mai non vi pentite,
Occhi udite,
Io m'accingo alla vendetta;

Pu-

Punirò quei vostri sguardi,
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare, e belle,
Nè che in Cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno in sulle Stelle.
Sì dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun de' Cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.
Ma se omai voi vi pentite;
Occhi udite,
Non m'accingo alla vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.
E dirò: che se giammai
Vostri rai
Alcun Ciel faranno adorno;
Da quel Cielo uscirà fuora
L'alma Aurora,
A menar più bello il giorno.

Qua-

XLII.
Qualità della S. D.

Mia Donna è cosa celeste,
Ma si veste
Per pietà spoglia terrena,
E per farne il Mondo adorno,
Spande intorno
Gran virtude, ond'ella è piena.
Ove gira un guardo solo,
Indi a volo
Ogni nuvolo sparisce;
Ove ferma un poco il piede,
Là si vede,
Che ad ognor l'erba fiorisce.
Qual dall'onde apparir fuora
L'alma Aurora
Rugiadosa ha per costume;
Qual si gira in vesta bruna
L'alma Luna
Per lo Ciel piena di lume;
Tale in terra apparir suole,
Quando il Sole
Suo splendor chiaro diffonde;
Tale in terra ella n'appare,
Quando in mare
Suo splendor Febo nasconde.

XLIII.

Loda Clori.

NOn così belle aprirono
Rose sul bel mattin,
Nè sì puri fiorirono,
Come quì gelsomin;
Aurette non volarono
Sì fresche in sull'April,
Nè rivi mormorarono
Mai di suon sì gentil.
Quì fra rami, che accoppiano
Bel Mirto, e bello Allor,
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor;
E sì dolci disciolgono
Le note del martir,
Che l'orecchie raccolgono
Carissimo gioir.
Quanto dal Ciel concedesi
A bel campo terren,
In questa piaggia vedesi
Tutto cosparso appien;
Or quì dentro rinchiusomi
Oggi che far dovrò?
Per certo indarno scusomi,

Se

Se Clori io tacerò.
Alma, cui dentro mirasi
Il pregio d'onestà,
E volto, dove ammirasi
Il colmo di beltà;
Sprezzinsi le memorie,
Onde Clizia fiorì,
E taccinsi le glorie,
Per cui Troja perì.
Qual vaghezza a dir menati,
Cor mio, non diciam più,
E tu lingua raffrenati,
Che il tacere è virtù.
Clori lodar sentendosi,
L'orgoglio accrescerà,
E d'alterezza empiendosi,
Più ci tormenterà.

XLIV.

La S. D. più bella dell'Aurora.

QUando l'Alba in Oriente
L'almo Sol s'appresta a scorgere
Giù dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in Cielo ascondono.

Rose,

Rose, gigli almi, immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali,
E fresch'aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l'aria accendono;
I destrier non men risplendono
D'aureo morso, e d'aurea briglia,
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l'unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che scossi ondeggiano,
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza,
Essi allor, che scoppiar l'odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregj alta, e pomposa
Va per strade, che s'infiorano,
Va su nembi, che s'indorano,
Rugiadosa, luminosa,
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E ciò ver; qual più s'apprezza
Per beltade all'Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi

Di

Di mia Donna alla bellezza:
I ſuoi pregj, Alba, t'oſcurano,
Tutte l'Alme acceſe il giurano.

XLV.

Loda la mano della ſua D.

I Bei legami,
Che ſtanmi intorno,
Perch' io ſempre ami
Bel viſo adorno,
Mano gli ſtrinſe,
Che sì m'avvinſe
Per caro modo,
Che avvinto io godo.
Tempo, che alato
Rapido vai,
Me ſcatenato
Mai non vedrai,
E creſcan' ire
Per mio martire,
E creſca orgoglio
Per mio cordoglio.
Che s'io rammento
La nobil mano,
Ogni tormento
M'aſſale in vano;

Man

Man bianca, e pura,
Che in prova oſcura
Spume marine,
E nevi alpine.
O tu, che altiero
Saetti, Amore,
Chiamati Arciero
Per ſuo valore;
Che ogni tuo ſtrale
E' per sè frale,
Nè l'arco offende,
S'ella nol tende.

XLVI.

Che in Amore ſon pene.

COr, che d'atti empj, e crudeli
Ti quereli,
Non ſai tu, che Amore è reo?
A penar tu non ſei ſolo:
In gran duolo
Già così piangeva Orfeo.
Cinta il crin d'oſcure bende
Notte aſcende
Per lo Ciel ſu tacit' ali;
E con aer tenebroſo
Dà ripoſo

Alle

Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma, e ſelvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga, e dipinta,
Nel cui ſeno alberghi fera
Così fiera,
Che dal ſonno or non ſia vinta.
Chiuſo ramo intra le foglie
Ora accoglie
Gli Augelletti volatori;
E nel mare ingrembo a Teti
Or quieti
Stanſi i peſci notatori.
Io ſoletto al duol, che ſpargo,
Gli occhi allargo,
Perche forte indi trabocchi;
E paſciuto di veneno
Giù nel ſeno
Vegghia il cor, non men che gli occhi.
Per tal via non ſoffre un core
Rio dolore,
Che appo me non ſia felice;
Ah, che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatiſſima Euridice.
Laſſo me! che far deggio io?
Rive, addio,

Troppo liete a' dolor miei;
Vegno a voi monti ſilveſtri,
Fiumi alpeſtri,
Vegno a voi ghiacci Riſei.

XLVII.

Riſo di B. Donna.

BElle roſe porporine,
Che tra ſpine
Sull' Aurora non aprite;
Ma miniſtre degli Amori
Bei teſori
Di bei denti cuſtodite:
Dite, roſe pretioſe,
Amoroſe,
Dite, ond'è, che s'io m'affiſo
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Diſciogliete un bel ſorriſo?
E ciò forſe per aita
Di mia vita,
Che non regge alle voſtr' ire?
O pur è, perche voi ſiete
Tutte liete,
Me mirando in ſul morire?
Belle roſe, o feritate,

O pie-

O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la Terra.
Quando avvien, che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicche l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un' aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi

Come voi
Fare un riso grazioso.

XLVIII.

Dolce sdegno di B. D.

SE il mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri;
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benche Amor glie le prometta.
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:

Non

Non orgoglio; ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò, che dir voglio?
Se avvien, ch' Euro dolcemente
D'Oriente
Spieghi piume peregrine;
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire?
Quel sonar non è disdegno,
Sol fa segno,
Ch' ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto,
Rigidetto
Ei non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza;
E' bellezza,
Che minaccia l'ardimento.
E l'asprezza mansueta
E' sì lieta
In sull' aria del bel viso;
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

XLIX.

Invita Amarilli alla Campagna.

AMarillide, deh vieni,
Non ti prego, e non t'invito,
Perche gli occhi tuoi ſereni
Sian conforto al cor ferito,
Queſto priego è troppo altero,
A ragion me ne diſpero.
Vieni almen per trarre un'ora
Tutta lieta, e dilettoſa;
Quì vermiglia eſce l'Aurora,
Quì la terra è rugiadoſa;
Quì traſcorre onda d'argento,
Quì d'Amor mormora il vento.
Mirerai rive ſelvagge,
Chiuſi boſci, aperti prati,
Spechi ombroſi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?
I nevoſi gelſomini,
Le viole impallidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà movono lite,
Ma la roſa in ſulla ſpina

Sta

Sta fra lor quasi regina.
Dritto è ben, che alla sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore,
Poi rinova la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Ciprigna ebbe nel seno,
Quando Adon veniva meno.
Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente;
La medesma Genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da Cinghial trafitto, e morto.
O che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera,
I begli occhi, i bei sembianti
Furon ben d'altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse il pomo d'oro.
Sparsa il crin batteva il petto,
Che di duol si distruggea;
E del freddo Giovinetto
Pur le lagrime suggea,
E suggeva i dolci baci,
Oggimai poco vivaci.
E diceva: o d'un bel volto
Soavissima dolcezza,

Il cui ben per me s'è volto
In angoscia, ed in tristezza,
Paja quì fra tanti guai
Segno almen, come t'amai.
Sì del Giovine impiagato
Lagrimò la sorte acerba,
Poi del sangue innamorato
Con sua man dipinse l'erba,
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

L.

Invito ad amare.

AMarilli, onde m'assale
Fiero stral di nuovo amore,
Di mio bene, e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, ond'io languisco:
Tu ne vai col core altero,
Perche Amor nulla t'accende;
Ma dell'aspro tuo pensiero
Alto esempio ti riprende;
Poscia che arde, e s'innamora
Quì fra noi la bella Aurora.
Ella un dì dal Cielo usciva

Per

Per ſentiero rugiadoſo,
E ſul freſco d'una riva
Vide un giovine amoroſo,
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch'ella foſſe a deſiarlo.
Rotto adunque il bel cammino,
Che per l'alto ella tenea
Il bel piè fermò vicino,
Là, ve il giovine ſedea,
E tra roſe, e tra viole
Fece udir queſte parole:
A che, giovine diletto,
Conſumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne' regni miei;
Nè gioir ti verrà meno,
Bene accolto in queſto ſeno.
Così detto ell'ebbe appena,
Che lo ſguardo vivo, ardente,
Come il Ciel, quando balena,
Lampeggiò ſoavemente,
E moſtrò le fiamme aſcoſe,
A cui Cefalo riſpoſe:
Almo fior d'alma bellezza
Quì tra noi non viſta mai,
Sì per te poco s'apprezza,
Che un mortal degno ne fai?

Non

Non oso io tanto gioire ;
E' gran risco in grande ardire .
Per tal modo ha per vil gioco
I carissimi diletti ;
Ma d'Amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti ;
Quinci l'Alba, che languisce ,
Il bel giovine rapisce .
D'aure pure un aureo nembo
Spande candida d'intorno ,
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno ,
Va contenta , va felice
Amorosa rapitrice .
Amarillide , rimira
Quale esempio non ti piega ,
La bell'Alba arde , e sospira
Per Amor , lusinga , e prega .
Io con atti umili, ardenti
Vo' pregarti , e nol consenti .

LI.
Loda Amarilli .

A *Marillide amorosa ,*
Nuovo laccio del mio core,
Da stranier , soave cosa ,
Già sentì cantar d'Amore ;

Ma

Ma d'Amor, che ſi può dire,
Non ſoave da ſentire?
Già ſu verde, freſca erbetta,
Che fioriva al primo Aprile,
Una vaga Verginetta
S'adornava il crin gentile,
E di gir prendea diletto
Lungo un dolce ruſcelletto.
Ella tutta ſi avvolgea
D'ermiſini cremiſini,
Ed un cinto la ſtringea
Sol tra perle, e tra rubini,
Che facea paleſe all'occhio
Dal bel piè ſino al ginocchio.
Il bel piede oro veſtiva,
E bianchiſſimo velluto,
Ma la gamba ricopriva
Con fin oſtro oro inteſſuto,
E bel velo era ſul crine,
Scherzo all'aure matutine.
All'orecchie due cerchietti
D'ogni odor più fin ripieni,
Commettean due zaffiretti,
Come Ciel puro, ſereni,
E la gola era arricchita
Di più d'una margherita.
La ſua fronte era più terſa

D'ogni luce criſtallina,
E la guancia era coſperſa
Pur di roſa matutina,
E la mano era lucente,
Come avorio d'Oriente,
Al vibrar de' crin, lucenti
Via più ch'or ſul manto adorno,
Tutti i Venti riverenti
Soſpiravano d'intorno;
Ma di tutti il più gelato
Ne rimaſe innamorato.
Ciò fu Borea impetuoſo.
Ei novel ſervo d'Amore,
Dentro il ſen freddo, e nevoſo
Adunò cotanto ardore,
Che coſtretto dal martire
Seco ſteſſo preſe a dire:
Su nel Ciel la bella Aurora
Invaghiſce il buon Titone,
E Proſerpina innamora
Negli abiſſi il gran Plutone.
Tanta fè con eſſo loro
Parte Amor di ſuo teſoro.
Ma ſe mia tu diviniſſi
Di ventarmi avrei cagione
Più nel Cielo, e negli abiſſi,
Che Titone, e che Plutone;

Così

Così detto, egli sen vola,
E la Vergine n'invola.
Or non so quel, ch'io mi creda
Della favola amorosa,
Che se i Venti fesser preda
Di beltà meravigliosa,
Già la tua ne saria stata,
Amarillide, predata.

LII.
A JOLE.

V*Olgi, Jole,*
I tuoi bei lumi,
Sicche al bel Sole
Io mi consumi,
Che allor gioisco,
Che incenerisco
A' tuoi bei rai,
Che tanto amai.
Distruggi dura,
Col tuo splendore,
La nebbia oscura
Del mio dolore;
Che fai? non odi?
O forse godi,
Che i miei lamenti

Vada-

Vadano a i venti?
Adunque il merto
Dell'ardor mio
E' ricoperto
D'ingrato obblio?
Io vo' fornire
Tanto martire
Il vo' fornire,
Io vo' morire.
Cerca, Jole,
D'altro Amatore,
Che al tuo bel Sole
Distempri il core;
Ch'io gelo, e tremo;
Ch'io sull'estremo
Gemo, e sospiro,
Ch'io più non spiro.
Occhi amorosi,
Mie stelle amate,
Perche sdegnosi
Non mi mirate?
Di che son rei
Quest'occhi miei?
Voi sorridete,
Ah, che fingete.
Tra finti guai
Ecco io son morto?

Pensisi

Pensisi omai
Sul mio conforto;
Alla mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi;
Su non sian tardi.
Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chiedene cento
La mia gran fede;
Ed errerete,
Se pensarete
Frodare in dargli,
Ch'io vo' contargli.
Un, quattro, sei,
Sett', otto, venti;
Oimè chiedei
Fulmini ardenti.
O occhi crudi:
Jole, chiudi
I lampi loro,
Che io me ne moro.

LIII.
Loda la sua Donna.

H*A ne' begli occhi il Sole,*
Amor nelle parole,

L'ac-

L'accorgimento in viso,
Le grazie nel sorriso,
E tutta è leggiadria
La bella Donna mia.
Perla, che il mar produce,
Simiglia con sua luce
I bei denti lucenti;
Di quei begli occhi ardenti
Sono in Ciel simiglianti
Due stelle sfavillanti.
Alla guancia vermiglia
Praticel s'assimiglia
In sul fiorir d'Aprile;
Ma quel riso gentile
E Cielo, e terra, e mare
Non sapran simigliare.

LIV.
La SIRENA.

A Sfogar l'antica pena
Lungo il mare io me ne giva;
E così dall'onde udiva
Dir cantando una Sirena:
Questa vaga, e cara vita,
Che a fuggir sì batte l'ali,
O schiocchissimi mortali,

Se

Se d'Amor non è condita,
E' di fiel sempre ripiena.
O mortali, umana etate
E' rinchiusa in fosco errore;
Ma per voi risorge Amore,
E co' rai della beltate
La rischiara, e rasserena.
Un gentil guardo amoroso,
Che soave altrui si giri,
Sparge il cor d'alti desirj,
Ciascun spirto fa giojoso,
E d'ambrosia empie ogni vena.
Qual dolcezza han seco i fiori,
Onde un volto appar vermiglio?
Qual conforto ha seco un ciglio?
Quale il crin, se di fin' ori
Per altrui si fa catena?
Così disse in bel concento,
Poi tuffossi in mezzo all'onde,
Come il Sol, quando ei s'asconde;
E quel dir, cosparso al vento,
Io poi scrissi in sull'arena.

LV.

Loda la sua Donna.

A *Duro stral di ria ventura,*
Misero me! son posto segno,

E l'empio duol, ch'io ne sostegno,
Misero me! non ha misura,
Certo, che vinto a morte andrei,
Se, con Amor, men foste rei,
Occhi, conforto a' dolor miei.

Ma la beltà, che in voi s'imbruna,
Sì mi fiammeggia in chiari rai,
Che sullo stato de' miei guai
Ha più valor, che la fortuna;
Quinci non do querele a i venti,
E non mi cal de' miei tormenti,
Vostra mercede, occhi lucenti.

Nube di pianto, e di dolore
Varco non ha d'entrarmi in seno,
Sì lo mi tien sempre sereno,
Occhi amorosi, il vostro ardore.
Corre talor tempesta d'ire;
Ma che dia doglia io non vo' dire;
Breve martir non è martire.

O se la cetra, ond' io vi canto
Con sette lingue ad udir nuove,
Nobile Clio, giammai commove,
Sicche rischiari il vostro vanto;
Ma che dico io? così splendete,
Stelle d'Amor serene, e liete,
Che ad ogni Clio chiarezza siete.

LVI.

Che la sua Donna è invecchiata.

Apertamente
Dice la gente:
L'alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppo etade,
Quasi Febo nel mar, tosto cadrà.
I vaghi fiori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì;
Impalliditi,
Son sì smarriti,
Come rosa di Maggio in mezzo il dì!
Sotto sue ciglia,
O meraviglia!
Il bel foco d'Amor non arde più.
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, ch'ivi già fu.
In tal maniera
Mattino, e sera,
Donna, sento parlar dovunque io vo:
Nè v'entri in core
Perciò dolore;

Cosa mortale eterna esser non può.
Ma v'empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da' vostr'occhi uscì,
Così s'accese
Ogni Uom cortese,
Che a' rai del nostro volto incenerì.
Fra' quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desio, che m'infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò.

LVII.

Che non fu bene udito dalla sua Donna.

UN dì soletto
Vidi il diletto,
Ond' ho tanto martire;
E sospirando,
Tutto tremando
Così le presi a dire:
O tu, che ardi
Con dolci sguardi,
Come sì bella appari?
Ella veloce

Sciol-

Sciolse la voce
Fra vaghi risi, e cari:
Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lumi su i crini il Sole,
Negli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel nelle parole.
Così diss' ella:
Poscia più bella,
Che giammai m'apparisse,
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lieta soggiunse, e disse:
O tu, che ardi
A' dolci sguardi,
Come sì tristo appari?
Ed io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari:
D'empio veneno
Mi sparge il seno,
Oimè, tuo grande orgoglio,
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco

Sorride un poco,
Indi mi ſi naſcoſe,
Ed io dolente,
Pregava ardente;
Ma più non mi riſpoſe.

LVIII.

Per le ſue paſſioni.

SE non miro i duo bei lumi,
Che due fiumi
Fuor de' miei ſan fare uſcire,
Ne ricerco in ogni parte
Con quell' arte,
Che n'inſegna il gran deſire.
E ſe afflitto dal cammino
M'avvicino
Là, ve miri fiammeggiarli,
Mi conſumo del tormento,
E mi pento
D'aprir gli occhi, e di mirarli.
Perocche viemmi nel core
Nuovo ardore,
Nuovo gelo infra le vene;
E vicina all'ora eſtrema
L'alma trema,
Sicche al varco ſe ne viene.

Ratto

Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m'assal de' proprj guai,
Lasso! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che sì forte io ricercai.
Poscia poco indi son lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo desio,
E ver me d'ira m'accendo,
E riprendo
Disdegnoso il fuggir mio.
Su quel punto io vo pensando,
Che pregando
Risvegliar pietà potrei,
Onde affino atti, e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.
Sì fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli ascolta,
Cerco i lumi desiati,
E trovati
Gli abbandono un' altra volta.

LIX.

Invito a cantar d'Amore.

Vagheggiando le bell'onde
Sulle sponde
D'Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull'auree penne
Se ne venne
L'almo Augel di Citerea.
E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perche par, che non ti caglia
La battaglia,
Che io già diedi a' tuoi pensieri?
Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di giuoco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui sia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

Dispe-

LX.

Disperazione amorosa.

Poiche fu ricco di sospiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare Amanti,
Non bene sazio,
Che Anima sua fedel s'affligga, e piagna
A farne strazio
L'iniqua Gelosia volle compagna.
O d'Erimanto boschi, o di Nemea,
O spelonche di Lerna,
Che dico io lasso! o da soffrir men rea
Qualunque pena inferna.
Ma deh, che giovano
Sopra tanto martire alti lamenti,
Se non ritrovano
Nella Corte d'Amor tregua i tormenti?
Misero cor! più non riman speranza;
Messo ha l'ali il gioire,
Per nostro scampo solamente avanza
Il punto del morire;
O Clori, giurasi
La possanza del Cielo, e de' Celesti,
E poi non curasi,

Che

Che di Giove la man tuoni, e tempesti?
Omai del Sol sian tenebrosi i rai,
Nè sia mai Ciel sereno,
Il mar s'asciughi, ed alla terra omai
Venga il sostegno meno;
Tanta perfidia
A sì nobile spirto amando piacque?
Io porto invidia,
Ah per certo la porto a chi non nacque.

LXI.

Invano si sdegna con la S. D.

TAnto speranza vinsemi
Nel mezzo del martir,
Ch'ella a creder sospinsemi,
Che un dì potrei gioir;
Filli mostrava accendersi
In amoroso ardor,
E meno a schifo prendersi
Le fiamme del mio cor.
La fronte serenavasi
Cosparsa di pietà,
E lo sguardo placavasi
Tra' raggi di beltà;
La bella bocca aprivasi
Col riso di rubin,

Indi

Indi cortese udivasi
Il favellar divin.
Non paventò di porgermi
L'avorio della man,
E si degnò di scorgermi
Ove altrui piè non van:
Ah crudo aspe di Venere
Chi porrà fede in te?
Fu come al vento cenere
Al fin tanta mercè.
Sbiecarsi i raggi imparino
Del tuo sguardo seren,
Perfida Filli, e s'arino
Le nevi del tuo sen;
Ria febbre immedicabile
Ti strugga in fuoco, e in giel,
Per via, che miserabile
Tu ti nasconda al Ciel.
Misero piango, e dolgomi,
Che altro omai far non so;
Lasso! ma non disciolgomi
Da chi m'incatenò;
Oimè, che non s'ascoltano
Parole d'amator,
E li sdegni si voltano
Pur' in fiamma d'amor.

In-

LXII.

Invito a veder la S. D.

Togliti al sonno,
Odi cantar gli augelli,
Deh tra le piume più non far dimora,
Ecco l'Aurora.
Tirsi, deh sorgi,
E con l'amata lira
In abito gentil mostrati adorno
In sì bel giorno.
Fillide nostra,
A cui negli occhi alberga
Con finissimi dardi Amore armato,
Trascorre il prato.
Tirsi, deh sorgi
A riveder quel volto,
E vieni ad ammirar la maraviglia
Delle sue ciglia.
Calmasi il mare,
E torna il Ciel sereno,
E fiorisce ad ogni or pompa amorosa,
Ove lei posa.

Alla

LXIII.

Alla Signora BATTINA DORIA del Signor Agostino.

Tua chioma oro somiglia
Cotanto è luminosa,
E tua guancia è vermiglia
Qual matutina rosa;
Aurora ruggiadosa
Non mostrò mai sereno
Del dì, ch' ella ne mena,
Che seren non sia meno
Di tua fronte serena.
Tutta, senza simile,
Di bei purpurei fiori
E' tua bocca gentile,
Ove ha tre bei tesori,
Parlar, che vince i cori,
Sì cessa ogni martiro,
Sì cresce ogni piacere,
L'altro è quel bel sospiro,
Il terzo è da tacere.
Or sì fatta compose
Amor la fronte, e i crini,
E le guance amorose,
E i labbri peregrini;

Ma

Ma degli occhi divini,
Onde veggiamo uscire
Il così dolce foco,
Che per me si può dire,
Che non sia vile, e poco?
Ivi in puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt' ore ardore,
A tutt' ore sfavilla;
E sì dolce, e tranquilla
Dell' incendio cocente
La fiamma al fin riesce,
Ch' esserne poco ardente
Ad ogni core incresce.
Quinci presi gli Amanti
Al Sol di sì bei rai,
Sempre formano canti,
Nè mai traggono guai.
Doria gentil, ben sai
Un tempo amor fu grave,
Ch' ei feria co' suoi dardi,
Ma fatto oggi è soave,
Ch' ei fere co' tuoi sguardi.

LXIV.

Al Signor CRISTOFORO ALLORI detto BRONZINO.

Sono da ſchivarſi gli affanni.

SE oggidì ſpalma ſuoi Legni,
Ed i regni
Fa ſpumar dell' Oceano,
O ſe pur l'empio Ottomano
Su deſtrieri
Di grand' arco arma Guerrieri,
Non contriſti i noſtri cori,
Buon' Allori,
Nè ti tolga i ſonni al ciglio:
Di gioir prendiam conſiglio,
Che hanno l'ali
Traſcorrendo i dì mortali.
Ove ſelva i Soli aſconda,
Ove l'onda
Bella Najade rinverſi,
Diſciogliamo il volo a i verſi,
Dando i fiati
Per più vie boſſi forati:
O di roſe matutine
Sparſi il crine
Percotiam cetra d'Orfeo,

E ſe-

E ſediamo vè Nereo,
Con bel vento
S'empie il ſen d'onda d'argento.
Ciò, che ſia quinci a mill' anni,
Non t'affanni,
Su queſt' ora è da penſarſi:
I tuoi dì ponno troncarſi
Per più modi,
O Bronzin godigli, godi.

LXV.

Loda i Capelli di B. D.

IO dir volea,
Che ad una Dea
Il crin vidi diſciolto,
Ch' errando giva,
E le copriva
Il nudo petto, e il volto.
Su ciò penſando
Giva cantando,
Bell' oro, e bella neve:
Ma Clio corteſe
A dir mi preſe,
Ah, che altro dir ſi deve.
Poi con accenti,
Che tuoni, e venti

Han

Han di quetar valore,
Fè tai parole,
Che oggimai ſole
Mi ſuonano nel core.
Se Amor vaghezza
Ha con bellezza
Rendere altrui beato,
Allora il degna,
Che a veder vegna
Il coſtei crin velato.
E tra i bei nodi,
In mille modi,
Apre quel bel teſoro,
Ver cui giammai
Non ebbe rai,
Se non ben ſcuri, ogn' oro.
Ma s'egli ha poi
Con gli occhi ſuoi
Di sè bear diletto;
Allor ſi bea,
Che queſta Dea
Sparge il bel crin ſul petto.

LXVI.
Si conforta a ſoffrire.

SE giammai dolgomi,
Che l'empia Fillide

Giuoco sarà.
Ma tu che sofferi?
Sospiri, gemiti
Spargi per l'aria;
Spargigli, spargigli,
Che un giorno Fillide
Mercè n'avrà.

LXVII.

Alla sua Donna, che non lo lusinghi.

Se puossi spegnere
La sete a Tantalo,
Non sarà favola,
Che possa spegnersi
Il desiderio,
Che in me si stà.
Ah che avvicinasi
L'onda di nettare,
Ah che avvicinasi
L'onda d'ambrosia,
E se vo' suggerne
Ella sen và.
In quale Scitia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli disperami,

Armati, armati
Di ferità.
Perche promettono?
Quegli occhi perfidi?
Perche promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D'aver pietà.
Core afflittissimo,
Puossi egli credere
Nostra miseria?
Ecco siam miseri,
Perche ci si offere
Felicità.

LXVIII.

Ama, e pena.

ARde il mio petto misero
Alta fiamma lucente,
Come leggi d'Amor dure permisero;

E ben-

E benche lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente.
Dice ei: Quantunque affliggami
Asprezza empia, infinita,
E duro arco di sdegni ognor trafiggami,
Dolce sarà, s'impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.
Così folle consolasi,
Ma per l'eterno corso
Intanto batte nostra etade, e volasi;
O cor di donna per l'altrui soccorso
E Tigre, ed Orso!

LXIX,

Avverte, che in Amore sono guai.

ALma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sà, che sia pietà;
Che nudrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore,
Che n'alletta con beltà.
Alma folle, a che ten vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir;
Ferma il volo, odi i miei prieghi,
Per tua morte i vanni spieghi;

Mal si segue un van desir.

Non ti niego, e certo è vero,
Goderai d'un lume altero,
Che fa notte a i rai del Sol;
Ma per tanto il sì gran lume
Insinora ha per costume
Non creare altro, che duol.

Miser' Alma, ecco il periglio,
Credi, credi al mio consiglio,
Miser' Alma, e non volar;
Ma se pure a volar prendi,
Creder dei, che un' arte apprendi
Di bearti con penar.

LXX.

Chiede pietà dagli Occhi di bella Donna.

Begli occhi lucenti,
Che a forza di foco
In riso, ed in gioco
Tornate i tormenti;
Begli occhi lucenti,
Se tanto vi adoro,
Volgete pietosi,
Vedete, che io moro.

Appena respiro
Nel grave mio duolo,

E l'Al-

E l'Alma ſul volo
Si fa d'un ſoſpiro;
E pure io non miro
Se non feritate,
Cangiate coſtumi,
O fulgidi lumi,
Pietate, pietate.

LXXI.

Si conſola colla ſua Donna.

NOn così toſto io miro
Il voſtro vago ardore,
Che ceſſa ogni martiro,
Onde m'affligge Amore;
Cotanto ha di valore,
Occhi, voſtra beltà.
Uſcir dal fianco ardente
Soſpir non ha diletto,
Nè fa ſentir dolente
La lingua alcun ſuo detto,
Nè giù per gli occhi al petto
Pur lagrima ſen va.
L'Alma, che sbigottita
Degli affanni mortali,
Ama fuggir la vita
Per sì fuggir ſuoi mali,

Lascia in riposo l'ali,
E più nel cor si stà.
Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena,
E non so qual chiarezza
Mia fronte rasserena,
Che d'atro duol ripiena
Mette in altrui pietà.
Tutta al fin si ravviva
La mia vita amorosa,
Qual fiore in fresca riva.
All'Alba ruggiadosa,
O qual serpe squammosa
A' Soli dell' està.
Tanto poss' io contarvi,
Begli occhi, di mio stato;
Ma se viene in mirarvi
Altri sì fortunato,
Deh quanto fia beato
Chi mai vi . . . . !

LXXII.

Alla Rosa.

O *Rosetta, che rossetta*
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognosa ti nascondi,

Come

Come pura donzelletta,
Che sposata ancor non è,
Se dal bel cespo natio
Ti torrò, non te ne caglia;
Ma con te tanto mi vaglia,
Che ne lodi il pensier mio,
Se servigio ha sua mercè.
Caro pregio il tuo colore
Tra le man fia di colei,
Che governa i pensier miei,
Che mi mira il petto, e'l core,
Ma non mira la mia fe.
Non mi dir come t'apprezza
La beltà di Citerea;
Io mel so, ma questa Dea
E di grazia, e di bellezza
Non ha Dea sembiante a sè.

LXXIII.

Loda gli Occhi.

SI da me pur mi disviano
I pensier, che vi desiano,
Che di me nulla non so;
Però gli occhi, onde dilettami
Amor più, quando ei saettami
Sulla cetra io canterò.

Occhi

Occhi bei, che Alme infiammassero,
O che dolce i cor legassero,
Mille n'ebbe il Mondo, e più;
Ma che dolce i cor stringessero,
E qual voi, l'Anime ardessero,
Occhi belli, unqua non fu.
Col bel negro, onde si tingono,
Col bel bianco, onde si cingono
Le pupille, ond'io morì?
L'alme stelle in Ciel non durano,
E del Sol tutti si oscurano
I rai d'oro a mezzo il dì.
Ma di lor quantunque dicasi,
Ogni lingua in van faticasi,
Da mortal peso non è;
L'alte Muse a dirne prendano,
E le corde, e gli archi tendano,
Onde il biondo Apollo è Re.

LXXIV.

Che essendo vecchio non può amar più.

ECco turbano il Ciel nuvoli oscuri,
Non è seren, che lungo tempo duri.
Sù per la falda erbosa
Di Fiesole diletta
Oggi non è da far lungo cammino;

Entro

Entro nube piovosa
Al mar Febo s'affretta;
Ma che? sorgerà chiaro in sul mattino;
Forse anche i raggi suoi non saran puri;
Uomo mortal dell'avvenir non curi.

Clori, la cetra aspetto,
Recala omai; cantando
Tornerà il verno in grazioso Aprile.
Già fu legno negletto,
Poscia il gran Ferdinando
D'oro fregiolla, e non la tenne a vile;
I cui nobili essempj a i dì futuri
Deggio io mandar dal cieco obblio sicuri.

O se gel di vecchiezza
Non m'empiesse le vene,
Possente intoppo all'amoroso ardore;
Come l'alta bellezza
Di tue luci serene
Udrebbe Arno cantarmi a tutte l'ore?
Ma vuol ragion, che io di sottrar procuri
All'incendio di Amor gli anni maturi.

Rapida Gioventude,
Che tra suoni, e tra danze
Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti,
Teco io veggio perdute
Mie soavi speranze,
Onde m'assale aspra cagion di pianti;

Clori,

Clori, non fa mestier, ch'io più te'l giuri;
Leggonsi in fronte i pensir gravi, e duri.
Ecco turbano il Ciel nuvoli oscuri,
Non è seren, che lungo tempo duri.

LXXV.

Al Signor TOMMASO STRINATI.

E' da ricrearsi nelle stagioni nojose.

OR che volgono al Ciel sì calde l'ore
Non vo' pensier, che mi contristi il core.
Solo di scoglio in scoglio
Il Polpo sforzo, che con cento braccia
Avviticchiato sua difesa attende;
O col tridente io toglio
La cara vita al buon Dentale in caccia,
Che il puro tergo rosseggiando splende;
O con ami inescati io traggo fuore
Dal mar la Triglia di mie mense onore.
Ma poiche i lidi estremi
Varca d'Atlante, ed i destrier suoi pronti
Il Sol pasce ne' campi di Nereo,
Io sospendendo i remi,
Là, dove s'apre valloncel tra' monti,
Al trasvolar dell'aura mi ricreo:
Aura, che sparge di selvaggio odore,

Onda,

Onda, che di zaffir veste colore.
Tu d'Arno infra le sponde,
Ove son use rinfrescar le vene,
Caro Strinati, l'affocate genti
Senti cantar giocondе,
Alternando co' Cigni alme Sirene
I cotanto d'Amor dolci tormenti,
O Cosmo a segno di real valore
Non degli altri suoi Cosmi Arcier minore!
Or che volgono al Ciel sì calde l'ore,
Non vo' pensier, che mi contristi il core.

LXXVI.

A CLORI, e DORI, che cantino della sua Donna.

DUo bei veli distinti
Di perle, e di giacinti
Io ti consagro, o Clori,
E ti consagro, o Dori,
Bel monil di coralli,
Bel monil di cristalli;
Clori nel Ciel volando,
Dori nel mar notando,
Deh cortesi cantate
L'infinita beltate,
Onde ho sì dolce guerra;

Che

Che io per ventura in terra
Non lascerò suo vanto,
Senza pregio di canto.

LXXII.

Desidera di riveder gli occhi della S. D.

DEh dove son fuggiti,
Deh dove son spariti
Gli occhi, de' quali a i rai
Io son cenere omai?
Aure fresche, Aure alate,
Che peregrine andate
In questa parte, e in quella,
Deh recate novella
Dell'alma luce loro,
Aure, che me ne moro.

LXIII.

Che egli è per amar sempremai.

SOave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da me ti disvia?
O Dea desiata,
E da me tanto amata,

Ove

Ove ne vai veloce?
Lasso! che ad alta voce
In van ti chiamo, e piango;
Tu fuggi, ed io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel desio;
Addio, per sempre addio.

LXXIX.
Duolsi dell'Instabilità.

Occhi, che alla mia vita
Deste un tempo ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto;
Qual novella vaghezza
Cangia vostra bellezza
Per via, che alla mia vita
Or non date ferita,
Piena di tal diletto,
Che io v'offerisca il petto?
Stelle vaghe lucenti,
Conforto de' tormenti,
Specchi d'ogni beltate,
Dove, dove lasciate
La dogliosa mia vita,

Cui

Cui già deste ferita,
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto?

LXXX.

Loda le Guance.

V*Aga su spina ascosa*
E' rosa rugiadosa,
Che all' Alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa,
Che oscura, e discolora
Le guance dell' Aurora;
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa degli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile;
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Che oscura, e discolora
Le guance dell' Aurora.

Lo-

LXXXI.
Loda gli Occhi.

Se ridete giojose,
Dolci labbra amorose,
Non sa mostrare Amore
Pregio d'Amor maggiore
In alcun nobil viso,
Che il vostro bel sorriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d'Amor maggiore,
Nel vostro nobil viso,
Col lampeggiar d'un riso,
Se ridono giojosi
Gli Occhi vostri amorosi.

LXXXII.
Duolsi.

Dal Cielo almo d'un volto
L'almo mio Sol s'è tolto,
Del bel sorriso io dico;
Un dì pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E torbido il cosparse
Di mille nebbie oscure

In un momento; e pure
Ei non è men lucente,
Io ſon ben più dolente.

LXXXIII.

Bella Mano.

O Man leggiadra, o bella man di roſe,
Roſe non di giardin,
Che un oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin;
Ma roſe, che l'Aurora in ſuo ritorno
Semina ſul mattin.
Per adornarti, o Man, non teſſer fregj
Nè di perle, nè d'or.
Per tutte le altre mani, o Man s'apprezza
Di Gange il gran teſor;
E' per te ſola, o Man, ſomma ricchezza
Il tuo puro candor.
Dunque leggiadra, e bella Man di roſe,
Che di te dir ſi può;
Lodi altere diran lingue amoroſe,
Io le mi tacerò,
Perche la tua bellezza, o Man di roſe,
Il cor mi depredò.

LXXXIV.
Disperazione amorosa.

IN quei, che m'han trafitto,
Occhi, si legge scritto
Per amorosa mano:
Ogni sperare è vano.
In van sono i sospiri,
In van sono i martirj;
Nè preghiere, nè pene
Con esso noi conviene,
O fuggir come Cervo,
O soffrir come servo.

LXXXV.
Non vuol più mirar la sua Donna.

OCchi soverchio arditi,
Che gli amorosi inviti
Così leggier correste;
Quel che a lor non credeste,
Ecco provate appieno.
Il bel guardo sereno
Or tutto è nubiloso;
Il sorriso amoroso
Or tutto è feritate;

Deh che non v'annegate
Entro pianti infiniti,
Occhi soverchio arditi?
Che per certo men dura
Era nostra ventura,
Se nascevate spenti.
Su tristi, su dolenti,
Su su gitene, gite,
Lunge da me fuggite;
Amo vedermi cieco,
Anzi che avervi meco.

LXXXVI.

Che i suoi tormenti gli son cari.

Dolcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch'è martir da morire;
E se a mirare io vegno,
Turbati di disdegno,
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch'è martir da morire.

Dun-

Dunque se disdegnosa,
Terilla, o se amorosa
Mi dai martir sì forte,
Come il martir di morte;
E quando, ed onde aspetto
Parte d'alcun diletto?
Odo ben' io, che dici,
Miseri occhi infelici,
Mirar non mi vogliate;
Or così consigliate,
Begli occhi, gli occhi miei?
Ah che innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D'un guardo vostro ardente
Non pur l'intera luce,
Ma sol ciò, che riluce
Dentro una sol favilla.
Dolcissima Terilla,
Non aspettar, che io pigli
Mai sì fatti consigli,
Non l'aspettar, che Amore
Condisce tuo splendore
Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi lasciarlo.
Odi, dolce Terilla,

Odi ciò, che distilla
Arte d'Ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Sull'Arabiche foglie
Di manna mattutina,
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi;
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell'Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand' egli ascende,
Ricco in fulgida veste,
Sovra il carro celeste,
E l'Universo infiamma.
Or così chiara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi consiglia,
Che io mai lasci in obblio,
Non consiglia il ben mio.

Per

LXXXVII.

Per la Signora ELENA PAVESE.

LA', ve tra ſuoni, e canti
Il cor di mille Amanti
Erano fiamma, e gelo,
Donna ſceſa dal Cielo
Leggiadramente apparſe,
E co' begli occhi ell'arſe
Ogni Alma, ed ogni petto.
Nuovo ſommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco abito adorno;
Era la bella veſte
Qual nuvolo celeſte,
Che fiammeggi lucente
A i rai dell' Oriente.
Dal bel collo gentile
Pendeva aureo monile,
Dall'orecchie di roſe
Due perle prezioſe;
Ma ſulla chioma d'oro
Era vario lavoro
Di rubini, e ſmeraldi.
Tal ne' meſi più caldi
Sull'onda criſtallina

D'una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna;
Ma non le parve assai
L'ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che in alto si scuotea,
E in alto risplendea.
Fama par, che ci scriva,
Che l'Airone schiva
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure,
Per far l'ali sicure
Dall'orride procelle;
Ma se fra l'auree stelle
Valse talora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse
La bella Donna, ond'arse
Ogni Alma, ed ogni petto;
Amor, quasi valletto,
Ivale innanzi altero,
Rischiarando il sentiero

Di

Di sovraumano ardore;
Io come vidi Amore,
Così me l'appressai,
E così favellai:
O Re, tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre, ed affanni.
Da che Ciel, da che parte
Tanta beltà si parte?
Perche vien' ella? E come
Fra noi si chiama a nome?
Ei mi rispose, Elena.
Io l'ebbi inteso appena,
Che fervido gridai:
O fortunati guai!
O felice ventura
Delle Trojane mura!
O sangue ben versato
Di tanto Mondo armato!
Mentr' io così dicea
Amor ne sorridea;
Indi così rispose:
Quale istoria di cose
Bugiarde, ed infelici
Ora racconti, e dici?
Non fu bellezza viva

Quella d'Elena Argiva;
Parnaso, ed Ippocrene
A dimostrar quai pene,
Quai sospiri, quai pianti
Porgano rei sembianti,
E perfide fattezze
Finsero tai bellezze.
Io, perche il Mondo veggia,
Come onorar si deggia
Una vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti,
Allor, che gli governo,
Dall'alto Ciel superno
Costei scorgo, in cui luce
Quant' ebbi mai di luce.

LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare.

NIgella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core;

Chi

Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non te'l crederei;
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno
L'anima ci pascete;
Ridete, e sorridete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro:
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti a meraviglia,

E sotto

E ſotto le due ciglia
L'un'occhio, che sfavilla,
E l'altro, che ſcintilla,
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volentieri
Le roſe porporine
Sulla guancia di brine;
Ma che io riſcaldi il core
Giammai del voſtro amore,
Sicche io ſpiri un ſoſpiro,
O che io ſenta un martiro
Giammai nol vederete;
Ridete, e ſorridete,
Che me mai non porranno
Quei riſi in tanto affanno.

LXXXIX.

Al Signor FERDINANDO SARACINELLI.

O Gentil Ferdinando,
La bella notte, quando
Coſmo mio Re commiſe,
Che in sì mirabil guiſe
Foſſer le Dame in danza,
Vidi viſta, che avanza
Ogni mortal vaghezza:
Non dico alta ricchezza

Di

Di gemme elette, e d'ori,
Vidi cose maggiori.
Due nobili donzelle,
Pregio dell'altre belle,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate;
Una avea d'or le chiome,
Ed era il volto, come
Rosa, che spunta appena
Per bell'aria serena
All'aure mattutine;
L'altra era fosca il crine,
Ed il volto simile
A viole, che Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qualora
Ella rivolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse,
E chi giammai la scorse
Impallidir dolente,
Quand'ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Achille invitto,
Stimi costui vedere

Le

Le due Donzelle altere,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate:
Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore,
Per via, ch'ei ci diletta
Allor, che ci saetta;
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d'amore
Per via, che il cor gioisce
Allor, che incenerisce.
Qual potrò far corona
Sul giogo d'Elicona,
Sicche vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regione Ibera,
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder su guancia rose,
E viole amorose,
Quale oggi il mio grand' Arno.
Lasso! che io parlo indarno;
Non per l'idee foreste
Al giudizio celeste

Mirò

Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.

XC.

Allegoria d'Amante al naufragio.

Mar sotto Ciel nemboso,
Sonante, procelloso,
Quando vorrai placarti?
Quando potrò solcarti,
Sicche io mi chiuda in porto?
Là, dove a chi mi ha scorto
Per cotanta fortuna
Io renda grazia alcuna?
Ora, onde irate, e venti,
Or turbini frementi,
Or tutto l'Universo
Par mi voglia sommerso.

XCI.

Per la Signora LEONORA FERRERA.

L'Altr'ier per lunga via
Amor se ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell'acque,

In

In che la madre nacque.
Qual Cigno inverso il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal'ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già sentì nel core
Dell'amoroso ardore,
Se'n corse alla Reina
D'ogni Ninfa marina:
O Reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite,
Risco, che io vi rivelo:
Amor sceso dal Cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi;
Onda per questi fondi
Certo non sia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci
Del carro prezioso,
Per sentiero spumoso

Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che siccome augelletto
Per l'aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S'ardì con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu, ch'io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l'altr'ier perdei
Su i liti Savonesi:

Là de' miei strali accesi,
Là dell'arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

XCII.
Duolsi.

DAl Cielo almo d'un volto
L'almo mio Sol s'è tolto,
Del bel sorriso io dico;
Un di pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E torbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In un momento; e pure
Ei non è men lucente;
Io son ben più dolente.

XCIII.
Lusinga.

DOlcissimo ben mio
Io ben come desio
Ognor posso adorarti,
Ma non posso lodarti
Ognor come desio,
Dolcissimo ben mio.

XCIV.

Alla mano di ASSENZIA
Ninfa del Mar Tirreno.

LA Man, che n'ha la chiave
Già mi aperse soave
Rio d'amoroso mele,
Or solo assenzio, e fiele
Ella per me trabocca.
O man, deh tendi, e scocca
Omai strale sì forte,
Che mi conduca a morte.
Ma ritorniti a mente,
Quando soavemente
Così la mi stringevi,
Quando così l'empievi
De' pomi del bel seno:
Lasso! che io vengo meno:
Ah mio bene, ah mia vita,
Dove, dove sei gita.

XCIII.

Dipartita.

Dolci miei sospiri,
Dolci miei martirj,
Dolce mio desio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Alla ria partita
Vento, e mare invita,
O volubili ore!
Ma non più querele:
Duro Amor crudele
Ama il mio dolore.
Ora miei sospiri,
Ora miei martirj,
E tu mio desio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Meco muova il piede
La mia lunga fede,
Come fece ognora;
Voi d'intorno state
Alla gran beltate,

Che

Che per me s'adora.
E se mai soletta
Suoi pensier diletta
Per solingo loco,
A lei dolci canti,
A lei dolci pianti
Dite del mio foco.
E se tutta adorna
Unqua mai soggiorna
Festeggiando in gioco,
Dite miei sospiri
Dite miei martirj,
A lei del mio foco.
Se mia fiamma ardente
Nella nobil mente
Non ricopre obblio,
Fortunato appieno
Quel, che già nel seno
Io nudrj desio.

LE CANZONETTE MORALI.

I.

Che vuol lasciare i versi profani, e pensare a' sacri misterj.

L'Acqua Ippocrenia,
E l'ombre Aonie,
Sì mi sorpresero,
Che sol Calliope,
E sol Melpomene
Soffriva udir.
Canti piacevoli,
Che il pregio d'Elena
Distrusse l'Asia,
E che Penelope
Valse col tessere
Tanto a schernir.
L'arco d'Apolline
Ama percotere
Segno di favole;
Ma che? le favole
Nulla non giovano

Al ben morir.
Ninfe Castalie
Oggi accomiatomi;
Addio, restatevi;
Altre Pierie
Su per lo Libano
Prendo a seguir.
Inclite Vergini,
Che non trastullano
Scherzando i popoli,
Ma l'alte glorie
Di DIO *grandissimo*
Ci fan sentir;
Che dall'Etereo
Seggio ineffabile
Degnò descendere,
E carne fragile,
Siccome gli uomini,
Volle vestir.
In sul Calvario
Non ebbe in odio
Tronco d'infamia;
Tanta clementia
Di quelle viscere
Chi può capir.
Anima pensaci,
Nè senza lagrime

L'ore,

L'ore, che avanzano,
Non si vuol perderle,
Piangi, che il piangere
Fia tuo gioir.

II.

Al Signor GIOVANNI SORANZO.

Che le grandezze umane non rendono l'Uomo felice.

IL cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro,
Con indugj acerbi, e gravi
Austri rei
Nel sen d'Aulide fermaro;
Ivi il mare, e l'aer chiaro
Per aver, faceań preghiera
L'alme schiere peregrine,
Quando al fine
Si spiegò, siccome vera,
Tal sentenza atroce, e fiera.
Se tranquilla a far partita
Aspettarsi
Mai dovea l'umida via,
Convenia la nobil vita
Consumarsi

Della

Della bella Ifigenìa;
Dal fermar legge sì ria
Ogni ſpirto era lontano
Tra il furor di quelle ſquadre;
Solo il Padre
Tutti i prieghi udiva in vano;
Cor di ſelce in petto umano.
Poiche in van fece lamenti
Per la luce
A ciaſcun ſoave, e grata,
Tra gl'iniqui altari ardenti
Si conduce
La donzella sfortunata;
Ivi il colpo inginocchiata
Con le mani al petto attende,
Fatta neve il nobil volto;
Nè va molto,
Che il coltello empio diſcende,
Onde a terra ella ſi ſtende.
A veder ſcure le ciglia,
Ove ardea
Poco dianzi un bel ſereno,
A veder l'onda vermiglia,
Che tingea
L'alabaſtro del bel ſeno,
Nullo a' pianti, nullo il freno
Por s'ingegna a' ſuoi dolori

Per

Per pietà dell'infelice,
Maledice
Ogni lingua i rei furori
Degli ſdegni, e degli amori.
Solo i pianti in tanta doglia,
Sol le ſtrida
Agamennone ritenne,
E che ogn'ancora ſi ſcioglia,
Egli grida,
E che s'alzino l'antenne;
Tant'angoſcia egli ſoſtenne,
Perche un poco a ſue corone
Si giungeſſe di chiarezza.
Qual fierezza?
O qual'Orſo, o qual Leone
Non ſia vinto in paragone?
Muova lento a formar paſſi
Uom, s'è ſaggio,
Là, ve'l ſenſo a gir conforta;
Che aſſai ſpeſſo a morte vaſſi,
Se in viaggio
La ragion non ti fa ſcorta,
La real Vergine morta
Suſcitò feroci ſdegni
Sul ritorno incontra Atride;
Onde vide
Funeſtar per modi indegni

Argo

Argo poscia i Regi, e i regni.
Venne ignoto il fiero Oreste;
Grave offesa
Di vendetta è gran maestra;
E sul suol tra piaghe infeste
Lasciò stesa
La dolente Clitemnestra;
In mirar l'armata destra,
Disvelava il sen materno:
Ed o figlio, ella diceva,
Ma spingeva
Il figliuol, che l'ebbe a scherno,
L'aspro acciar nel fianco interno.
Or se il quì tanto apprezzato
Scettro regio
Non può torne a ria ventura;
Perche spesso è desiato
Con dispregio
E del Cielo, e di natura?
Cor sereno, anima pura,
Che di fulmini vendetta
Contra sè da Dio *non chiami,*
Son reami,
Che se l'Uom se ne diletta,
Regni eterni in Cielo aspetta.

Cadu-

III,

Caducità della Bellezza.

FRonte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere
Sul volto vidivi
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Sì chiara, ch'Espero
Sparso di tenebre
Nel Ciel sen va.
O che piacevole
Fuoco nell'anima
Per me sentivasi!
Sì dolce struggere
Face di Venere
I cor non sa.
Ma tardi giungono,
E tosto fuggono
D'Amore i gaudii,
Celebrato Idolo
Chi senza lagrime

Unqua

Unqua il dirà?
Tosto, che adorninsi
Col primo zefiro
Le belle Driadi,
Verno implacabile
Di vecchiezza orrida
T'assalirà.
Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere,
Chi da tant' impeto
Vi scamperà?
Amore, aspettasi
Tanta miseria,
E non risvegliti?
L'arco invincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?
Non sei de' fulmini,
Onde Giove armasi,
Sprezzator' unico?
Ma me, me misero!
Che il tempo volgesi,
Nè mai ristà.

Che

IV.

Che devono sovvenirsi i Poveri colle limosine.

SE del Perù l'argento
Tue larghe casse albergano,
E ciò di DIO *mercè;*
Tu fanne il cor contento;
Ma ne comparti al povero;
Sì vuol chi lo ti diè.

Famosa Vedovetta,
Già pregio di Sidonia,
Dove, dove sei tu?
Quale esempio s'aspetta,
O più vero, o più fulgido
Per apparar virtù?

O Famiglia d'Adamo,
L'Uomo, s'egli idolatrasi,
Dà bando alla ragion;
Al vostro ben vi chiamo,
Rimembrate di Lazzaro,
E del Ricco Epulon.

Quel gelido falerno,
Quel bisso, quella porpora
Ebbe malvagio fin;
Ei piange in fuoco eterno,
E sospira la gloria
Di lui, che fu meschin.

Per

V.

Per la Pudicizia.

RApido piede impiumano,
E le fresch' aure seguono
Di Capriol, che se ne va leggier,
I veltri, ed or s'avvallano,
Ora non men sormontano,
E ben franchi divorano il sentier.
Le vele empie di zefiri
Per lo pian dell'Oceano
Corsal dietro a Nocchier carico d'or;
Ma con via maggior impeto
Ver la bellezza avventasi
Appetito mortale arso d'Amor.
Non con più gravi insidie
Forte Cittade assaltasi,
Che vaga Donna in giovenile età.
Ma non è palma nobile,
Che non si deggia a Vergine,
Che bene armarsi, e che schermir si sa.
Nomi sempre ammirabili,
O Barbara, o Cecilia,
Quale fulgor non vi circonda il crin?
E quali cor non eccita
A candid' orme imprimere

Dietro

Dietro le vostre in così bel cammin.
Or vada l'arco a tendere
Il rio figliuol di Venere
In riva di Cocito, onda infernal.
Arco, che sol trafiggere
Sa mortalmente l'Anime,
Perche soffrano poi doglia immortal.

VI.

Per la medesima.

Vero non è, che il condannato Amor
Scocchi dall'arco strali,
Sicche fra noi mortali
Non aggia forza da schermirsi un cor.
La Vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d'ineffabile valor.
Ella dicea: Sul Ciel regno divin
Intreccians corone,
Singolar guiderdone
Alle vergini squadre intorno al crin.
Sì di bel premio onoransi,
Pur di là da quel premio,
Che d'ogni uman pensier varca il confin.
Gran segno, che di lor gran stima fa
Il Monarca stellante.

Or dove cieca, errante,
Dove l'Alma quaggiù, dove sen va?
Con qual consiglio misero
Sì scioccamente abbagliasi
A'scuri raggi di mortal beltà!
Viola, che brunetta usa fiorir,
O porpora di rosa
Per pioggia grandinosa
Sì rattamente non veggiam perir;
Come ratto periscono
Le bellezze, e le grazie,
Onde foco divien nostro desir!
Perche dunque prezzar cosa sì fral?
Non dee guancia leggiadra
In noi divenir ladra
Di perpetuo tesor, che tanto val.
Eterno è nostro spirito,
Per lui dunque procacciasi,
Servendo a Castità, pregio immortal;
Cetra, che fai? certo è soverchio osar
Di non saggio costume
In su fievoli piume
Caduco volo in sulle stelle alzar.
D'ammirabile Vergine
Parole alme di nettare
Fioca lingua non può rappresentar.

Che

VII.

Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo.

ANima misera,
Che in quest'Oceano
Puoi gli occhi chiudere;
Nè de' pericoli,
Che ti circondano,
Prendi a pensar.
Svegliati, svegliati,
O miser'Anima,
Che i nembi addensansi,
E i venti fremono,
E sotto i fulmini
Rimugghia il mar.
Ma che? già frangonsi
Antenne, ed alberi,
E già dispergonsi
Timoni, ed ancore,
Veggo sommergerti,
Che puoi tu far?
Alma, dirolloti:
Già sul Calvario
Sacro Legno ersesi,
Che stillò porpora,
A questo afferrati,

Se vuoi campar.
A questo Vergini,
A questo Martiri,
A questo Apostoli
Forti s'attennero;
Anima stringilo,
Nè disperar.

VIII.

Povertà con buona coscienza.

A Torto sì gran scorno
Oggi sostien fra gli Uomini
La bella Povertà;
Vada tamburo attorno,
Duce di lor, che bramano,
Me non assolderà.
Che venne manco al Mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor?
O lieto, e ben giocondo,
E di vero oro secolo
Ricchissimo senz' or.
Oro, forte veneno,
Onde l'anima assetasi
Pure in mezzo del ber;
Dunque un giorno sereno

Uom,

Uom, che di te sia povero,
Dispererà goder?
Ah che in fregiata poppa
Senz'affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è.
E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L'arcion d'ogni gran Re.
Qual ricchezza di Creso,
A conforto di Sisifo,
Dicamisi, che val;
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal?
Ma quai piogge, o quai venti
Allor, che il bosco atterrasi,
Non son fiorito April
Al Guardian d'armenti,
Cui l'Universo serrasi
Dentro l'angusto ovil?
O mortali, è diletto
In sofferire inopia,
Diletto è l'abbondar,
Se non ci latra in petto
Il rimorso implacabile
Nemico del peccar.

IX.

Che deve sopra ogni altra cosa
cercarsi il Cielo.

E Fino a quale termine,
O figliuoli degli Uomini,
Il vostro core indurasi?
Deh perche cose fragili,
E vanità, che ingannano,
Vi date a ricercar.
Il Ciel, che intorno girasi,
E gli astri, che l'adornano
Il pensier vostro chiamano,
Nè men l'Aurora chiamalo,
Che tra gigli, e tra porpora
Sì bella esce dal mar.
Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica,
Albergo destinatovi,
Colle tetre caligini
Dell'odioso Tartaro
Non assi da cangiar.
Se il Mondo osa combattervi,
Non state in campo fievoli,
O figliuoli degli Uomini,
Salite sul Calvario,

Che

Che ivi per voi si guardano
Armi da trionfar.

X.

Timore dell' Inferno.

P*Erche sei lento*
Al pentimento,
O forsennato cor? perche ti sviano
Vani pensier?
Ecco la morte
In sulle porte,
E pure oggi da te nulla s'obbliano
I rei piacer.
Misero cor, che fai?
Deh ti riscuoti omai!
Erebo serra
Laggià sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror.
Ed Acheronte,
E Flegetonte
Rimbombando sen va, va formidabile
Per grave ardor,
Tormento aspro, ed eterno
Dell'esecrato Inferno.
Qual chioma d'oro,

D'amor teſoro,
O quali gemme il guardo avaro abbagliano
Più ſotto il Sol?
Qual di diadema
Pompa ſuprema,
O quali ſcettri in ſua ragione agguagliano
Cotanto duol?
E pure, e pure, o core,
Ah da tacerſi errore!

XI.

Che deve attenerſi alle Leggi Divine.

V*Ago d'apprendere*
Senno per vivere,
Mia giovinezza
A ſcuola volſimi,
Ove inſegnavaſi
Pretta ſciocchezza.
Per avarizia
Eſaminavanſi
Cupi ſegreti,
E per ſuperbia
Interpretavanſi
Alti decreti.
Or dal Calvario
Forte percuotonmi

Voci

Voci tonanti,
Onde miei ſpiriti,
E l'ime viſcere
Fanſi tremanti.
Di colà dettami
Verace Cattedra
Leggi Divine,
O me, me miſero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?.
Salda Giuſtizia
Avventa folgori
Dal Ciel ſtellato,
E chi ſcherniſcegli?
In van luſingaſi
Cor ſcelerato.

XII.

Che le miſerie ci fanno ſtrada al Cielo.

NEl tempo, che ſorgeano
Tuoi giorni in freſca età,
E che vaghi fiorivano
D'amata ſanità,
Quando le flotte d'India
A te recavan'or,
E le turbe de' popoli

Mo-

Moveano a farti onor,
Allor davansi grazie
Al Monarca del Ciel,
Ciascuno a tanto imperio
Doveva esser fedel;
Or che lo stato amabile
Cominciasi a cangiar,
Tu percosso da scandali
Cominci a bestemmiar.
Ah mente, ah mente fievole
Cieca ne' tuoi desir!
Non sai, che la Miseria
Fassi varco al gioir?
Che l'Uomo in terra affliggasi
E' consiglio divin,
Acciocche al Ciel volgendosi
Vegna beato al fin.
Di noi verace patria,
E verace magion,
Posta è ne' gioghi altissimi
Del Celeste Sion;
Nulla del mortal secolo
Ne ritardi il pensier,
Ciascun pronto succingasi,
Come per via corrier.

Pen-

XIII.

Pentimento.

MIe colpe, onde il gran DIO *rimanſi offeſo,*
Han trapaſſato il ſegno;
Ed è del mio fallir cotanto il peſo,
Che io per me nol ſoſtegno.
Il cor precipita,
Poiche all'iniquità dieſſi in governo,
E gli occhi abbaglianſi,
Onde il vero cammin più non diſcerno.
Ah Mondo! alta follia per le tue mani
Sperar vita tranquilla;
Prometti di dolcezza ampj Oceani,
Ed in te non hai ſtilla;
Ma perche perderſi,
Rinovando ad ognor vane querele?
Convien ſommergerſi,
O per porto migliore alzar le vele.

XIV.

Che dee penſarſi alle coſe celeſti.

LE nevi dileguaronſi,
E ritornano i fior,
Gli arboſcelli riſtoranſi

Del

Del già perduto onor;
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin;
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in ſuo cammin.
Se quì le coſe eternanſi
L'anno il ci può moſtrar,
Ed il giorno, che ſorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve ſpazio
Faſſi il Mondo qual fu,
L'Uom, ſe una volta atterraſi,
Unqua non ſorge più.
Quale grande infra gli Uomini
Aſſicurar ſi può,
Che or or non tronchi Lacheſi
Ciò, che Atropo filò?
Sciocchezza miſerabile
Affidare il deſir
Sotto il colpo incertiſſimo
Del ben certo morir!
Felicità, che ſognaſi,
E la vita mortal,
Nè pur è vil, ma rapida
Come ſcoccato ſtral.
Celeſti Tabernacoli,
In voi fermo il penſier;

Come

Come in ſua cara Patria
Lo ſtanco paſſaggier.
Laſſo! chi piume appreſtami
Da volar coſtaſsù?
Ed allo ſpirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano penſier terren,
Stagione è che fioriſcami
Saldo conſiglio in ſen.

XV.

Felicità de' Giuſti.

Giocondi ſon miei ſpiriti
Per le parole dettemi;
Parole, che non mentono:
Nella magione altiſſima
Del Re di tutti i ſecoli,
Chi vorrà gir, potrà.
Su ſu mortali, franganſi
Le reti, che ci tendono,
I maſnadier dell'Erebo,
Fabbricator d'inſidie,
E ſempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci sa promettere,

Ma

Ma le promeſſe adempiere
Non sa l'inferno perfido;
Anima, prendi guardia,
Che l'ore non s'arreſtano,
E la vita ſen va.
Come Cedro ſul Libano,
O come in campo Platano,
Cui freſchi rivi irrigano,
O come Roſa in Gerico
Al ſoſpirar de' zefiri,
L'Uom giuſto fiorirà.

XVI.

Fons Aquæ ſalientis in vitam æternam.

DI rivi torbidi
Ogn'ora invogliomi,
Più ſempre ſtolto;
Nè l'arſe viſcere
Unqua rinfreſcanſi
Poco, nè molto;
Ah che io dimentico,
Che DIO *promiſemi*
Per ſommo amore,
Ch'ei faria ſorgere
Acque viviſſime
Dentro il mio core.

Sul pozzo celebre
Della Sammaria
Ei si sedea,
Ed alla femina,
Che chiedea bevere
Egli il dicea.
Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento;
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.
Forti caligini,
Immense tenebre
D'uman pensiero!
Ma tu soccorrimi,
Amabilissimo,
Redentor vero.

XVII.

Udire le vocazioni di Dio.

Fin dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama;
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a sè mi chiama:
Perche non sorgere

Di-

Diletta mia, perche tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Omai del verno rio placata è l'ira,
Sono i nembi spariti,
Ecco il nostro terren fiorir si mira,
E danno odor le Viti;
Perche non sorgere?
Diletta mia, perche tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Sì dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama,
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a sè mi chiama;
Ma pur trasvolano
Questi detti per me scherzo de' venti,
Nè penso, misero!
Quali del peccator siano i tormenti.

XVIII.
A' Giusti fortunati.

FElice l'Alma
S'ottiene palma
In guerra di pensier, che ci sospingono
Verso il peccar;

E pren-

E prende a ſcherno
L'arte d'inferno,
Quando ſuoi ſpirti incontra noi s'accingono
Con luſingar;
O ben veracemente
Felice alma innocente.

Vago Arboſcello,
Cui d'un ruſcello
Sotto il Nemeo Leon l'onde conſolano
L'arſo terren;
A cui d'intorno,
E notte, e giorno
Miniſtre di Pomona aure ſen volano
In Ciel ſeren;
Suoi folti rami infiora,
E ben da lunge odora.

A tal ſembianza
Uomo s'avanza,
Che con opre gentili in terra acquiſtaſi
Del Ciel l'amor;
Non così l'empio,
E porge eſempio,
. . .
Ah ſommo error
Fondar, ſalvo che in Dio,
La fin del ſuo deſio.

GLI SCHERZI.

I.

Pena volentieri.

BEn di ſguardi talor mi ſi fa dono,
Ben odo il ſuono della voce umano,
E ben ſtringo talor l'amata mano,
Ma nella pena mia pur ſempre io ſono;
Nè ſe ne pente il core;
Perocche Amor non è ſenza dolore.

II.

Si duole.

LUnga ſtagione io ſpeſi in traer guai,
E di lagrime calde il petto aſperſi,
Ed affanni acerbiſſimi ſofferſi,
Nè tanto di martir vi piegò mai.
Ah ſdegno! ah feritate!
Occhi non dirò più, non v'adirate.

III,

Si pente.

DOve miſero mai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,

Se più pena provai
Là, dove più godei;
Ah di più desiar cessi la mente:
In Amor il più lieto è il più dolente.

IV.

Al Nome della sua Donna.

PEr quell'alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome, che in petto Amor mi scrive:
Onde ogni Dio selvaggio ognora il canta;
E sdegno n'han le boscherecce Dive;
Or lo scrivo del mar su queste rive,
A ciò cantando ogni suo Dio l'onori,
E ve ne increfca, o Galatea, e Dori.

V.

Ardire, e Speranza.

SUbito, che vi miro
Ira di duo begli occhi acerba, e forte
Con arco teso mi disfida a morte;
E se giammai pavento
Di quelle ciglia il minaccioso ardore,
Grida mio pensamento:
A colpi di bellezza altri non more.
Chi del Regno d'Amore
Osa ponere il piè dentro alle porte,
Di speranza, e d'ardir faccia sue scorte.

Chie-

VI.
Chiede ſguardi.

SUl punto di mia morte,
Occhi, d'un guardo non mi ſiate avari,
E ſia di quei, che ſono a voi men cari.
Con ſollecito ſtudio Amor non terga
I rai di ſua beltate,
E col riſo, e col giuoco, e col diletto,
Nè di quella dolcezza egli l'aſperga,
Nè di quella pietate,
Che altrui ragiona i freddi cor nel petto;
Solo un giro negletto
Un momento gli ſpirti mi riſchiari;
Nè ſian morendo i miei ſoſpiri amari.

VII.
Si duole, e prega la ſua Donna.

DOnna, da voi lontan ben volgo il piede
Dal mio grado ſovente,
Ma per opra d'Amor celatamente,
Il cor mettendo piume, a voi ſen riede;
Nè mai dagli occhi, ond'io morir bramai,
Un guardo rivolgete,
A via più riſcaldar gli altrui deſiri;

Nè dalla bocca, ond' io mia morte amai,
Un riso disciogliete,
Che come meraviglia ei nol rimiri;
Indi verso di voi manda sospiri,
E delle gravi pene,
Che per troppo di fuoco egli sostiene,
Con voce di pietà grida mercede.

VIII.

Al Riso, e Sguardo di B. D.

CHi nudrisce tua speme,
Cor mio, chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
Duo begli occhi lucenti.
Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martirj?
Pur duo begli occhi ardenti.
E chi ti doppia, e chi t'inaspra i guai?
Di duo begli occhi i rai.
Ma chi t'ancide, e chi t'avviva anciso?
Di duo begli occhi il riso.

IX.

Teme tradimento.

SOn fonti di gioir gli occhi ond'io vivo,
Pur s'io vi miro intento

Io

Io veggio cosa in loro, onde ho tormento.
Non che nebbia di sdegno
Osi giammai turbarne il bel sereno,
Od apparisca segno,
Che pietate d'Amor venga in lor meno;
Raggio non han, che altrui scenda nel seno
Mai per istruggimento,
Nè mai di pena altrui fan suo contento.
Infinito diletto
A quelle ciglia intorno si raggira,
E trapassa nel petto
Infinito conforto a chi vi mira;
Or quale è cosa in lor, che mi martira,
Sicche perir mi sento?
Vaghezza d'amoroso tradimento.

X.

Chiama gli Occhi a confortare le sue pene amorose.

SChiera d'aspri martirj
Dà battaglia di morte alla mia vita;
Lume di duo begli occhi aita, aita.
Mille amorosi Arcieri
Hannosi il fianco mio per segno eletto,
E sempre acerbi, e fieri
Ivi di saettar piglian diletto.

Ah che dentro del petto,
E già tutto il mio core una ferita,
Lume di duo begli occhi aita, aita.

XI.

Che è sempre in guai.

O Che sorga l'Aurora,
O ch'Espero nel Ciel vibri suoi rai,
Non vede altro di me, che tragger guai.
Quando forza di gelo
Arresta per cammin l'onde correnti,
E quando versa il Cielo
Sotto l'arso Leon fiamme cocenti,
Questi occhi miei dolenti,
Altro che lagrimar non san giammai,
E non ho spirto, che non esca in ahi.

XII.

Si consola del passato.

MIo cor cotanto è vinto,
Che stare incōtra il duol nō ha possanza,
Nè di stato miglior meco è speranza.
Rapidissimo volo,
Che ten portasti il viver mio beato,
So, che un momento solo

Più

Più non godrò giammai del bene amato;
Pur col gioir passato
La vita addolcirò, che aspra mi avanza.
Non ha poco poter la rimembranza.

XIII.

Lode all' Amore.

M*Essaggier di speranza,*
Amato sì degli occhi miei conforto,
Lume di due pupille, ove mi ha scorto?
Di quanti miei tormenti
Oggi fassi cagione il tuo splendore?
E di tuoi raggi ardenti
Quanto, o quanto poria dolersi il core?
Ma sì mi vince Amore,
Che omai sommerso infra tempeste, e morto,
Amo non men, che s'io mi fossi in porto.

XIV.

Vuol vivere in libertà.

C*He dolce mi riprega,*
E dolce mi lusinga Amor ben sento,
Ma lascio i preghi, e le lusinghe al vento.
Occhi, e voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,

E di

E di me vi dolete,
Che servi non vi so d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che io di vostro martir pena non sento:
Là dove è libertà, non è tormento.

XV.

Si pente di amare.

VOlta a farmi felice,
Vidi la fiamma de' begli occhi ardente,
Nè fur le mie vaghezze indi contente.
Or dove, lasso! omai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se pace io non trovai
Là, ve il bramato bene io più godei?
Ah! fra gl'incendj rei
Oltra più vaneggiar cessi la mente.
In Amore il più lieto è il più dolente.

XVI.

Ha solo tormenti.

CHe io vi sia presso, o lungi,
Donna, che io vi rimiri, o non vi miri,
Han la stessa speranza i miei desiri;
Qualor mi son presenti

I raggi

I raggi de' vostr'occhi, ond'io tutt'ardo,
Che osi guardargli non impetro sguardo
Da quest' occhi dolenti;
Nè sa formare accenti
La lingua, solo accenna i miei martirj
Un' oimè sollevato da sospiri.

XVII.

Dipartenza.

PErche cotanta angoscia,
Deh perche sul partir tanto martire?
Forse per lo spavento del morire?
Occhi della partita
Per sì fatta cagion piangete a torto,
Voi non vivete quì; viver la vita
E' viver con conforto;
Se in quei begli occhi è morto,
Fuor che di vostra morte, ogni desire,
Perche non metter ali al dipartire?

XVIII.

Crudeltà di B. D.

L' Alma per suo conforto,
Occhi, viensene a voi, quando vi miro,
Fortunata sull' ali d'un sospiro.

Ma

Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
Cui sì caro è l'obblio della mia fede,
Chiudendo il varco a messaggier d'Amore,
Ivi dimora far non le concede.
Quinci Ella a me sen riede,
E dir non vi saprei con qual martiro,
Sfortunata sull' ali d'un sospiro.

XIX.

Si dichiara contento del suo Amore.

LA', ve guardo risplenda,
Che in fuoco di beltà distempri un core,
Non ne dà doglia, che dia doglia Amore.
Di duo begli occhi all' amoroso raggio
Alma gentil commetta
Della sua libertà tutti i pensieri;
Nè piana onda di mare a bel viaggio,
Nè desiata auretta,
Nè riposato porto unqua disperi.
Io di duo lumi alteri
Ho per le vene smisurato ardore,
E non so dire altrui, che sia dolore.

Vuol

XX.

Vuol partire dalla S. D. e poi si pente.

O Che sarà vendetta
La diletta bellezza far lontana,
O se mia speme è vana,
Il non vederla più sarà men pena;
E se la lontananza a morir mena,
Pur che più non la miri, io vo' morire,
Deh chi l'ali mi presta al dipartire,
Se a mia pena maggiore
Alcun dirà di me: volubil fede!
Da lei rivolse il piede, ed è partito,
Allor dica per me servo d'Amore:
Da lei rivolse il core, ed è partito,
Ma tradito, e schernito.

XXI.

Per la partenza.

CHi vi contrista in sul partir sì forte?
Se paura di morte,
Ah che della partita
Fate occhi miei tante querele a torto,
Voi non vivete quì; viver la vita
E' viver con conforto,

A che

A che pur sospirando,
A che pur lamentando
Volgi in dietro lo sguardo a ciascun' ora?
Studia il camin; non è da far dimora
Là, dove Amore, e fede
Non sa trovar mercede.

XXII.

Agli occhi suoi.

OCchi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete,
Che servi non vi so d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che di vostro martir pena non sento.
Là, dove è libertà, non è tormento.

XXIII.

Chiede sguardi dalla S. D.

UN guardo, un guardo no, troppa pietate,
E' per misero Amante un guardo intero;
Solo un de' vostri raggi, occhi, girate,
O parte del bel bianco, o del bel nero;
E se troppo vi par non mi mirate;
Ma fate sol sembiante di mirarmi,
Che nol potete far senza bearmi.

Espri-

XXIV.

Esprime il suo Amore.

DIco alle Muse, dite
O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
Elle dicono allor; l'Alba vermiglia;
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell' Espero a sera infra le Stelle;
Queste Immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa che lei sembri Amor non trova.

XXV.

Che non è Ricco.

PEr colpa ingiusta di fortuna umile
Non sia vile appo Voi la fiamma mia:
Sconviene atto superbo a cor gentile,
Ed ha pregio d'onore Anima pia.
Se per Voi si desia,
Titolo di ricchezza, ei non è meco;
Ma se versando pianti omai son cieco,
Se sospirando io vengo meno, e moro,
Begli occhi, tanta fe non è tesoro?

XXVI.

Sofpiro.

SUll' ali d'un fofpiro
L'Anima fortunata efce dal core,
E fe ne vola a voi, fpecchi d'Amore,
Occhi, quando vi miro;
Ma de' voftri bei raggi empio rigore,
Vago del mio martiro,
Ivi dimora far non le concede,
Ond' Ella sfortunata al cor fen riede
Sull' ali d'un fofpiro.

XXVII.

Morte di Amore.

LA vaga del mio duol voftra bellezza
A ria morte m'adduce
Con dolci raggi di ferena luce.
Voftro fguardo cortefe,
Begli occhi, al mio fperar dona poffanza
Tal, che con l'ali ftefe
Per l'amorofa via fempre s'avanza;
E dentro del mio cor quefta fperanza
Tanto defio produce,
Che fatto fuoco in polve mi riduce.

Ma

Ma quell' amato ciglio
Per gran mercè del mio morir non curi,
S'ei prender dee consiglio
Di vibrar in ver me suoi lampi oscuri;
I sentier della morte non son duri,
Se chi vi si conduce
Promessa di conforto ha per suo duce.

XXVIII.

Alla Sua Donna.

Bella in mar Galatea,
Bella nell' aria Clori,
Bella in Ciel Citerea,
Ma tu, che m'innamori,
Del fior della beltate
Oggi la terra onori;
Quinci fredde, e gelate
Marte, Favonio, ed Aci
Lascian le Dive amate
A sospirare i dolci amori, e i baci.

XXIX.

Amante Brutto.

Su questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza,
Ama fede, ama amore, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d'Amor più degno
D'una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre l'amorose vele
Spieghi all'usato segno.
Ahi! non vedrò mai il dì, che a me le giri,
Mosse dal vento di tanti sospiri?

SO-

SONETTI.

I.

Per la Signora GIOVANNA SPINOLA
mascherata con manti negri
alla Spagnuola.

LA Beltà, che sì forte oggi innamora,
Celar con arte il vostro cor non speri;
Che se la chiude orror di manti Iberi,
Pur, alto fiammeggiando, ella appar fuora.

Donna, che un tempo sulle rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr'occhi adora;

Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
Saggio, per modo alcun non vi consente
Coprir vostre bellezze alme, immortali;

Che ciò spegner sarebbe il fuoco ardente,
Ond'ei s'avanza, e rintuzzar gli strali,
Onde l'imperio suo tanto è possente.

II.

Per la medesima.

PErche a'nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in Ciel sereno
Talora involve l'Acidalia stella?

Forse, come depone arco, e quadrella
Guerrier, poiche il nemico a lui vien meno,
Tal d'ogni cor trionfatrice appieno,
Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?

Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due de' rubin labbra ridenti;

E gli occhi, che del Sole in prova estinti,
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

Per

III.

Per la medesima.

Non è questa colei, che coll'ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni Alma prende?
E coll'oro de' crin lega ogni core?

Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col sorriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell'altrui dolore.

Or come in atri veli oggi nasconde
Il colmo del bel capo, e'l bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?

Tutto questo ad Amor per me si chiede,
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle Stelle, e del Sole ella ha mercede.

IV.

Per la Signora AURELIA PAVESE, che danzava il ballo della ſpada.

LA', ve d'alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì ſereno, e chiaro
Di bella ſpada belle danze armaro
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita;

Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minaccioſo acciaro?
Ah, ch'era il minacciar sì dolce, e caro,
Che ogni cor ſi offeriva alla ferita.

Ed ella con ſembianze al Mondo ſole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroſo gioco.

Ed avea ſulla fronte i crin del Sole,
E le roſe dell'Alba in ſulle gote,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

Per

V.

Per la Signora GIULIA GAVOTTA, che danzava il ballo della Barriera.

DOnna vid'io, che di bellezze altera
Gli onor celesti in sulla terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.

Qual già Camilla, e la seguace schiera
Asta vibrava, e si copria di maglia;
Tale a questa fra noi forte Guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali assaglia.

Mentre pugnar co' passi ella fingea,
L'occhio, che in sè d'Amor le fiamme serba,
Veracemente i duri cor vincea;

Quinci in catena dolcemente acerba,
Trionfo di beltà, l'alme traea
La Danzatrice Amazone superba.

VI.

Per la Signora LELIA GRASSA, che danzava il ballo della corrente.

AUra, che ſul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del Ciel ben colorite,
O per le rugiadoſe erbe fiorite,
Quando in Zefiro Amor deſta i ſoſpiri;

Aura, che movi i piè ſu i bei zàffiri
Nell'iſtabile Regno d'Anfitrite,
Se le veſtigia tue non vuoi ſchernite,
I corſi di coſtei fa che rimiri;

Che ſe là nobiltà de' paſſi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i ſuoi, pronti, e leggieri,

Ne' prati erboſi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celeſti i tuoi ſentieri,
O Aura, a rimirar non ſaran cari.

Per

VII.

Per la medesima.

Qual se ne va talor rapidamente
Nube, se spira in Ciel Borea gelato,
O qual se n'esce stral d'arco lunato
Del più famoso Arcier per l'Oriente;

O qual dall'Appennin scende torrente,
Scuotendo il bosco, e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi, oltre l'usato,
Forza d'umidi nembi il fa corrente.

Tal corre, ove a bel corso arpe l'invita,
Donna, per cui Savona oggi s'avanza
In bellezza ineffabile, infinita;

Ma se, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è speranza.

VIII.

Per la Signora GIULIA GAVOTTA
in abito vedovile.

QUando giojosa infra i celesti amori
Costei degnava i cor d'alto martiro,
Allora Arabia di gran perle, e Tiro
Tributarie le fur d'almi colori,

E gl'Indi alteri di diamanti, e d'ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro,
E quante in fresca piaggia all'Alba apriro,
Per lei serbava April, teneri fiori.

Or poscia, che a turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de' begli occhi ha posti in pianti;

Perche s'adorni tenebrosa, e bruna,
Amor le dona i veli stessi, e i manti,
In che per l'alto Ciel splende la Luna.

Per

IX.

Per la Signora MARZIA SPINOLA
in abito vedovile.

SE di quei vaghi fiori, onde riveste
Aprile i campi, che rio verno oppresse,
Allorche rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste;

O se di quel seren lucida veste,
Che nell' alto s'accoglie, Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro no, ma di splendor celeste;

Sicche d'eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
D'Espero il tergo, e d'Orione il seno,

Indi a costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza harebbe meno:
Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X.

Per la Signora VIOLANTE GRASSA
in habito vedovile.

SE all' amato Peleo Tetide riede,
Perch' ei di sua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella s'adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo, e'l petto.

Quando dal chiaro Sol Titon costretto
All' alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda n'abbandona il letto,
Ed in bell' ostro sfavillar si vede.

E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al Mondo d'avanzar procura,
Ella intorno si vuol spoglie dorate.

Sola Tu senza studio, e senza cura
A negro vesti, e quelle Dive ornate
Vinci in bellezza, lacrimosa, e scura.

Per

XI.

Per lo medeſimo Soggetto.

NE' d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
Nè ſparge ſul bel ſen gemme lucenti,
Nè dal bel tergo, allo ſcherzar de' venti,
Fregi di ſeta variati ſcioglie.

Semplice velo, tenebroſe ſpoglie
Coprono il buſto, e quelle chiome ardenti,
Che il ſuo vedovo cor pien di tormenti
Vuol fuori inſegne dell' interne doglie;

E pur ſenza contraſto alti martirj
Sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco,
Che ſervo nol ſi faccia, ov' ella il miri;

Smalto non ſa trovar, che d'ogni fianco
Non tragga a voglia ſua caldi ſoſpiri,
Bella via più, quant' ella adorna è manco.

Per

XII.

Per la Signora MARIA BERNIZONA, che navigava a Napoli.

Già fresco per lo Ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E già posto in obblío sdegno, e furore
Muove placido il mar spume d'argento.

Senti, che impone a' tuoi viaggi intento
Dall'alta poppa, che si sarpi Amore;
Vattene omai, caro d'ogni Alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento.

Col dolce sguardo, onde letizia spira,
Farai l'aure di Napoli serene,
E le Sirene sue colmerai d'ira;

Ma gloriosa su straniere arene,
Pensa, che tua beltà quì si sospira,
E che Savona tua lasciasti in pene.

Per

XIII.

Per duo Bicchieri donatigli
dalla Signora Marzia Spinola.

Duo bei cristalli, che a ria sete ardente
Usano ministrar puri liquori,
Donna mi diè, che più, che argenti, ed ori
Semplice vetro, e d'onorar possente;

Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori,
Che di spirto celeste empion la mente,

Et io coll' altro beverò Falerno,
Pregio dell' una, che tra selve ascose
Furor soave di Leneo m'ispiri.

Così, fornito di valor superno,
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fa liberale a' miei desiri.

Per

XIV.

Per alcuni Fiaschi di Verdea donatigli
dal Sig. Jacopo Corti.

Questa mia lingua, e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando a' guai,
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Talche membrando d'un bel guardo i rai,
Fui quasi pronto all' amorosa pena.

E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
Vie più, che del Permesso, alma verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso;

Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
A languidi pensier porgi soccorso,
Che io non dispero al fin fronde Febea.

Per

XV.

Per la Signora FLAMINIA CICALA
mascherata alla Villanesca.

Giovane fiamma di cortesi Amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti,
Quasi vaga de' boschi abitatrice;

E colà gir, dove fra suoni, e canti
Volgeva per amor notte felice,
A i cupid' occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze involatrice.

Ivi finta amorosa Villanella
Vinse tutt'altre infra le gemme, e gli ori,
Et acquistossi titolo di bella;

Apriva piaghe, minacciava ardori,
Tendeva lacci, sospingea quadrella.
Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI.

Per le Sig. GIULIA, & AURELIA GAVOTTE
mascherate alla Zingaresca.

CHi fur le due, che il vivo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giojose
Con esso i finti, che co' volti veri?

Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già dell'or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.

Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Ben ha pregj l'Egitto all'età nostra,
Ond'ei più che del Nil viva felice;

Ma se l'Arabia verso noi l'invia,
Certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una Fenice.

Per

XVII.

Per la Medaglia del Gran Duca, e Gran Duchessa di Toscana donatagli dall'Altezze loro.

QUesto fin'or d'almo tesoro ornaro,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno, e d'Italia alta speranza,
Ed a me graziosi indi il donaro;

Io men dell'or, che di lor glorie avaro,
Sforzo il cor, che per sè poco s'avanza,
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergere imparo;

Quando nell'Ocean Febo rinchiuse
Posa le ruote, e quando in Ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,

Sempre co' voti miei stanco le Muse,
Sì di sì cari Re per ogni etate
D'oro, via più che l'or, desiro il nome.

XVIII.

Invita Bernardo Castello a dipingere
la Signora N.

Quale infra l'aure candide, succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i Cieli,
L'aurato crin su gli omeri discinta;

Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil arco al Sol disveli,
Costei ne sembra, che tra fiamme, e geli
Ogni più forte libertate ha vinta.

Castello, al cui pennel diede natura
L'istesse tempre di color suoi vivi,
Contra la forza de' crudi anni avari,

Se in carte pingi mai l'alta figura,
Sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi mari.

Al

XIX.

Al medesimo per la stessa Pittura.

SE l'opra, ove mio stil per sè vien meno,
A mi fornir, sicche ten pregi, Amore,
Castel, disprezza ogni mortal colore,
Nè governi tua man studio terreno.

Fura del Sole in puro Ciel sereno
La vaga luce, e de' bei rai l'ardore,
E fura all'Alba, che d'April vien fuore,
L'ostro del volto, ed il candor del seno.

Sì quella ritrarrai, che in van descrivo,
Rosata guancia, e quelle fiamme accese
Del guardo, che sì dolce ardere insegna,

E quello, onde mi moro avorio vivo
Del nobil petto, e quella man cortese,
Che mio cor, benche vil, predar non sdegna.

XX.

Per la Contessa ANGELA ARDIZIA, che ballava il Brando di Casale.

ANgela io vidi, che a mostrarne scese
Le vie del Ciel, me l'affermava Amore;
Ma del volto mirar l'almo splendore
L'infinita sua luce il mi contese.

Vidi ben io, che dalle reti tese
Per la sua man non avea scampo un core,
E che d'ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.

Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.

Chi non ama penar, costei non miri;
Ma qual'Alma per lei non sporge pianti
Non sa come bearsi intra' martirj.

Per

XXI.

Per lo quinto Canto di Dante dipinto
da Cesare Corte.

PErche forte ragion freni il talento,
Sicche non corra, ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato Amor degno tormento;

Or perche rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal' amar s'accinge,
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.

E sì dotto pennello inganna i sensi,
Che l'occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la region profonda.

Febo, se premio alla Virtù dispensi
Dell'alme foglie, onde il Cantor cingesti,
Le saggie tempia del Pittor circonda.

XXII.

A FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toscana.

SOl dagli aspri Appennini il mar Tirreno
Fin dove a i Peregrin rompe il sentiero,
E la Pescia, e la Macra, angusto impero,
Di Ferdinando è sottoposto al freno.

E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N'ammira il nome, e di più glorie altero
Lui fa la Senna riverir non meno.

Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
Ovunque per Nettun Libia risuona,
Conturba il corso de' suoi nobil Legni;

Nè senza lui sbandisce l'armi Astrea,
Nè scuote asta di sangue unqua Bellona;
Sì per alta virtù crescono i Regni.

XXIII.

Loda il medesimo.

COsmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La Patria corse, e con la man paterna
Forte l'ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,

Or che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, ove il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, che alto governa
Lo scettro, e i Regni fortunar non cessa.

Tu calchi il Polo, e d'Orion tu sorgi
Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.

Nè però reggia in sulla terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV.

Della Statua posta da Ferdinando
a Cosimo suo Padre.

IL gran destriero al gran Piroo sembiante,
Di novello Piracmo alto lavoro,
Mover non sa dalle prime orme loro
Sulla base superba unqua le piante;

Ma non che corridor, farlo volante
Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro,
E per la Scitia, e per l'Imperio Moro,
E degl' Indi spronarlo al mar spumante;

Quinci il gran Duce, ch' ei sostien sul dorso,
Di stupor non usato andrà colmando
Ad ora ad or per l'universo i cori,

E crescerà nel celebrato corso
L'onorata pietà, gran Ferdinando,
Onde sì pronto il Genitore onori.

XXV.

Per la medesima Statua.

BEn l'alta mole di sì gran destriero
Stancar potea l'infaticabil mano
De' fier Ciclopi, e ben potea Vulcano
Porre a tant' opra l'immortal pensiero.

Non così per la Grecia il piè leggiero
Cillaro alzò sotto l'Eroe Spartano;
Nè così Xanto per lo suol Trojano
Raggirò sotto Achille il guardo altero.

Porian rinovellar l'antica usanza
Le Muse eterne; e di bei rai coperto
Sacrarlo nella piaggia alma, e serena.

Ei d'ogni meraviglia il pregio avanza;
Ma lungo spazio è disuguale al merto
Del gran Signor, che in lui sedendo, il frena.

Sopra

XXVI.

Sopra le Galere del Gran Duca Ferdinando.

Qual sulla forza delle regie piume
Aquila ascende agli splendor stellati,
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume;

Fisa ogni Dea per meraviglia il lume,
Togliendo il piè di latte a balli usati,
E gli algosi Triton cessano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar costume;

Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge alle più chiuse arene;
Nè fra tanti ad ognora in fuga volti

Uno è, che sappia rifuggirne; in tanto
Hanno i Templi d'Italia aspre catene,
Che appendono ivi i Prigionier disciolti,

XXVII.

Per la Città di Livorno edificata
dal Gran Duca Ferdinando.

DIspersi scogli a religar le sarte,
E di nudi Nocchier picciol soggiorno
Dianzi era quì, dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l'arte;

Selvaggi sterpi, e livid' acque sparte
Le strade fur, che alle maggior fan scorno,
Ed alga il muro, che le chiude intorno,
Saldo contrasto al fulminar di Marte.

Narra, o stranier, che dai le vele a i venti,
Che ampia Città, vago d'eccelsa fama,
A fondar volse Ferdinando il core;

Soggiungi poi, come cortese ei chiama
A porvi albergo peregrine Genti,
Per loro ivi bear col suo valore.

Della

XXVIII.

Della Villa Ferdinanda sopra Artemino.

SUll' alta fronte d'Artemin selvosa,
A boscarecce Ninfe ermo ricetto,
Sotto bell' ombre di Dedaleo tetto,
Ove alberga mai sempre aura giojosa,

Suol Ferdinando alla stagion focosa,
Dolce posando, procurar diletto
A membri stanchi; ma nel regio petto
Il magnanimo spirto unqua non posa;

Che qual dall' Ida di Saturno il figlio
Scorse gli Eroi nella Dardania guerra,
Per varie guise travagliar l'ingegno;

Tale il mio Re con immortal consiglio
Quinci contempla i più possenti in terra,
Or d'amore infiammarsi, or di disdegna.

Loda

XXIX.

Loda COSMO MEDICI Prencipe di Toſcana.

NOcchier, che a merce peregrina intento,
Da più ripoſti Porti il Legno slega
Nel Mar ſolcando, da principio piega
I remi, e percuotendo il fa d'argento;

Indi per l'alto al rinfreſcar del vento
Dell' ampie vele nulla parte nega,
Ed allor così ratto il volo ei ſpiega,
Che de' più ratti augelli il volo è lento;

Tale il gran Coſmo, che novello ancora,
Ma glorioſo Pellegrin del Mondo,
Orna del primo tempo i dì ſoavi,

Varcherà forte, e più felice ognora
Del vero onor per l'Ocean profondo,
Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.

Se-

XXX.

Sepolcro d'ALESSANDRO FARNESE.

TU, che sull' ali, dispregiando il suolo,
Varchi Reina dell' alata schiera
Nell' alto a vagheggiar l'eterna Sfera,
De' tuoi grand' occhi privilegio solo:

Ed or, che per lo Ciel dispieghi il volo,
Degli Austriaci Rè gran Messaggiera;
Rifiuti il pregio, onde ti fero altera
I finti Dei sul favoloso Polo;

Della Tomba Real sull' aureo sasso
Perche sì forte il duro rostro imprimi,
Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?

Scrivo, che quanto nel volar trapasso
Ogni altro augello, i Cavalier sublimi
Cotanto in arme il gran Farnese avanza.

XXXI.

In morte del Duca FRANCESCO DI GUISA Seniore.

AUra, che vaga per lo Ciel Francese
Del buon Duce di Gvisa erri pietosa,
Serbando in sen la cenere famosa,
Che raccogliesti dalle fiamme accese,

Alzati a volo, e per ciascun paese,
Pur come vuoi, batti le piume, o posa;
Che a lei sarà, quasi a celeste cosa,
Qualunque terra d'ogni onor cortese;

Solo infra l'Alpi, e là del Reno a i lidi
Non appressar le scelerate genti
Con empia voglia al Vaticano avverse;

Perche ivi freschi ancor suonano i gridi
Dell'adirate Vedove dolenti,
Che l'alta spada tutte a brun coperse.

XXXII.

A COSMO MEDICI Principe di Toscana.

Già forse in Cosmo, e del famoso Arpino
Men l'alma toga, che la sua lampeggia;
Sorsene un'altro, alla cui nobil reggia
Non s'agguaglia in virtù scettro Latino;

Or se dal caro nome alto destino
Vuol, che più sempre onor sperar si deggia,
Questo, ch'infante sul gran nido aleggia
A qual poserà meta unqua il cammino?

Domerà il mar, che sotto Borea frange,
Del Nilo incerto farà noto il fonte
Là, ve d'ogni mortal l'industria langue.

Calcherà l'Indo, porrà ceppi al Gange,
E farà franco di Sionne il monte,
Pur come vuol de' suoi Loreni il sangue.

Al

XXXIII.

Al medeſimo.

SE pur giammai, qual chi sè ſteſſo accende
Per grande eſempio, a gli Avi tuoi ripenſi,
Vedrai fra' lampi di virtute accenſi
Coſmo, qual Sol, che in Oriente aſcende,

L'alto Nipote, che d'onor contende
Con lui vedrai, che alla ſteſs'arte attienſi:
Vedrai, che a duo Paſtor tributi immenſi
Di gloria il Tebro incomparabil rende;

Tonò Giovanni in guerreggiar non ſtanco,
Erſe Coſmo fulgor d'incliti rai,
Franceſco i nembi dell'invidia ſcherne.

Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai,
Per l'ampio corſo delle mete eterne.

XXXIV.

Per li Principi di Savoja, che navigavano alla Corte di Spagna.

Mentre d'Italia co' più nobil pegni
Argo sen va d'ostri cosparsa, e d'ori,
Sollecito Nettun placa i furori,
E l'onde queta negl'instabil Regni;

E mentre Galatea fra' regii legni
A' squammosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegni,

I pargoletti Eroi Tetide mira,
Ed ha presente la stagion, che armati
Scorno faran del suo Pelide all'ira.

Ben sì fatti pensier non le son grati,
Ma a suo mal grado a sì pensar latira
L'incomparabil sangue, onde son nati.

XXXV.

Per lo medeſimo Soggetto.

O Che ſotto l'Aurora a' gioghi alteri
Deſtini incatenar gl'Indi remoti,
O domar ſotto Borea i Regni ignoti,
Cui non appreſſa Febo unqua i deſtrieri,

Ben puoi Monarca de' famoſi Iberi,
Che il Mondo acqueti pur col cenno, e ſcuoti,
Ben puoi, nel rimirar gli alti Nipoti,
Giunger certa ſperanza a i gran penſieri;

Che mentre all'Univerſo in riva al Beti
Leggi preſcrivi, e ciò che Aſtrea n'impone,
Con eſempio celeſte, in ſen riſerbi,

Eſſi del tuo voler gli almi decreti,
Con fulgid'aſta ſu dorato arcione,
Faran pronti inchinar da' più ſuperbi.

XXXVI.

A CARLO EMMANUELE Duca di Savoja quando quietossi co' Genevrini.

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicche egli or langue taciturno, or stride,
E gli spaventi, e le speranze alterna,

Meraviglia non sia, gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lutta Africa il vide
Vincer dell'aspro Anteo l'arte materna;

Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento;

Or pace non gli dai, ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s'inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.

Per

XXXVII.

Per lo Barco ordinato
da CARLO EMMANUELE Duca di Savoja.

Poiche a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse Carlo, d'Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l'armi depose,

A diporto di lui, foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzaro,
Ove s'Eto, e Piroo l'aure infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.

Fama per queste nuove a scherno prende
L'antiche Tempe, e del famoso Atlante
L'alme ricchezze il Peregrin quì scorge,

Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante,
Con larga destra il grande Eroe le porge.

XXXVIII.

Per lo medesimo Soggetto.

DRiadi ombrose, alla cui nobil cura
L'orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura;

Euro invitate a contemprar l'arsura
Coll'aure, che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura;

Ma perche rio furor d'alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito,

Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch'ella sia d'ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l'eccelso nome in Ciel gradito.

Per

XXXIX.

Per lo medesimo Soggetto.

SE dentro l'ombra delle regie fronde,
Che per l'industre man folta si stende,
Pari a quella giammai Belva discende,
Che d'Erimanto sbigottì le sponde;

O pur, se a quella, che le selve, e l'onde,
Col nome ancor, di Calidonia offende,
Altra sembiante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,

Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l'ombroso chiostro,
Armeranno archi sanguinosi, e rei;

E quasi Meleagro, e quasi Alcide,
Carlo il gran teschio appenderà del mostro,
Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

Loda

XL.

Loda CARLO EMMANUELE
Duca di Savoja.

DEl magnanimo Carlo i primier'anni
Crescea tra i vezzi di real dolcezza
Materno amor; quando a' guerrieri affanni
Scelselo Marte, e gli spirò fortezza

In guisa tal, che dove Borea i vanni
Torbido spiega, e le foreste spezza,
E, dove il Mondo a grave ardor condanni
Febo dall'alto, non domollo asprezza

Di ria stagion sotto ferrato usbergo;
Ma su Durenza dagli Altar rispinse
Con intrepida man fuochi fumanti;

E Gebenna infestò, degli empj albergo;
E sull'Alpi d'Italia il varco vinse:
Materia eccelsa d'Ippocrene a i canti.

Per

XLI.

Per CARLO EMMANUELE Duca di Savoja, che era alle Cacce.

MEntre con elmo, e di corazza adorno
Carlo in battaglia sospingea le schiere,
Marte ad ognor sotto l'insegne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno;

Or che in beata pace a' monti intorno
Muove co' veltri a guerreggiar le fere,
Scorgelo Cintia, o che le rive Ibere
Il Sole appressi, o che risorga il giorno;

Spesso tra' folti orror Cinghial rimira
A piè cadergli; o tra le reti sparte
Precorse in corso le Cervette alate,

Nè men tra'lieti risi in giuoco ammira
La regia man, che l'ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.

XLII.

Loda CARLO EMMANUELE Duca di Savoja per l'acquisto di Saluzzo.

POr, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al Ciel diletti;
E, mentre inverso il mar quindi t'affretti,
Degl'Italici fiumi il Re diventi;

Là, ve dall'Ambro altier l'acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fà dal petto volar sì fatti accenti:

Dì, che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all'oro, e sulle piagge erbose
Menino danze, i puri seni ignude;

Nè temano per l'Alpi aspri furori
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perche ogni varco il tuo Signor rinchiude.

Dal-

XLIII.

Dalla Pittura prende cagione di lodare CARLO EMMANUELE di Savoja.

Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietto,
Propor bramando, ad opre eccelse intendi,
Entro gli orror di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto.

Grand'asta armi la destra, e sovra il petto
Libica spoglia di Leon gli stendi,
E d'orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma in sul dorato elmetto;

Tal fu gran neve d'Iperboreo verno,
Fra gioghi alpestri, a celebrate imprese,
Feroci squadre infaticabil scorse;

E tal, prendendo ogni periglio a scherno,
Gl'impeti ruppe dell'Eroe Francese,
Ed a i rischi d'Italia alma soccorse.

XLIV.

Raccomanda a CARLO EMMANUELE gli ſtúdj della Poeſia.

OR, che tranquillo i giorni noſtri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente,
Verran dal Ciel per illuſtrar ſovente
L'inclite Muſe i tuoi ſuperbi onori;

Dello ſcudo real gli ampj fulgori
Diranno, e l'aſta in guerreggiar poſſente,
Or ſotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell'aſpro Aquilon ſotto i rigori;

Che alto intendendo dell'Eſperia a i regni
Moveſti il corſo, e che ſenz'armi, e ſolo
Fermaſti il piè ſull'adirata Senna.

Carlo, tuo cor le belle Dee non ſdegni,
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l'eterna via Clio non l'impenna.

Per

XLV.

Per lo medesimo Soggetto.

BEn dell'Egitto, e della Libia i monti
Scemar potresti, e le più salde, e dure
Selci di Paro ornar d'alte sculture
Con esso i ferri, ad intagliar più pronti;

E perche i pregi tuoi varcasser conti
Per qualche spazio alle stagion future,
Far tra gran fiamma entro spelonche oscure
In su' bronzi anelar Steropi, e Bronti;

Ma perche ad opre eterne intento aspiri,
Solo apprezzi i trofei, che scolpir suole
Con lungo studio l'immortal Permesso;

Et io, se a me benigno il guardo giri,
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Ove sia il nome tuo maisempre impresso.

A FI-

XLVI.

A FILIPPO EMMANUELE Principe di Savoja.

ALlor, che d'ira infuriato ardea,
Pronto a ſparger di ſangue il ſuol Trojano,
Temprò ſcudo, ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.

E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò ſul piano,
Per gli aſpri aſſalti, l'Acidalia mano
Armi gli diè della ſpelonca Etnea.

Tu, ſe a domar le region nemiche
Unqua t'accingi, per terribil ſtrada
Duce ti fai di coraggioſe ſquadre,

Non deſiar le Ciclopee fatiche;
Che per ogni trofeo baſta la ſpada
Dell'Avo, e l'aſta maneggiar del Padre.

XLVII.

Al medesimo.

INfante gli elmi, e de' cimier le piume
Filippo ebbe per giuoco, e i fuochi sparsi
Dal cavo bronzo; e sul mattin svegliarsi
Alla paterna tromba ebbe in costume.

Or qual foresta, o qual di Scitia fiume
Non tremerallo, ove lo senta armarsi?
O qual fia verso lui tardo a piegarsi
Re, che per l'India più pugnar presume?

Certo se d'Helle al varco inclita gloria
Giammai l'invita, l'usurpato impero
Godrà nel sangue del Tiranno estinto;

Or noi, Febo, a tentar l'alta vittoria
Sproniamo il corso del real pensiero
Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vinto.

XLVIII.

Per lo Ritratto di FRANCESCO GONZAGA
Principe di Mantova.

COme or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti
Il Pittor mostra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero;

Ma come in armi infaticabil, fiero
Farà d'infido sangue ampj torrenti,
E fra gran stragi di gran Duci spenti
Del gran nemico abbatterà l'impero,

Febo dirà, quando fra Tracii Regi
Vedrallo intento a i celebrati onori,
Scettro occupando agli Avi suoi ritolto;

E s'orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Vegganſi ornar dell'ammirabil volto.

Dalla

XLIX.

Dalla razza de'Cavalli Mantovani prende cagione di lusingare Francesco Gonzaga Principe di Mantova.

Questa, che del bel Mincio illustra i liti,
Greggia di Marte ebbe l'Eroe sul dorso,
Che già porse ad Italia alto soccorso
Contra Francesi a depredarla arditi.

E fra squadre d'estinti, e di feriti
Mosse veloce sotto nobil morso,
Ed al Re vinto interrompendo il corso,
Fin nell'alto del Ciel sparse i nitriti,

Ma se dell'armi sacre unqua l'impero
Dassi a Francesco, ed a Bizanzio ei sproni,
Per vendicarla del martir sofferto,

Ratta fia come vento in suo sentiero,
Al nitrir forte, come Ciel, che tuoni,
Vigor crescendo del Signor col merto.

L.

Per il medesimo Soggetto.

I Destrier, che del Mincio in sull'arena
Albergo fan, così Boote ammira,
Che per l'eccelso carro ei gli desira,
Quando fra l'umid' ombre in giro il mena.

Con lor Piroo, che il Sol sferza, ed affrena,
In perder di beltà forte s'adira,
E la volubil fama alto sospira,
Che ne' rapidi arringhi ha minor lena.

Ma tra le sponde della nobil Terra
Serbagli Marte, e co'suoi spirti ardenti
Gli rende invitti ne'guerrieri affanni;

Perche a Francesco sian ministri in guerra,
Quand'egli, a scampo dell'afflitte genti,
Andrà per l'Asia a calpestar Tiranni.

Con-

LI.

Conforta i Principi Cristiani a muover
l'armi contra i Turchi.

CAlcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scelerate genti
Sion alberga, e da pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil'onde;

Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi, e serpenti,
E d'Ottomano a gl'idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.

Di vero Altar non è rimasa pietra;
O di miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s'adori;

Però d'atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All'arme io chiamo, ed a pietate i cori.

LII.

I Gran destrier, che tra le schiere armate
Urtar doveano, ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or a fren gli tenete, or gli spronate,

E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo su gli arcion pomposi,
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate;

Ma sian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d'acciar la luce viva
Delle gemme, e dell'or polve deprede,

Che ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell'Elesponto in riva
Per cotanta virtù darvi mercede.

Fre-

LIII.

FRegiar d'Olanda, & incresparsi i lini
Al collo intorno, e di bei nastri, ed ori
Gravare i manti, e profumar d' odori
Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,

E nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando feminili amori;
E condir mense, e negli estivi ardori,
Bacco tuffar per entro i geli alpini;

Ma che voti faretre a'nostri scempj
L'empio Ottomano; e che alle nobil genti
Flagelli il tergo; e che in acciar le stringa;

Ma che predi le Terre; e che arda i Tempj,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è, che di rossor si tinga.

LIV.

EUfrate, Gange, e dell'Auror'a i Regni
Ergono al Ciel Macomettani Altari,
E d'Oriente, e della Libia i mari
Chiamansi servi d'Ottomano a i legni;

Geme la Grecia, e mille strazii indegni
Vien, che soffrir tra Musulmani impari,
E san sfogar crudi ladroni avari
Sovra ogni nostra piaggia odj, e disdegni.

Or quando l'aste su' destrier ferrati
Abbasseransi? e per la Fe sciorrete,
Quando l'insegne, o Cristiani armati?

Allor che schiavi con sudor trarrete
Un remo? Ite codardi; ite mal nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.

Verrà

LV.

VErrà stagion, voi, che tra danze, e canti
Per estrema viltà vivete alteri,
Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
Le Patrie vostre lasceran fumanti.

Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni interi,
E perche sian contro GESù *Guerrieri,*
Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.

Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio, che lusingando or si vi atterra;
Ma dopo il danno corso in van s'impara.

Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.

Lungo

LVI.

LUngo tempo non ha; dolce a membrarsi!
Che furo in grembo alla lor propria Teti,
Orridi d'arme, i veleggianti abeti
Per tutto l'Oriente afflitti, ed arsi;

I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
Non son Giganti, o del gran Marte Atleti,
Son stuol, che d'un Tiranno aspri decreti
Spingono a morte, od a mal grado armarsi.

Percossa d'arco, che per lor si tende,
Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
Elmi di torto lin copre, e difende.

Ah che se di lungh'aste empie la mano
Europa, e di giust'ira il petto accende,
E' da lei poco il trionfar lontano.

Azzap-

LVII.

AZzappi, Alcansi, miserabil gente!
E lor, che svelti non cresciuti ancora
Dal sen del genitor traggono fuora
Delle patrie magion vita dolente,

Ignobil gregge, che alle prede ardente
Di verace virtù nulla s'onora,
Son quegli Eroi, dalle cui trombe ognora
Sfidare Europa, e minacciar si sente.

Ma s'ella un giorno de' suoi Duci egregj
Risveglia il cor, gli abominevol schiavi,
Rapidi al gel della lor Scitia andranno;

Incliti Cavalier, sangue di Regi,
Nati alla gloria fra gli allor degli Avi,
Qual'alte palme da sperar non hanno?

LVIII.

E' Ver, che in Asia trionfando ha sparte
Ottoman l'armi, e che l'Egitto ei frena,
E che superbo alla superbia Armena
D'ubbidir paventando insegna l'arte;

E' ver, che Libia, è ver, che Europa in parte
Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
E che quasi Nettun per ogni arena
Alzare antenne, e relegar può sarte.

Ma di lui vinto fian le palme eterne,
Nè voi sì gloriosi in vil periglio
Spiegar dovete l'onorata insegna;

Non assalta Leon basse caverne,
Ma fa d'Orsi feroci il pian vermiglio,
E quinci altier per le foreste ei regna.

LIX.

TErgete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
Guerrier d'Europa, raccendete i lampi,
Che se dell'Asia trascorrete i campi,
Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi;

Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso avvampi,
Nè per terror, nè per percosse imbianchi.

Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi; e dell'orribil morte
Nobil Campion non sbigottisce al nome.

Su dunque all'armi, o generosi; gloria
Nata vilmente non apprezza Uom forte;
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

O se

LX.

O Se pure alla fin tromba d'onore
Di magnanimo ardir vi empie le vene,
Sì che per Dio le Palestine arene
Tocchiate un dì sulle spalmate prore,

Quanta vi cresceran forza, e valore
Di quel sacrato Ciel l'aure serene?
E gli alti alberghi, che Sion sostiene,
Di quanto spirto han da colmarvi il core?

Mirarsi del Giordan l'onda da presso
Fia sprone all'armi, e del Cedronne il corso
Ecciterà l'insuperabil destre

Di voi ciascun quasi Leon, che oppresso
Da non usata fame inaspra il morso,
O Tigre orbata per viaggio alpestre.

I Guer-

LXI.

I Guerrier sacri, a cui lodar le voci
Quì ricerchiam più celebrate, e conte,
Gravi il petto d'acciar, gravi la fronte
Ornaro il manto di purpuree Croci,

E quasi piuma di Falcon veloci
Corsero in armi all' usurpato Oronte,
E fur devoti di Sion al monte
In guerreggiar, quasi Leon feroci;

Commossi dall' ardor d'intrepid'ire,
Sponendo a morte l'invincibil core,
Fransero i ferri, ed il furor degli empj;

Or se ad ognora il singolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'onore,
Con quale onor n'abbandoniam gli esempj?

LXII.

F Orse aspettiam, che le Caucasee cime
Lascino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l'armi d'Ottomano arditi
Rompono il giogò, onde Sion s'opprime?

Ah, che la Croce riportar sublime
Dobbiam pur noi di Palestina a i liti,
Cui nel chiaro dell' aria appena usciti
Sacrosanta nel petto ella s'imprime;

Carmelo, Ebron, di Bettalem le mura
Gridano ognor: Gerusalem cattiva
Ambe le palme lagrimevol tende;

E calpestata da ria gente impura
Del celeste Giordan l'inclita riva
I nostri spirti alla bell' opra accende.

LXIII.

CHe largo ſangue, o che sì gran ſudori
Poſſono in riva del Giordan verſarſi,
Che il ſofferto martir debba uguagliarſi
Al pregio alter degli appreſtati onori?

O di che palme, o di che verdi allori
Vedran la fronte i Vincitori ornarſi!
E quanti, o quanti ſovra lor coſparſi
Fien per amiche man nembi di fiori!

I cari nomi infino al Cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno.

L'aſte, gli ſcudi, e le ſanguigne ſpade,
E gli ſteſſi cimier ſi ſerberanno
Per meraviglia alla futura etade.

LXIV.

NOn sia Guerrier, che del sacrato acciaro
Per temenza di morte il sen disarmi,
Quando a terra cader fra sì bell'armi
E' quaggiù trionfar del Tempo avaro;

Per lui superbi s'ergeran di Paro
Sovr'ampia base, e scolpiransi i marmi,
Ove auree note d'ammirabil carmi
A secoli futuri il faran chiaro.

I vecchi infermi additeran quei pregi,
Ma gli aspri cor della robusta etate
Sospirando n'andran l'alta memoria;

Ed ei nel Ciel co i Trionfanti egregj
Fiammeggiando di piaghe alme, e beate
S'illustrerà di via più nobil gloria.

Chi

LXV.

CHi funestò, non ammirata appieno
Opra giammai, di Gabaon la valle;
Di selci empiendo all'ampie nubi il seno
Per tempestarne agli Amorrei le spalle?

E chi nel corso, che giammai non falle,
Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
Che spargean forti per l'etereo calle
Di focosi nitriti il Ciel sereno?

Non fu del sommo DIO *l'alta possanza,*
Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
Diè con invitta man palme supreme?

Riguardi in sua pietà nostra speranza,
E sia l'empio Ottoman l'empio Amorreo,
Noi d'Abraam, noi d'Israelle il seme.

LXVI.

Vide Israel, che del Giordano al fiume,
Gran meraviglia, fu frenato il corso;
E ch' ei restò, come al dettar del morso,
Nobil destriero ha di restar costume:

Vide, che tromba, e che fulgor di lume
Porse al buon Gedeone alto soccorso,
Quando il rio Madian volgendo il dorso,
Sbigottito a fuggir mise le piume.

Alla destra di DIO *non è contesa;*
Egli solleva allo splendor celeste,
Egli deprime alla bassezza estrema;

Che sia giojosa, o sia dolente impresa,
Vien da suo cenno; o coronate teste,
Chi per DIO *sorge, di cader non tema.*

Poiche

LXVII.

Poiche il fervido suon de' miei lamenti
Hanno d'Europa i Cavalieri a scherno,
E quasi nebbia sollevata il verno
Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti;

Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d'alta letizia il Ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno,
Deh sgombra il gel dell'indurate menti.

Veggano i Re, cui della Croce il segno
Sacrasi in fronte; e nella sorte infesta
Per lei son' usi ad impetrar conforto;

Veggano se mirar senza disdegno
Il superbo Ottoman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch'ella s'adori a torto.

LXVIII.

Conforta i popoli Italiani allo ſtudio della Guerra.

QUando a' ſuoi gioghi Italia alma traea
Barbare Torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeaſi a piè la trionfal Tarpea;

Non pendean, pompa dell'Idalia Dea,
Sul fianco de' Guerrier le ſpade cinte,
Ma d'atro ſangue ribagnate, e tinte
Vibrarle in campo ciaſcun' alma ardea.

Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano ſu' deſtrier l'aſte ferrate,
Intenti il Mondo a ricuoprir d'orrore;

E noi tra danze in amoroſi giuochi,
Neghittoſi miriam noſtra viltade,
Eſſer trionfo dell'altrui furore.

Che

LXIX.

CHe a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;

Che appianasse Pompeo per l'Oriente
Alle Romane insegne ampio sentiero,
Che fiaccasse de' Cimbri al Popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente,

A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?

Certo le palme, e gl'immortali allori,
Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna, e scorno.

LXX.

CHe d'un Guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci;

Precorse sullo scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull'Istro argine fè col sen ferito
All'inondar degli Ottoman feroci;

Su, che la nobil fronte or s'incoroni;
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.

Che altri d'un Cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor vostro tesoro,
Se non vivrete in servitù mendici.

D'Ara-

LXXI.

D'*Arabe gemme, e di tesor fregiarsi,*
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'Avi famose
Sono vanti di piuma al vento sparsi,

Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,

E' vera gloria: a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.

Africa, Europa, e d'Oriente il Regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

GLI EPITAFFJ.

I.

Per il Signor FRANCESCO CINI.

Non spargete sospir, diletti Amici,
Non piangete di me; non era vita
Quella veracemente onde fui tolto.
Vita questa è da dir, che oggidì vivo
In pace eterna, ove desire, e gioja
Senza alcun fin vanno compagni insieme;
Così commise dopo morte il Cini,
Che s'intagliasse il suo sepolcro: e certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in questo Mondo,
Mondo, che non tien fede, e che ne adesca
Con promessa di bene, ond'egli è privo.

II.

Per il Signor RICCARDO RICCARDI.

Mio nome fu Riccardo, e gli occhi apersi
In grembo alla bellissima Firenze.
Abbondai di ricchezza, e non per tanto
Giam-

Giammai da me ſi ſcompagnò valore,
Però non ſia chi di mia morte pianga.

III.

Per il Signor FRANCESCO RASI.

LA bella cetra, che ſcolpita ſplende
In queſti marmi, ti può far ſicuro,
Che il Raſi quì ſepolto era maeſtro
Dell'amabile arneſe. O lieto l'Arno,
E lieto il Mincio, che d'udir fu degno
Il ſuon ſoave, che non mai ſentiro
Le belliſſime rive dell'Eurota
Negli anni antichi, e s'egli alzava il canto,
Sorpreſi all'armonia dell'aurea voce,
Taceano i venti, e s'arreſtavan l'onde,
E chinavano i Pin l'altere cime:
Perocche egli ſolea, non la faretra
Dell'alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli Eroi l'alme corone.
Or voi corteſi, che per via paſſate,
Di voi prendavi duol: l'alte luſinghe
Delle Sirene, e dell'Aonie Muſe
Mai più non ſiete per udire in terra.

Per

IV.

Per il Signor JACOPO DORIA.

Perche non fu nessuno unqua più degno,
Che si onorasse, però quì rimiri
Tutto ripien di Carraresi marmi.
Se chiedi quale ei fù, basta, che io dica
Jacopo Doria, che di nobil sangue
Egli splendesse, che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi,
Ciascun sel sa; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi; così fatte doti,
Onde l'umano ingegno è tanto altero,
Non mai nel petto suo crearo orgoglio.
Sempre a lui visse cortesia compagna;
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.
Nol saperan tacer del bel Parnaso
L'inclite Ninfe. O scelerata Cloto,
Maledetta tua man, per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume,
Quando erano fra noi l'ombre più folte.

V.

Per il Signor GIO: BATTISTA PINELLI.

Nell'alme ſcuole della ſaggia Alfea
Appreſi giovinetto il bel cammino
Da ſormontare all'Ippocrenie piagge,
E giunto colaſsù mi dieder mano
Corteſemente Calliope, e Clio,
E dell'alloro, che fioria ſul Tebro
Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
Non mai ſommergerà golfo di obblio;
Quinci impari ciaſcun, che per virtude
Trionfar puoſſi dell'orribil morte.
Ebbi per patria la Città di Giano;
Fornj miei giorni non ancor canuto;
Quì mi han ſepolto i non bugiardi amici.

VI.

Per il Signor BARTOLOMEO RIARIO.

De' Riarj fu prole, ed ebbe culla,
E ſepolcro in Savona. Ei giunſe a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non ſi dee, come per tempo
Dal Mondo uſcito; Voi, mortali, errate,
Per vero dir, nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate,
All'opre glorioſe di Virtute.

Per

VII.

Per il Signor AMBROSIO SALINERO.

FU ver, che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena d'odiose liti
Ben lungamente, e vero fu, che a torto
Assai più lungamente a soffrir ebbe
Tormento d'infestissima podagra;
Ma non per tanto è verità, che ei vinse
Con franchezza di cor pena, e tormento,
E fu forte a seguir le belle Muse.
Non è chiuso sentier, che meni all'ombra
Dell'amate foreste di Parnaso,
Che a lui fosse nascosto; e non è calle,
Che scorga a' puri rivi d'Ippocrene,
Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona,
Ove nascendo ei vide il primier Sole,
Ma non gli fece onor di sepoltura,
Perche alla nostra età non prende i cori
Altro, che l'oro. Or questa rimembranza
In questo picciol sasso ha quì riposta
Il senza lui solingo suo Chiabrera.
O tu che passi, e queste note leggi,
Credi, che grande amor non mi abbarbaglia.
Fu costui degno, che di sua memoria
Duri dove è memoria del Permesso.

VIII.

Per Monsignor GIUSEPPE FERRERI
Arcivescovo di Urbino.

O Tu, che nuovi alla tua strada intento,
Avvegna che t'affretti, il corso arresta,
Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
Dentro Savona di gentil famiglia,
Poscia la gioventù spesi sul Tebro
Fra' studj sacri, ed il Roman Pastore
Diemmi d'Urbino a custodir la greggia.
Molto vegghiai, molto sudai; nè forza
Ebbi per ischifar strano disdegno.
Da' maggiori del Mondo io fui percosso,
Ma non cadei, che la virtù mantiensi
Saldamente appoggiata a sè medesma;
Al fin servendo al glorioso Enrico
Re di Parigi, io mi vedea vicino
A raccor di sua mano alta mercede,
Ma venni a morte; or tu che leggi, impara
Quanto in sua fede è traditore il Mondo,
Ed in DIO *spera, al cui giudicio eterno*
Devono sottoporsi anche i Potenti.

Per

IX.

Per Monsignor Abbate FRANCESCO POZZOBONELLO.

Non ſenza gran cordoglio il Zio ripoſe,
Però che il Padre allor vivea lontano,
Quì dentro il dilettiſſimo Nipote.
Egli chiamato a nome era Franceſco,
Pozzobonelli la famiglia, e quando
Rinchiudeanſi le membra in queſti ſaſſi
Andò tutta Savona in caldo pianto.
E perche no? fiorito appena avea
Il venteſimo April della ſua vita,
E con vera virtù porgea ſperanza
D'allegrezza alla Patria, & a i Parenti
Prometteva conforto, e degli Amici
Non laſciava languire i bei penſieri.
Or come non ſon ſparſi a gran ragione
Dirottiſſimi pianti? O quì nel Mondo
Anima poco tempo peregrina,
Godi l'aure ſerene dell'Olimpo;
E giuſo in terra a queſti marmi intorno
Sorga di roſe eterna primavera
In rimembranza del gentile odore,
Che ſentiaſi ſpirar da' tuoi coſtumi.

X.

Per Monsig. FRANCESCO PANICAROLA.

SE fosse umana fama altro che fiato,
Che si dilegua in un momento, forse
Ti spargerebbe in petto arida invidia
Del buon Panicarola il sommo pregio,
Se però, tu che leggi, apprezzi l'arte
Del favellare. Oh che volubil fiume
Di ben scelte parole egli spandea
Dal cor profondo! oh che soave giogo
Imponevan, parlando, all'altrui mente!
Può dirlo Italia, cui sovente scosse
Col dolce fulminar delle sue note.
Ma che? sorpreso da silenzio eterno
Or giace muto in questi sassi. Adunque
Affermeremo, che non ha virtude
Contra l'acuta falce della Morte
L'alma Virtù? non certamente; ascoso
Stassi il Panicarola oggi sotterra,
Ma risuona per tutto il suo gran nome;
Ogni orecchia l'ascolta, ed ogni sguardo
Il si vagheggia; il divenir di gelo,
L'incenerirsi è fin della Natura:
Ma muore il neghittoso, a cui non sorge
Sì tardo il Sol, che non gli sia per tempo.

Per

XI.

Per il Signor GIROLAMO MERCURIALE.

IL fulmine, che ſpenſe la ſcienza
Già d'Eſculapio, perch'eì tolſe a Stige
Ippolito figliuol del buon Teſeo,
Al gran Mercurial diede conſiglio
Di non tornare in vita i già ſepolti;
Ma diſarmando d'ogni forza i morbi,
Ei ſolea conſervar gli egri mortali.
Non lagrimò per lui tenera ſpoſa
I ſuoi diletti; nè canuta madre
Mai reciſe le chiome in ſulla tomba
De i cariſſimi figli, anzi il nocchiero
Tetro d'Averno, non avea cagione
Di tragittando maneggiare i remi
Per li lividi lidi d'Acheronte.
Or che da terra egli è volato al Cielo,
Prendiamo guardia: la coſtui partita
Ha ritornate ſue ragioni a morte.

XII.

Per il Signor LORENZO GIACOMINI.

UN, che di ſenno, e di dottrina adorno
Splendeſſe alteramente; un, che d'argento

Molto abbondasse; un, che di nobil sangue
Avesse pregio, non saria felice
Stimato in terra? e pur di queste doti
Compitamente il Giacomin fornito
Non fu felice: della rea conocchia
Atropo disdegnata in sull'estremo
Per lui stame filò da non bramarsi.
Dunque mortale Peregrin del Mondo
L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole
Dimori esposto a' colpi di fortuna;
Ma se dentro Firenze a chieder prendi
Del Giacomin, non ti sarà celato,
Ch'ella s'ornò di sì sublime ingegno.

XIII.
Per il Signor LORENZO FABRI.

NEl *paese di Lucca il bel Collodi*
Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
Le Genovesi mura mi albergaro
Lunga stagione, e rimirai del Sole
Quaranta volte ritornare al Tauro
Le belle rote; non mi fè d'argento
Natura in fasce copioso erede,
Nè me ne calse: Io ben serbai nel petto
Anima pura, e degli Amici amica.
Altro non debbo dir, perche s'intagli

Questo

Questo sepolcro mio de' miei costumi.
Avverrà forse, che per gentil modo
Cura ne prenda Gabriel Chiabrera,
Cui vissi caro; e s'avverrà, ch'ei sparga
La rimembranza mia d'oscuro obblio,
Nulla non monta: di Parnaso i canti,
Le lunghe istorie, di che van famosi
Tanto gli Scipioni, e gli Alessandri,
Non recano conforto in questo Regno
Oltramondano. E' vanitade il Mondo,
Son vanitate le sue glorie, ed empie
Rio lusinghier di vanitate altrui,
Se ben salda ragion non nel difende.

XIV.

Per il Signor ROBERTO TITI.

Forse ragion di buon governo trasse
Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
A questionar ne i menzognier palagi,
Ove con or si compra ogni sofisma;
Ma pure al fin la lealtà del core,
E dell'ingegno suo la candidezza
Lo scorse a corteggiar le belle Muse;
Quinci le dotte scuole di Bologna
Fur liete di sua voce, ed ammiraro
Il dolce suon delle Nestoree note.

Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
Erano tutti rose. O mal sicura
Da dolorosi intoppi umana vita!
Ecco repente lo condusse all' Arno
Alto comandamento, e fece udirsi
Per poco spazio nella Tosca Alfea,
Che ombra sovra di morte il ricoperse.
Piangane Italia, che solea mirarlo
Campione incontra il barbaro furore
Ne i furor della guerra letterata.

XV.

Per il Signor JACOPO CORSI.

IL Corsi morto è quì sepolto, a cui
Di gentilezza, e di candor di core
Non fu mai paragon. Pessima Cloto,
Lachesi fiera, ah non canuto ancora
Con dura man lo ci rapite! e tanti
Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
Nè lo salvaro delle Grazie i prieghi,
Nè pure i prieghi dell' Aonie Muse,
Che da lui mai non si partiro, e sempre
Seco l'ebber su i gioghi di Citera;
Ma tuttavolta non gli venne meno,
O crude Parche, de' diletti Amici
L'amore ardente; anzi trovossi alcuno,

Che

Che sul lido solingo di Savona
Erse per lui sepolcro; ed adornollo
Di marine conchiglie, e di coralli,
Però che di diaspri, e di alabastri
Non avea copia, e colà sparse al vento
Lunghi sospiri, e riversò sul seno
Lagrime calde, e lo vedean dal mare
Non senza doglia i passaggier Delfini.
O falce orribilissima di Morte,
Non mai per alcun tempo in questo Mondo
Troncherà stame di sì pura vita.

XVI.

Per il Signor OTTAVIO RINUCCINI.

SE lungamente di tua cara vita
S'avvolga il filo, o Peregrin, cospargi
Questo bel sasso d'odorati fiori;
Egli del Rinuccin ricopre l'ossa;
Del Rinuccin, che pregi crebbe all'Arno
Dolce cantando, e sulla nobil scena
A Cigni Peregrin diè meraviglia
Per modo tal, che si fè caro a' Regi;
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira.
Tu, Peregrin, non attuffare in Lete
La rimembranza di sì nobil nome,
E segui fortunato il tuo sentiero.

XVII.

Per il Signor GIULIO ROMANO.

BElle Ninfe de' prati, e belle Ninfe
De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,
E della chioma scapigliate l'oro,
Battete il petto; e tu non meno, Amore,
Paventa, che tua face omai si spenga,
E che si spezzi l'arco. Or tu, che leggi
Queste note intagliate in questa pietra
Non inarcar le ciglia, o Viandante.
Giulio, dalla cui bocca alta armonia
Usciva a rallegar la mente altrui
Ha qui chiuse le labbra eternamente.
Non è dunque ragion, che de i bei prati
Le belle Ninfe, e che le belle Ninfe
De' lucidi ruscelli aggiano il seno
Pien de' pensier dolenti? E chi giammai
Farà loro sentir le care istorie,
Che dettano le Muse in Elicona?
Chi l'aure loro serenar? Chi l'acque
Più rischiarare infra le rive erbose
Possanza avrà con ammirabil cetra?
Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
Con qual voce adornar le tue vittorie
Speri oggimai? Chi le bramate piaghe

Del-

Delle dolci, ed acerbe tue ferite
Celebrerà? Chi l'invisibil rete,
Onde l'umana libertade è serva,
Farà cantando desiare a i cori?
O dalle Parche disarmato Amore
Scendi su questo sasso, e quì doglioso
Dà segno co' sospir, come t'incresce
Mirar posto in silenzio il nobil canto
Di questo incomparabil tuo Ministro.

XVIII.

Per il Signor CRISTOFORO BRONZINO.

NOn perche poche pietre peregrine
Ornino questa Tomba in cor ti vegna,
Che il sepellito quì sia vil Persona:
Grande error certamente oggi ti prende,
Grande ben molto, o Passaggier, se credi,
Che il nome consegnato a questi sassi
Non se ne voli altier per l'Universo.
E' quì chiuso il Bronzin, quel dagli allori;
Egli molto onorò l'arte d'Apelle,
E co' pennelli, e co i color fè vere
Le menzogne famose degli Argivi;
Caro alle belle Muse, ond' ebbe in dono
Castalia cetra, a cui sposando i versi
Sembrò Sirena; ei non fu già diletto

Allo

Allo ſtrale d'Amor, che lo trafiſſe,
E lo fece adorar vedovo ſguardo,
Ripien di froda; ma pentito al fine
Diè bando al Mondo, e ſi rivolſe al Cielo.
Nacque ſull'Arno; ivi fu caro a' Regi;
Amò gli amici, e dagli amici amato
Viſſe ora contriſtato, ora giocondo.
Quaranta volte avea recato il Sole
Alle ciglia di lui l'auree bellezze
Dell'odorato April, quando ſuo ſtame
Atropo ferociſſima reciſe.
Tu, che leggeſti, ſe verſar non puoi
Sul ſaſſo Indico balzamo, ed amomo,
Almen per tua bontà, fà ch' egli ſenta
Un amoroſo vento di ſoſpiri.

XIX.

Per il Signor ROBERTO DATI.

ANcora entro i confin di fanciullezza
Fui deſtinato a Marte; e preſi in Malta
Il bianco ſegno della nobil Croce;
Nè per lo corſo dell' età robuſta
Schifai riſco, o fatica; in ſull' arene
Fui veduto di Libia, e ſulle ſponde
Dell' Unghero Danubio aſſai ſovente
Vidi ſonar le ſanguinoſe Trombe.

Così

Così mi vissi, e non men dolgo, solo
A me rassembra di ricever torto,
Che spogliato dell'armi io giungo al fine
In sulle piume del paterno albergo;
Mà pur forse per me non avrà l'Arno
Di che biasmarsi; or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba,
Come l'umana vita è fragil cosa.

XX.
Per il Signor LUDOVICO CARDI.

CHe sovente la Morte a mezzo il corso
Facciasi incontro, e le vaghezze umane
Abbatta in terra, a chi non è palese?
Ma pure il Cardi ce ne porge esempio,
Poscia che, col valor di varie tempre,
Ebbe condotta la Pittura in cima
De' pregj antichi, e che a Firenze crebbe
Bellezza co' mirabil suoi colori;
Andò sul Tebro, ed onorò pingendo
Colassuso il più bel di tutti i Templi,
Non paventando paragon; ma quando
Sperò di sua virtù, ben manifesta,
Godersi la mercè, cadde repente,
Qual'alto Pin, che al fulminar trabocchi.
Atropo iniqua, maneggiasti indarno

La

La dura falce; lo spirare in terra
Non è vita dell'Uom; la nostra vita
E' gir volando per le bocche altrui;
Ma non sia voce mai di cor gentile,
Che del buon Cardi non rammenti il nome.

XXI.

Per il Signor GIO: BATTISTA VECCHIETTI.

SUl punto, ch'io morj, contava gli anni
Oltre i settanta, onde nel Mondo io vissi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture:
Ma pregio di modestia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate,
Ma fu la nostra stirpe entro Firenze
Originata, e sovra i sette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate;
Quinci il Pastor, che in Vatican corregge,
Messaggiero mi elesse al Re de' Persi,
Ed io valsi a fornir la lunga strada;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prese, che trascorsi a gl'Indi,
E vidi il Gange, indi sott'alte antenne
D'Arabia corsi, e d'Etiopia i Regni;
Per cotal guisa fummi aperto il varco
Alle Regie de' Grandi. Or'io, che tanti

Vidi

Vidi paesi, e di cotanti Regi
Scorsi l'altezza, non mirai paese,
Ove la Morte non avesse impero.
Felice l'Uom, che lietamente vive,
E che lieto alla morte si apparecchia.

XXII.

Per il Signor ANSALDO CEBA'.

POsciache sul Parnaso, e nel Liceo
Vegghiato di sua vita ebbe lo spazio,
Quì si rinchiude il buon Ansaldo, e dorme,
Però che sì fatt'Uom non può morire.

XXIII.

Per il Signor TORQUATO TASSO.

TOrquato Tasso è quì sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
E' Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

XXIV.

Per il Signor LELIO PAVESE.

O Lelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto Amico della bella Aglaja,

Ed o delizie de' leggiadri amori,
Quale invidia di morte in ſul fiorire
Svelſe tuoi giorni? e quale ria ventura
Ha rubati a Savona i pregi ſuoi?
Ella ti piange, e piangerà mai ſempre,
E s'acqua non avrà, che fuor dagli occhi
Sparga a baſtanza, pregherà Sebeto,
Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
Che ti vide morir tra le ſue rive
Nel caſto grembo della Donna amata.
Che può ricchezza, e gioventù? ſon polve
Noſtre ſperanze; io lacrimando ſcriſſi
Amaramente queſte note, e prego
Ogni Anima gentil, che amaramente
Non meno lagrimando anco le legga.

XXV.

Per il Signor GIO: BATTISTA FEO.

UOmo non è, che pervenuto a morte
Non poſſa raccontar della ſua vita
Lunghi travagli. Il Cavalier di Marte
Dirà le piaghe, e lo ſplendor de' brandi,
Ed il ſuon delle trombe; il condennato
Nelle gran Regie ad inchinar le fronti
De' Re ſcettrati, narrerà le frodi,
Le lunghe invidie, ed i ſofferti affanni

Infra

Infra le schiere de' bugiardi amici.
Io, che mi vissi in su spalmate prore,
Potrei rappresentar l'orribil faccia
Del mare irato, ed i rabbiosi sdegni
E d'Austro, e di Boote. Anni cinquanta
Comandai su galere a buon nocchieri;
Dal gran Peloro all'Atlantee colonne
Non sorge monte a gli occhi miei non noto,
E gli ampj golfi veleggiai più volte;
D'ogni nube, che in Ciel fossi raccolta,
Seppi la forza, onde marino orgoglio
A' legni miei non valse fare oltraggio.
Che nobil pompa non mirai sovente
Sue Regie poppe? e pure io provo al fine,
Che le disuguaglianze un'ora adegua.
Tutti quaggiuso navighiamo in forse.
Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
Nel porto della Morte ognun dà fondo.
Se di mia condizion saper desiri:
Fui Savonese, e nobilmente nacqui,
Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI.

Per il Signor GIACOMO MAZZONI.

CIò, che ne' chiostri per lo tempo antico
Già risonò dell'Academia Argiva,
E ciò,

E ciò, che s'intendea nel gran Liceo,
Io tutto seppi; or pervenuto a morte
Certo son, che giammai nulla non seppi;
Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni; caddi
Con negra chioma nell' uman cammino,
Ma bella morte nostra vita eterna.

XXVII.

Per il Signor BERNARDINO BALDI.

Alma cortese, che quinci oltre passi
Riposa alquanto i piè; ti prega il Baldi,
Che non t'incresca d'inviar preghiere
Per lui quì chiuso al Redentor del Mondo;
Questo è quanto appartiensi a'già sepolti,
Tutto altro è nulla: se notar suoi pregi
Fosse opportuno, fora poco il sasso
Di questa Tomba; quel, che già scrivea
Lo Scagirita, e che scrivea Platone,
Fu gentile tesor della sua mente;
E per dolce compagno ebbe Archimede.
Nè men colse l'onor delle ghirlande,
Che intrecciano le Ninfe in sul Permesso.
Al fin sè sollevando alto da terra
Fermò l'orecchie ad ascoltare il canto,
Che già sacraro di Sionne i Regi,
E sul Libano pose il suo Permesso.

Fe-

Felice lui, che della lunga etade
Non fece, come suolsi, un vulgar sonno,
Ma veramente egli la visse. Urbino
Di lui s'onori, o Passaggiero, addio.

XXVIII.

Al Signor SPERONE SPERONI.

UMano ingegno non mai scorse Invidia
Con più veneno di viperei sguardi,
Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
Fu calpestata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l'ammirasse Italia,
Come suo pregio, e che oggi morto il pianga,
Con dolore immortal, come suo pregio
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari; ma se Italia prende
Vanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto, abbatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il Mondo, e può temersi,
Che ottanta lustri volgeranno i Cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l'uman lignaggio,

Sieda su questa Tomba. Altrove in terra
Ella non speri rimirarne uguale.

XXIX.

Per il Signor RAFAEL DI URBINO.

PEr abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar pose tal cura,
Che a belle far le vere sue natura,
Oggi vuole imitar le costui finte.

LE VENDEMMIE DI PARNASO.

I.

SU questa lira
La bella Clio dipinse
L'orribile Cinghial, che Adone estinse;
E quì sospira,
Tinta di morte il viso,
Ciprigna il caro anciso.
Sì detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda;
Crudo Tiranno,
E che non sparge speme,
Salvo di doglie estreme.
Dunque giojoso
A te consacro i versi,
A te, che di Trebbian nettare versi,
Dio pampinoso,
Per cui lieta si avanza
Ne' miseri speranza.
Son' io sentito!

Mal vive Uom, che non beve;
Su, ſu rechéſi vin, rechéſi neve.
Io tutti invito,
Beviam, che non è ria
Una gentil follia.

II.

Lodaſi la Vendemmia.

PArmi, caro Pizzardo,
L'Autunno a venir tardo,
Con tal deſio l'aſpetto;
E tanta ſmania in petto
Ho di torre alle viti
Gli acini coloriti:
Venturoſe giornate
A ragion deſiate;
Veder chiome canute,
E freſca gioventute
Gir per la Vigna intorno,
E come s'alza il giorno
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.
Alcuno è, che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appreſta;
Altri riponſi in teſta

Gran

Gran corba, e gran paniere
Pien d'uve bianche, e nere;
Chi pigia, e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.
Le vaghe Forosette
Succinte in gonnellette
Fanno schiamazzo intanto,
E sollevano il canto
Gloria della vendemmia.
Gravissima bestemmia
Prenda l'Uom, che fa l'arte
Di ministrare a Marte
Micidiale acciajo;
Sia felice il Bottajo;
Ei sol fabbrica in terra
L'arche, dove si serra
Di Bacco il bel tesoro,
Bello vie più che l'oro.

III.

Invito alla Vendemmia.

BElle Donne, che splendete
Come stelle in questi orrori;
Deh correte, ove di fiori
Le campagne or son più liete:
E colà, dove più sola

Sul mattino apre la rosa,
E colà, dove odorosa
Smalta l'erbe la viola,
I color dolci cogliete.
Del ceruleo ramerino
Le chiocchette ben fiorite,
E le pure margarite,
Ond'è bianco il gelsomino,
Vagamente lor giungete.
Dell'odor, che all'aure manda
Croco bel d'ostro dipinto,
Di ligustro, di giacinto
Deh tessete una ghirlanda,
E sul crin la mi ponete.
Vuol ragion, che io sì men vada
Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada,
A temprar la mia gran sete.
Questo Re divoto onoro,
Or che il crin gelando imbianco,
Che se Amor m'avventa al fianco
Strale alcun del suo fin' oro,
Rintuzzato il mirerete.
Bellezze alme, e pellegrine
Vostri assalti io prendo a scherno,
Che degli anni il freddo verno

Mi

Mi veste armi adamantine,
Sì che in van mi combattete.
Rubellante degli amanti
Prigionier Bacco mi mena;
E sì dolce ei m'incatena,
Che fa suoi tutti i miei canti,
Come chiaro oggi vedete.

IV.

Che per bevere lascia d'amare.

L'Aria del volto mio,
Salvo la mia crudel, nessun la fugge,
Ma lei, che m'arde, e strugge
Nulla fermar poss'io.
Or tu verso il ruscel corri, Tanagro,
Ove ella siede con superbia tanta;
Dille, che se io non son qual Meleagro,
Ella certo non è qual'Atalanta;
Ma spargasi d'obblio
Crin d'oro, eburnea man, guancia di rose;
Mie vaghezze amorose
Sian puro vin di Scio;
O quel, che Omero suol chiamar Prannio.

V.

LE querce pianti chi non teme orrore
Di mar, che spumi, e ferva,
L'ulivo di Minerva
Nudra in sassosa parte
Chi dalle dotte carte
Ama ritrarre onore;
Ed io la vite su gli arsicci monti,
Che di grappi acinosi il palo aggravi,
Onde poscia in cristal corrano fonti
Per l'altrui lingua più che mel soavi.
Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
Fondator di speranze,
Rallegrator di danze,
Disgombrator d'omei;
Quinci de' pensier miei
Il vo' gridar Signore.

VI.

LAscia le varie sete,
Filli, che pingi di trapunto adorno,
E facciamo alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

D'odo-

D'odorate viole, e di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
Che Amor sulla tua fronte orna, e governa;
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell'ebano canoro
Coll'arco eburno di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L'ore fugaci del volubil giorno.
Su facciam' alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII.

D' Ederosi corimbi ogni Uom verdeggi,
E tra pompe vinose or si festeggi;
Deh che farà cantando
Al nome di Leneo l'aer giocondo?
Io di me stesso in bando
Raccolgo voce a rimbombar secondo;
Su che oggi per Amor sia muto il Mondo,
E sol di Bacco ogni spelonca eccheggi.

VIII.

NÈ per allegro farmi, ov'io sospiro,
La bella studio vagheggiare Aurora;

Nè

Nè la vaga tra' nembi Iri rimiro,
Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
E qual d'uva liquor via più s'indora,
In aurea tazza temperare imparo;
Ivi ad ognor pesco letizia, e come
Iri del Sole a' raggi il seno innostra;
E come vibra d'oro Alba le chiome,
Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

IX.

BEl nappo cristallino in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di rose odore infioro;
E pura neve di gelato lito
Pur ivi inebbriandosi vien meno,
A più soave ber soave invito:
Di questo quel, che mi spirate in seno,
Occhi, vogl'io temprare aspro veneno.

X.

QUest'onda, che di porpora si tinge,
Per sè non calpestate lagrimaro
Uve, che sul Vesevo eran sanguigne,
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poscia in freddi chiostri

Gli

Gli spirti d'Aquilon la rischiararo;
Or' io questi di Bacco amabili ostri
Porgo all'ostro gentil de' labbri vostri.

XI.

Non saetta d'Amor, che in me si scocchi,
Ma lunga sete nieghi il sonno agli occhi.
Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno;
Nulla pietà d'un'assetato? O lente,
Lente di Damigella e mani, e piante;
Su mi si rechi vin de' regni d'Arno;
Ma che, siccome l'or, brilli lucente,
Ma che nel bel cristal rida spumante,
Ma che il vaso colmando indi trabocchi,
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

XII.

Ne' di quel, che sì dolce Ischia matura
In questa coppa d'or vuo', che tu spanda,
Nè di quel, che sì bravo Iberia manda
Un botticello; O Gelopea pon cura:
Ha dipinta di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai Savona;
Di questo unqua il pensier non m'abbandona,
Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso,
Soave sulla lingua imprime un morso.

Ha

XIII.

HA di rubini in sì vermiglio umore
Bacco le grazie d'ogni grazia chiuse,
Ed ogni grazia dell' Aonie Muse;
Io l'arse labbra, e l'anelante core,
Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia,
Vuo' rinfrescar di così nobil pioggia;
Poi vuo', che tuoni il Ciel di questa loggia,
Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV.

MIro, che i lidi tutti or son nevosi,
Ardi del bosco, e quì le fiamme accresci;
Il selvoso Appennin fors'è lontano?
E tu fra' mosti per vigor famosi
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci;
E' fuoco desiato il buon Vulcano;
Ma pur è Bacco via più nobil foco,
Perche seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

XV.

QUest' Ambrosia del Ciel, che in terra vino,
Per Uom s'appella, vien dal gran Vesevo,
Caro,

Caro, e da riverirsi peregrino;
Col bicchier primo ogni tristezza obblio:
E se a lui torno, ed il secondo io bevo,
Ratto, nè sa di che, ride il cor mio;
E dove il terzo non tralascio addietro,
Non ha, che io non le spezzi, arme il dolore;
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men reca pieno, or che m'affligge Amore?

XVI.

DI questa Greca Vite il caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s'ei mi minaccia;
E se m'annebbia il guardo, arde la faccia,
E rigonfia le vene, io non men doglio;
Sol negli assalti suoi Bacco desio,
Ch'ei nel mio petto non rinversi obblio.
Bacco, di due begli occhi io pensar voglio.

XVII.

IN quel terso cristal profondo, e largo
Trovo io per ogni mal Lete, e letargo;
Se dell'auro Trebbiano
I Toschi fiaschi, o Gelopea, son voti,
Versa del grande Ispano;
Ma fà, che d'Appennin gelo vi noti;

E men-

E mentre il petto allagheronne, ſcuoti
Le piume, o Filli, che fur'occhi d'Argo.

XVIII.

TUtto infuocato alberga
Col gran Leon ſtellante
Apollo, e fiammeggiante
Riverſa ardor dalle velloſe terga.
Per l'aride erbe rivo onda non volve,
E dall'aſciutto cor l'arſa cicada,
Sotto l'arſo ſeren ſparſo di polve,
Con rochi gridi, ognor chiede ruggiada.
Che cada omai, che cada
Su queſte tazze il gielo;
Sia Mongibello il Cielo,
Purche con freſca man Bacco m'aſperga.

XIX.

I Soſpir tanti confortar non ponno
Mio cor, che ſi diſtempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo.
Moviti, Clori, e tempra
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo,
Clori, che fia? Non ha letizia ſeco;
Non mi ſcema il martir, non mi ricrea.

Tem-

Temprane un di buon Corso, un di buon Greco,
Ed un d'amabilissima Verdea.
Lasso mio duol più si commove, e bolle;
O sconsigliato avviso:
Ma se fra quattro nappi, ond'io son molle,
Un non ce n'ha di riso,
Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

XX.

Tosto, che per le vene erra ondeggiando
Dalle bell'Uve il sangue,
Mio cor, che per sè langue,
Ringiovenisce, ed ama;
Nè meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.
Et or di quel, che sì Firenza estima,
Versai, ben largo, ad irrigare il petto,
Tal che dal lieto cor se n'esce in rima
Per le labbra gioconde ogni mio detto.
Filli, con aurea cetra oggi t'aspetto:
Deh vieni ad udir, come
Lodar so delle chiome
Il singolar tesoro,
E gli occhi, ond'io mi moro
Mirando, e desiando.

Se

XXI.

SE tuoi begli occhi vaghi,
Filli, han da celebrarsi,
Miei labbri orridi, ed arsi
Tua bianca man d'almo licore appaghi.
Quì dove spargon'ombra e viti, & olmi,
Ove più col ruscel Zefiro fischia,
Reca tre vasi inghirlandati, e colmi
Del vin, che onora Pausilippo, & Ischia.
E se ti cal, che vaghi
Per l'Eliconie cime
Il suon delle mie rime,
Sieno i bei vasi pelaghetti, e laghi.

XXII.

TUtti gl'indugj a bere omai sian mozzi,
Febraro gelidissimo de' mesi,
Non senza gran ragion, caro Orzalesi,
Par che gli Alari, & i Bicchieri accozzi;
Il focolar già splende; or io consiglio
Manimetter di Fiesole il vermiglio;
Fiesole cara al mio diletto Strozzi.

Cogli

XXIII.

COgli viola, o gelsomino, o croco,
E Rosa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
Clori, fa l'oro delle chiome adorno;
E lin, che tesse Olanda,
Cingine crespo al puro collo intorno;
Poi colla mano, onde la neve ha scorno,
Colma la tazza oggi, che l'aria è foco.

XXIV.

VAdano a volo i canti; Anima pura
Sempre è sicura.
Amici, ecco d'argento
Ben lucidi bicchieri;
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri;
Voi vel sapete: la stagion futura
A tutti è scura.

XXV.

QUal saggia frenesia
Da Bacco or vi disvia?

Sono io sentito?
Oggi mal reggerassi Uom, che non beve:
Su su venga Falerno, e venga neve.
Io tutti invito.
Beviam, che non è ria
Una gentil follia.

XXVI.

SOrga nuova Medusa,
E coll'orror de' formidabil crini
Trasformi i petti avari in sassi alpini.
E come? oro, ed argento,
E null'altro quaggiù può far contento?
Zeffiro, che veloce,
Battendo le bell'ali, i rami move,
Dice con bassa voce:
Filli, che tosto hassi da gire altrove.
Dunque tre volte, o nove
Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto;
Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
E se nove, ogni Musa
Del così largo ber farà la scusa.

XXVII.

SE per orgoglio di beltà sospira
Amatore in amar non molto accorto,
Spera,

Spera piangendo ritrovar conforto,
E di flebili corde arma la lira;
Sciocchezza! col buon vin cangia la donna;
Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna,
Geri, qual volta Amor teco si adira.

XXVIII.

CHe io scherzando contrasti al duol profondo,
Io nol nascondo.
Perche nudrir tormento?
Diman sarà com' ieri;
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite amici, un cor giocondo,
E' Re del Mondo.

XXIX.

PEr soverchio d'età sento agghiacciarmi,
E tutto l'anno intero un verno parmi.
Sole di due begli occhi io prendo a scherno.
Non si vanti con me viso leggiadro;
Commetto al buon Dionigi il mio governo,
E grido: Togli, Amor, che a te le squadro.
Passata è la stagion, perdute hai l'armi.

XXX.

D*Egli Uccellin pigliati alla ragnaja,*
O Clori, e de' Popon, ma di legnaja,
Una matura pera,
Non ſenza Marzolino,
Fa, che io ritrovi a ſera
Nel mezzo del giardino.
Ma ſe colà non porti ottimo vino,
Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

R*Ecati l'arco in man, cara Foloe,*
E percoti la lira,
Cui Pauſilippo ammira;
E tu vibra le dita
Sulla cetra fornita
Di ſette lingue d'or, bella Alcatoe.
E ſe prendi a ſpirar muſico fiato,
Che dal flauto Alemanno eſca da fori,
Giſgone, oggi non è capo ſcettrato,
Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori,
Quella Tedeſca coppa,
Ond'io l'arſiccia bocca

Adac-

Adacqui di buon vino,
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Lauconoe.

XXXII.

COrri alla grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla;
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.
Tutta la fronte mia sudor distilla;
Che mal prenda i levrieri.
Da che la bella Aurora in Cielo apparse,
Finora i passi miei non fur mai fermi,
Che delle fere le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi.
O forsennati cori,
Errar dal porto infra Cariddi, e Scilla;
Vadan gli Adoni della caccia altieri:
A Bacco, che ci dà vita tranquilla,
Son servi i miei pensieri.

XXXIII.

DE' follemente desiati argenti
E' Potosi miniera;
Corra colà chi con ricchezza spera
Ammorzare i tormenti.

Sì lontani conforti io non conosco;
Conosco di buon vin, buone ingistare;
D'April m'infioro; e se il Centauro appare
Nell'aspro Ciel, dono alle fiamme il bosco.
Morte passeggia le Città possenti,
Non punto men, che un'aja,
E co' superbi Re sua falce appaja,
Il Villan guidarmenti.

XXXIV.

Certo non è vin Greco,
Non Asprin, non Scalea,
Non Toscana Verdea,
Che titolo d'onor non aggia seco.
Tesor di Bacco puossi dire Albano;
Nè della Riccia la vendemmia è vile;
Ma dove sieda un bevitor gentile,
Veggo in aringo coronar Bracciano.
Se alcun Giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza,
Che immantinente azzufferassi meco.

XXXV.

Scherzò lui, che dicea,
Come di Pindo il monte

S'or-

S'ornava per un fonte,
Che di freddissim' acqua indi correa.
Non era quel ruscello onda mortale,
Certo non era, era d'ambrosia fiume,
E nettare divino;
E nettare, & ambrosia altro non vale
In buon volgar, salvo che Etereo lume
Di lampeggiante vino.
Mal si cantava Enea,
E di Achille il furore.
S'io qui prendessi errore,
Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

XXXV.

CHi fu de' Contadini il sì indiscreto,
Che a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra ogni altro il cor fa lieto?
Lagrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?
Lo sciocchissimo Autor della bestemmia
Non mai per lui si rasssereni in viso.
Ma sempre lagrimando aggia divieto,
Di gire, ov'ei si pigi;
E faccia il buon Dionigi
Per sua sete acerbissimo decreto.

XXXVII.

DOnne, vi sembra strano,
Che fosco, che barbuto,
Io non divegna muto
A favellar d'Amore,
Quasi un vago Amatore
Solo non ami in vano.
Sciocche donzelle udite,
Udite, che il mio dir non è per giuoco:
Nettuno il chiomazzuro empie di foco
Il bel cor d'Anfitrite.
Chiaro vi parlo, e piano,
Nulla son barba, e crini;
Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l'insegna:
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A Che stancarsi all'Oceano in seno? (no.
Vaghezza d'arricchir non vien mai me-
In nappo cristallino, in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito,
E pura neve di gelato lito

Con

Con soave di rose odore infioro.
Solchi avaro nocchier l'ampio Tirreno;
Fassi anco al poverello il Ciel sereno.

XXXIX.

Che non prezza altro mestiere, che quello del bevere.

Nobile Cavalier, vago d'alloro,
Mette in resta la lancia, e vuol provarsi
In sul Campo Germano;
D'altra parte coloro,
Che amano senza piaga incoronarsi,
Cercano toga sotto il Ciel Romano.
Nocchier, che d'arricchirsi arde, e sfavilla,
Nel mar d'Atlante volentier s'ingolfa;
Io sprono a tutta briglia in ver la Tolfa,
Là dove Bassareo manna distilla.
O stolti il tanto faticar, che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura basta
Assai poco tesoro;
In se l'Uomo ritrova
Il suo ben, se per se nol si contrasta;
Che son nostri desir nostro martoro.

Che

XL.

Che non gode dell' acque.

NOn così chiari Alfeo
Porta al mar ſuoi teſori,
E men sì chiari quel, che i primi allori
Vide fiorir, Peneo.
Queſto puro ruſcel rivolge argento,
E per lo freſco delle verdi ſponde
I laſſi peregrin chiama a poſarſi;
Ei ſe rincreſpa al trasvolar del vento,
E di bei faggi ben teſſute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi ſparſi;
Bel ſia, ma per mirarſi,
E non già per mia ſete;
Najadi, il pur dirò; voi mi ſpiacete
Senza il buon Baſſareo.

XLI.

Che per la fredda ſtagione è da bevere.

GOnfio le gote
Sorge Aquilon ſdegnoſo,
E con ſpirti di neve il boſco ombroſo
Aſpro percote,
E va torbido, e reo.

Sul

Sul Regno di Nereo.
In gioghi alpini
Non segna orma destriero,
Nè si arrischia d'arar cauto nocchiero
Campi marini
Mal vol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.
Al crudo verno
Moviam dolce battaglia,
Facciasi distillar mosto di Taglia,
Più buon Falerno;
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L'anno d'intorno
Sen va con vario stile;
Quinci a poco vedrem l'amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal de' fiori
Or versa vino, o Clori.

XLII.

Al Sig. GIOVAN BATTISTA PINELLI.

DAmigella
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino;
Fa che cada

La

La rugiada,
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo,
Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi sazii;
Fà che cada
La rugiada
Distillata di topazii.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl' incendj Etnei.
Nuova fiamma
Più m'infiamma,
Arde il cor fuoco novello;
Se mia vita
Non si aita,
Ah! che io vengo un Mongibello.
Ma più fresca

Ognor

Ognor cresca
Dentro me sì fatta arsura;
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Dioneo,
Tioneo
Quando fu, che fosser rei?
O Pinelli
I più belli
Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
Sulla mensa,
Che ci fa sì lieta erbetta,
Damigella
Tutta bella
Di quel vin, che più diletta.
Già famosa,
Gloriosa
Si dicea la Vite in Scio;
Ma quel vanto
Non può tanto,
Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
Che s'onora
La vendemmia di Falerno;
Ma per certo

Più

Più gran merto
E' d'un pampino moderno.
Ogni noja
Vien, che moja
Annegata quando io bevo;
Pur beato
Fa mio ſtato
La Vendemmia di Veſevo.
Or ſu movi
Donna, e piovi
La rugiada Semelea;
Metti cura,
Ch' ella pura,
Pura ſia Tioniea.
Di mia Diva,
Se ſi ſcriva
Il bel nome, è con ſei note;
Or per queſto
Io m'appreſto
A laſciar ſei coppe vote.
Ma ſe io ſoglio
Nel cordoglio
Sempre dir del ſuo bel vanto;
Maggiormente
Al preſente
N'ho da dir, che rido, e canto.
Son ben degni,

Che

Che io m'ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni,
Che io m'ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel Mondo sola;
Che si mira,
Che s'ammira
Per ciascun quando ella vola:
Che le piume
D'aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.
Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi;
Più si mira,
Più s'ammira
Sovra i liti Savonesi.
Via più sola
Quì sen vola
La bellezza, onde io tutto ardo;
Più di luce

Quì produce
L'oriente del ſuo ſguardo .
Viva roſa
Rugiadoſa
Di coſtei la guancia infiora ;
Mai tal oſtro
Non fu moſtro
Per l'Augel, che sì s'onora .
O Fenice,
Beatrice
Del mio cor con tua beltate ;
Ben poria
L'Alma mia
Dire ancor tua feritate .
Che ſe gira
Sguardo d'ira
La tua viſta diſdegnoſa ;
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia ſerpentoſa .

XLIII.

Che non eſſendo ricco penſa ſolamente
a provvederſi di vino .

QUeſto tronco di noce,
Stato al Sol quando ei coce,

Tre

Tre anni roverſciato,
Ond'è ben ſtagionato,
O Marangon conſegno
Al tuo ſottile ingegno.
Alma ricca d'argento
Faria comandamento
Ne foſſer fabricate
Arche bene inchiodate,
Da ripor ſuo teſoro;
Io, che oncia non ho d'oro,
Non ho cotal vaghezza,
Che ricchezza, e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci furo mai condotte;
Dunque ogni affar tralaſcia,
Piglia la ſega, e l'aſcia,
E rompi ogni dimora,
Strettojo mi lavora,
Strettojo onde ſi ſchiaccia
Ben forte la vinaccia,
Sciocco l'Uom della Villa,
Che diſprezza una ſtilla
Di quel degno licore,
Latte del noſtro core.

XLIV.
Si attiene a bevere.

ALlor, che in gioventute
D'una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazioso lume,
Era di mio costume
Spiare, ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidassero carole
A bel suon di viole;
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.
Ora tempo è venuto,
Che sotto il crin canuto
La vista mi s'invecchia,
Ed è sorda l'orecchia;
E tremo, e spesso caggio
S'io fo lungo viaggio.
Adunque il mio danzare
E' starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosco,
E gelido Febbrajo,

E se

E se freme rovajo,
Comandare a Siringa,
Che del migliore attinga,
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

XLV.

Al Signor JACOPO CICOGNINI.
Invitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
Della bionda Talìa,
Quì ne vien, dove chiaro
Mormorando ruscello al mar s'invia;
Vedrai su piagge erbose
Le Driadi fiorite,
E su rive arenose
Le volubili Ninfe d'Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare a Clori.
Quì non di gemme aspersa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma tersa
Tazza t'appresto, ed è cristallo Ispano;
Di vin qual'ambra puro,
Voglio io, ch'ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,

Tosto, che il versi ti s'avventa agli occhi;
I grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde, e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin, che manda il Reno;
Ma se per avventura
Alle tue vene accese
Vuoi rinfrescar l'arsura
Con uve figlie di terren franzese,
Meco ber t'assicura
Manna, che ad ogni sorso
Bacia la lingua sì, che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata
Per me s'attinge allora,
Che amata, e desiata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora;
Allor d'almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon Rege il mio Permesso;
Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l'alta sua bontà, scampo mia cetra.

XLVI.

Al Signor BERNARDO CASTELLI.

Poiche al forte Cavaliero,
Che sì fiero
Delle donne era nemico,
Fatto fu per l'oste Ispano
Chiaro, e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico,
Infra i risi, infra i diletti
Di quei detti
Apparv' Uom d'edera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Usò far dolce soggiorno.
D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto, e'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto, alto dicea:
Scenda quì fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite;
Alma vite, onde vien fuore
Il licore

Da bear le nostre vite.
Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato,
Ben nel Mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.
Di quì vengono agli amanti
Risi, e canti
Nel dolor dell'empia sorte;
Di quì vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell'orror dell'empia morte.
Quale al Mondo avria dolcezza
La ricchezza
Senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici,
Se son ricchi di quest'oro?
Evoè Padre Lieo,
Tioneo,
Bromio, Bacco, Dionigi;
Evoè Padre Leneo,
Bassareo,
Ecco io seguo i tuoi vestigi.
Evoè tutto ederoso,
Pampinoso;

Ecco

Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.
Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell'alte fiamme accense
Arse, e spense
L'alma Vergine Cadmea.
Di quì l'inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza, o gioca,
Ei l'infoca,
E lo fulmina, e l'infiamma;
Ma se il Mondo ha schifo il core
Di furore,
Di Niseo l'orme abbandoni,
Che io per me vo', che le vene
Mi sian piene
E di turbini, e di tuoni.
Su di Tirso arma la mano,
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti;
Su, che il sangue or ferve, e spuma,
E m'impiuma

Le parole, ond'io ti canti.
Ma com'è, ch'or' io rimiri,
Che si giri
Per lo Cielo un doppio Sole?
Mugghia l'aria, e seco insieme
Il mar freme
Più feroce, che non suole.
Oh che nembi! oh come bruna
Notte aduna
La caligine d'intorno!
Deh dormiam finch' esca fuora
L'alma Aurora
A menarne il nuovo giorno.
Buon Castel, con sì fatt' arte
In gran parte
Tranquillossi il Saracino;
Or se mai t'assal dolore,
Arma il core
Di bel canto, e di buon vino.

XLVII.

Che i suoi Anni vogliono anzi bevere, che amare.

PErche mostrarmi a dito?
Son' io forse schernito
Perche Neera ammiro?

E sua

E ſua beltà deſiro
Già vecchio divenuto?
Dunque così canuto
Non ſaprò ſoſpirare?
Non ſaprò lagrimare?
E con meſti ſembianti
Far l'arte degli Amanti?
Non averò parole
Da chiamarla mio Sole?
Bella ſovra ogni bella?
Reca l'arpa Nigella,
Recala toſto, or' odi;
Se ſaprò dir ſue lodi.
Cariſſima Neera,
Che d'ogni pregio altera,
Quale Cipreſſo, o Pino
In giogo d'appennino
Ti ſollevi ſublime.
Oimè perdo le rime,
E ſe ne van diſperſi
Gli accenti entro i miei verſi.
O ſacri Aonii chioſtri,
Perche de' favor voſtri
Oggi mi ſcompagnate?
Io mel ſo; voi dannate
Per tal via mia ſciocchezza,
Che volge la vecchiezza

A gio-

A giovenili amori;
Or così vada; o Clori,
Via via colle man tue
Non una coppa, o due,
Ma se discreta sei
Colmane cinque, o sei.
Riccia, Gandolfo, Albano,
Caprarola, Bracciano
Salderan mia ferita;
In sì spossata vita
Trattare Amor non deggio,
Se io ne tratto, io vaneggio.

XLVIII.

Invito a bevere.

AUre serene, e chiare
Spirano dolcemente,
E l'Alba in Oriente
Ricca di gigli, e di viole appare.
Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli, a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa.
Fra mie tazze più care
Reca la più diletta,
Quella dove saetta
Amor sopra un Delfin gli Dei del mare.

Al

XLIX.

Al Cavaliero OTTAVIO LEONI Pittore.

SE al tuo bulin gentile
Fosse in valor simile,
Oggi la penna mia,
Ottavio, io ben poria
Far gli alti pregi espressi,
Quando rubi a noi stessi
Nostre sembianze, e puoi
Co' vivi studii tuoi
Addoppiar nostra vita;
Eccellenza infinita
D'incomparabil mano;
Ma se oggi io movo in vano,
Ottavio a celebrarti,
Chi sa se a consigliarti
In vano io movo? Ascolta:
Ottavio, alcuna volta
Di vero amico sono
I consigli un bel dono.
Omai dell' arsa estate
Son le fiamme temprate;
Ed allegrano il core
Al buon Vendemmiatore
L'uve ben colorite

Fi-

Figliuole della vite;
Arrotano coltelli,
Fan craticci novelli,
E riveggono i tini
Lo ſtuol de' Contadini;
Quì vaga foroſetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinoſi;
Là con guardi focoſi
Sott' occhio la rimira
Il garzone, e ſoſpira;
Or queſti a parte, a parte
Diletti in nobil carte;
O mio Leon, diſtendi;
E guiderdone attendi
Da Bacco, a cui ſon cari.
Bacco, fra Numi avari
Non può ſoffrir ſuo nome:
Ed egli ſa ben come
Noi premiar conviene.
Ne riempie le vene
Di buon vigor; s'avvanza
Per lui noſtra ſperanza;
Ei ne fa coraggioſi:
Negli aſſalti amoroſi
Per lui portiam corona;
A' gioghi d'Elicona

I no-

I nostri passi ei scorge;
Dir quanti ben ne porge
Fora pigliarsi pena
Di numerar l'arena.

L.

Al VANNI Pittore.

Se nella tua pittura
Mirasi mia figura,
Allor subitamente
Move a gridar la gente
Ecco quel Savonese;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza;
E non avrà possanza
Oltraggio di cent' anni
Di trasformarla, o Vanni,
In qualche parte, onde io
Vo' far preghiera a Clio,
Ch' eterni tua virtute;
Ma perche tua salute
Ti si conservi intiera,
E' da farsi preghiera
A Bacco; ei per lo verno
Ti mescerà Falerno,
Manna Partenopea;

O dell'

O dell' aurea Verdea,
L'amabile licore
Animallegratore;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti un vaso in mano
Dell' ambrosia d'Albano.
Vanni, lunge da loro,
Che danno à peso d'oro
Un detto d'Avicenna,
Nè san far con la penna,
Salvo un motto latino,
Che ti divieta il vino.

LI.

Che egli è per bere, e non per amare.

LUngo sì puro fiume,
Ove batte le piume
Aura d'Euro leggiero,
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran Tesoro.
Mal prenda argento, ed oro:
Mirò forse giammai
Uomo del Sole i rai,
Che con or si schermisse
Sì, che a trovar non gisse

Le

Le tenebre profonde?
Dunque presso quest' onde,
Che con bei laberinti
Tra Narcisi, e Giacinti
Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero?
Forse d'una Donzella
In sull' età novella
Due guancie ben rosate?
Mal prenda ogni beltate;
Io di vigor già scemo,
Che per via crollo, e tremo,
Sparso di neve il mento,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza?
O Bacco, o mia ricchezza,
E miei leggiadri amori,
O de' tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inghistara.

LII.

SUll' età giovane, che arida suggere
Suol d'Amor tossico, simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l'ardere,

Cele-

Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, Vergine nobile.
Oh che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano: lagrime, e gemiti
Or più non amano, Vergine, e se amano,
Aman lucido ostro,
E vin gelido, amabile,
Del qual s'io ricreo l'aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistule spirano.
Se questi piaccionti musici studii,
Andrò cantandoti, Cigno per l'aria;
E tu volgimi gli occhi,
Che altrui l'anima beano.

LIII.

Ditirambo all'uso de' Greci.

IN questa angusta Terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra;
Ecco l'alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda;

E le

E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate;
L'Arcier di Citerea
Dissviscera ad ognor la Giovinezza;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza;
Or come, e da che parte
Per noi conforto spererassi? e quale
Del viver lieto insegneranne l'arte?
L'Almo Infante,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Binato forse a sempiterna vita;
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noje;
Egli vitichiomato
A se chiama le gioje.
Buon Lieo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo,
Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli, e bella Clori
Non più dar pregio a tue bellezze, e taci,
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra

Fo le fiche a' vostri baci;
Regni Bacco il cacciaffanni;
Ei riversa nell' Alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute
L'allegrezza de' freschi anni.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il Cielo
Il nubaddenzatore Austro piovoso,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicche nel caldo Agosto
Io goda d'un freddissimo Gennajo.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vinattingitrice,
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Pegù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, sangue Ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì;
Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori,
E' nobil mosto in ben cerchiato tino,

O Cal-

O Callinice, acqua nevata, e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice Te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia ſu bel colle aprico
Conſolatrice lagrima
Pauſilippo uvamico:
Lagrime di Piropo,
Onde lo ſcaltro Ulisse
Spenſe l'unico ciglio
All' immenſo Ciclopo,
Sè ſottraendo da mortal periglio.
Miſero lui, ſe nell' orribil ſpeco
Si fidava nell' armi di Vulcano,
Ed il nettareo ſuco,
Che diſtilla Niſeo, non avea ſeco.
Non move dunque invano
Apollo il Cetrarciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti,
O bella Euterpe, ſecondiamo i canti.
Figlio di Semele,
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nereo poſſa affogar.
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo ſpezzantenne, e formidal mar.
Or che dico io?

E' nelle ricche corti
In pregio il Tesorier ;
Ma se miei voti
Fossero uditi , esser vorrei Coppier ,
E se troppo desiro
Deh fossi io Bottiglier .
Bella Melpomene ,
Bellissima Calliope ,
Or chi m'appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestator ?
Sì , che porti per l'Africa ,
Sì , che porti per l'Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor .
Fia dunque ver , che si ritrovi Gente ,
Che di schietto ruscel faccia vendemmia ?
O sciocchi d'Oriente ,
Lasciate , che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto .
Che sapeva egli il menzognier Profeta ?
Voi fatti saggi rimembrate omai ,
Che balzamo di vigna imbotta, e svena
Omero il gran Poeta .

LE

LE EGLOGHE.

EGLOGA. I.

ERGASTO.

ERa il Sol ver l'Occaso, alla stagione,
Che s'infiorano i prati, ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone;
Pochi passi mutai, che dove ombroso
In alto si sollieva un bel Cipresso,
Vidi Ergasto seder sul prato erboso.
Crespa fronte, irto crin, ciglio dimesso,
Nulla avea di letitia, in mezzo a' fiori
Giacea la lira, ed ivi l'arco appresso;
Poiche dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da se lontano,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori.
Indi la lira sollevò dal piano
Con la sinistra, e già disposto al canto
Recossi l'arco nella destra mano;
Ove le corde ebbe tentate alquanto,
Ricercando su lor tuono di guai
Fece sì fatte udir note di pianto:
Veggonsi sull' April ranci gli erbai,

Da che ti ci furò nostra sventura,
Nè quì più, Tirsi, odorano i rosai.
Sempre sta su quest' aria un'uggia oscura,
Ben dovuta compagna a' nostri duoli,
Onde più messe omai non si matura.
Posano in secco tronco i loro voli,
E dolenti cominciano i Fringuelli,
E rispondono mesti i Rosignuoli.
E con lungo bebù Capre, ed Agnelli
Schifano i rivi, e le più molli erbette,
Nè mugghiano, ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette
Odian le Ninfe, e da' fioriti prati
Per gli erti monti se ne van solette.
Cessano tra' Pastori i balli usati,
Nè possono fra noi cetere udirsi,
Ed a sampogne non si dan più fiati;
Ben è di dura quercia il petto, o Tirsi,
Che può non iterar gravi lamenti,
Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamente il suon de' miei tormenti
Sempre farò sentir quinci d'intorno
Stancando l'aria con dogliosi accenti;
Quì tacque Ergasto, e venne meno il giorno.

Lico,

II.

L*Ico, ed Elpin; Elpin in Val di Grieve*
Bel sonator d'ogni sampogna, e Lico
Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
Tirsi piangean sotto un castagno antico;
Giunse primiero Elpin dolce canzone
Alle sue canne, ed onorò l'Amico.
Sulla riva dell' Arno, e del Mugnone
Di peregrina mirra, e d'altri odori,
Tirsi, ricchi Pastor fanti corone.
E pur in sull' Ombron ricchi aratori
Inalzano sepolcri ad onorarti,
E lungo l'Arbia i guardian de' Tori.
Ma su per l'Alpi in solitarie parti,
Ove poveramente io viver soglio,
O Tirsi, per onor, che posso darti?
Con un poco di zufolo mi doglio,
Che altro non si concede a' miei desiri,
E di quì mi si cresce anco il cordoglio.
Quì tolse alla sampogna i suoi sospiri
Elpino, e trasse la querela a fine,
Poi Lico diè principio a' suoi martirj.
Qual al tempo de' ghiacci, e delle brine
Consolato si pascola l'armento
Per lo tepido pian delle marine;
Tal per queste campagne andai contento

In fin che non ci fu Tirsi rapito,
Tirsi, che di noi tutti era ornamento.
Ma da quel giorno, ch' ei sotterra è gito,
Io misero simiglio in questa riva
Pur dalla mandra un' Agnellin smarrito,
Che sprezza il rezzo, e le bell' erbe schiva,
E sempre bela, il Lupo alfin sen viene,
E della mandra, e della vita il priva.
Sì disse Lico, e le minute arene
Del bel torrente, e le montagne ombrose
Rispondeano ululando alle sue pene.
Poscia movendo sulle piagge erbose
Un' altra volta Elpin dal petto lasso
Sospinse in verso il Ciel voci dogliose:
Se per Monte morello unqua trapasso,
Sicche da quelle balze io miri Sesto,
Subito lagrimando gli occhi abbasso;
Indi colmo d'angoscia i passi arresto,
Poscia dietro il furor, che a sè mi tira,
Conturbo le fontane, e i fior calpesto.
Per tal via disfogata alquanto l'ira,
E contra la ria morte il mio disdegno,
Per piangere il tuo fin tempro la lira.
Spezzola poi, che l'infelice legno
Ben risuona dolente a i casi rei,
Ma nol sa però far, siccome è degno,
Nè seconda piangendo i dolor miei.

ME-

III.

MENALCA, LOGISTO.

Men. *SU questa bella piaggia, ove tranquillo*
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta, e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle viole impallidite.
Canta, Logisto, e la mia mente acqueta,
Vento non freme, abbajator mastino,
Che tu deggia cantare ecco non vieta.
Log. *Me lo vieta Menalca, aspro destino,*
Per cui trafitto duramente a torto
Io sono al disperar quasi vicino;
Che mentre mi fingea maggior conforto,
E di maggior speranza era fornito,
Venne Dameta, e disse: Ahi Tirsi è morto.
Caddemi il cor tosto, ch'io l'ebbi udito;
Povera, ed infelice mia capanna,
Gran saetta dal Ciel ben t'ha ferito;
Men. *A che l'anima tua tanto s'affanna*
Per la morte d'un Uom? non è dovuto:
Che natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man tessuto
Nel freddo verno a trapassar le sere,

Quan-

Quando il velloso armento è ben pasciuto,
Come un forte castel, quadra a vedere,
E sorgono ciascuna in ogni canto
Di liscia canna quattro torri altere;
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto;
Ei scendeva ad un'onda di cristallo,
Ed io sotto l'erbetta un laccio tesi
Al suo volare, e sì nol tesi in fallo.
Dal primo dì, che l'infelice io presi
Ad insegnarli faticai l'ingegno,
Ed ha finora mille modi appresi;
Sì fatto don del tuo valore in segno
Vo' che mostri a' bifolchi, ed aratori,
S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.
Log. *Menalca, lascia me co' miei dolori;*
Oggi le voci mie non son più quelle;
Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle,
Che omai l'ombre lunghissime si fanno,
Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le greggie mie ben poseranno
Finche del chiaro Sole il Mondo è privo;
Ma per te non mi lascia unqua l'affanno;
Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo:
Guata se l'ostinata oggi m'ascolta,

Veh,

Veh, mal per te, se costasuso arrivo.
Menalca a rivederci un' altra volta.

IV.
DAMONE.

SParita ancor non era la Diana,
Che nell'orto n'entrai del buono Ameto,
E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi sermolino, e colsi aneto.
Poi come al Mondo fè vedersi il giorno,
M'ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Quì ti verso con l'erbe il pianto mio,
E quì ritornerò mesto sovente;
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell'inferma greggia
L'insidioso Lupo inaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di pastore alcun non ti pareggia;
O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate;

Per

Per ombra di sì fresco valloncello,
Ove sì dolci corrono l'aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla Cittate il piede,
Ivi cangia con or candida lana,
Poscia sicuro a sua magion se'n riede;
Ogni molestia va di quì lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
Dell'occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed io cantando di soavi venti
La ben cerata mia sampogna empiea,
Finche in tepidi pianti, ed in lamenti
M'ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

MOPSO,

V.

MOPSO, DAFNE, MELIBEO.

Mop. *OGgi il quint'anno si rivolge, ah dura*
Per noi memoria! che sul fior degli
Tirsi fu chiuso nella tomba oscura, (anni
Mira, che il vago Sol par che si appanni
Di folte nubi, e questa piaggia mesta
A qualche gran diluvio si condanni.
Soave Rosignuol quì non s'arresta,
Solo s'arresta Tortora dolente,
O con ria voce Nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
E dell'Alma gentil ne' cor divoti
Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne sollева su per l'aria, e scoti
Il caro cembanel ben conosciuto,
Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto,
Con dotta mano ora riapri, or chiudi
I varj fori del tuo nobil fiuto.
La gloria singolar de' vostri studj,
Amorosi Pastor, non venga meno
Del nostro caro Tirsi alle virtudi.
Dafn. *Morte crudel non spense il tuo veneno*
Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore

Spe-

Spegneva l'ira delle Tigri in seno?
Melib. *Tirsi, che col bel canto ebbe valore*
Frenare i fiumi in corso, invida morte
Non poteo raffrenare il tuo furore?
Dafn. *Non ti dolse di lui, di cui la sorte*
Ogni più dura rupe, ogni montagna
A grand'onta di te piagne sì forte?
Melib. *Odi crudel, come per lui si lagna,*
Come incolpando te, traggono guai
Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.
Dafn. *Or se il pregio dell'Arno amasti mai,*
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.
Melib. *Spargi croco, viole, e gelsomino,*
Che non vedrai pastor tanto gentile,
Nè da lontano mai, nè da vicino.
Dafn. *Se Lupo depredava il nostro ovile,*
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l'altrui pianto non aveva a vile.
Melib. *Se tempesta offendea l'uve mature,*
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.
Dafn. *Qual fra la ruta mammole odorose*
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.
Melib. *Qual fra stagni a mirar fontana viva*
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia,
Ma

Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

Mops. *Limpido rivo, che da monte caggia,*
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d'ombra selvaggia,
E tra rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste can più coce l'erba,
Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su Val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi,
A Cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

VI.

URANIO.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento
Muovendo per lo campo i passi tardi,
Come altier Capitan guidi l'armento.
Perche sì bassi, e sì pensosi i guardi
In terra volgi? e pure i piè ti miri?
Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
Per avventura Tirsi oggi desiri?
E lui non rimirando hai disconforto,
E così ci palesi i tuoi martirj?
Bizzarro mio, nostro buon Tirsi è morto;
Per lunga strada di campagne scure
Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.

Tu fra le balze delle rupi dure
O ti dirocca mortalmente, overo
Appreſtati a ſoffrir crude venture.
Io poi, che più letizia unqua non ſpero,
Da queſte piagge penſo far partita,
Ed a più non tornar fermo il penſiero.
Foreſta più deſerta, e più romita
Sarà mia ſtanza; il cupo orror di Verna,
O pur di Falterona avrà mia vita.
Strana coſa a penſar, che ci governa
Morte sì ciecamente, e che nel Mondo
Nulla non ſia, che le ſue leggi ſcherna?
Tirſi ſul fior degli anni ha meſſo in fondo,
Ed alcun poſcia laſcerà canuto,
Che a lui non ſarà terzo, nè ſecondo.
Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
A volo verſo me ſenza ritegno?
Oh la ſeconda volta ecco ſtarnuto.
Ciò di liete novelle haſſi per ſegno;
Ma ſciocco me: non così dice Alcaſto,
Che ha nell'indivinar cotanto ingegno.
Ei mi ſuole affermar, che invan contraſto,
E che letizia non convien; che aſpetti;
Io per sì dura vita omai non baſto;
Laſſo! dove ſon'iti i miei diletti?

AL-

VII.

ALCIPPO, AMINTA.

Alc. *CErto, non leggermente io ti ravviso,*
Diletto Aminta, così sei cangiato
Di domestici panni, e più di viso.
Dipartisti pastor, torni soldato;
Altro, che cetra, e boschereccia piva
La spada, che ti pende al manco lato.
Or come oggi apparisci? e di qual riva?
Chi tolse ad Arno il tuo soave canto,
Che per ciascun sì volontier s'udiva?
Am. *Ch'io mi partissi la cagion fu pianto,*
Non potei rimirar queste pianure
Morendo Tirsi, che io prezzai cotanto;
Da lunge me n'andai, per far men dure
L'aspre miserie, e della lunga strada
Lungo saria contar le mie venture.
Alc. *Ma pur, perche ritorni Uomo di spada?*
Non pensare al cammin, ben'alto è il Sole,
Molto ha da gir, prima che in mar sen cada.
Am. *Posiamci quì, poiche per te si vuole:*
Io parlerò. Presi ad errare intorno,
Perche il viaggio rallegrar l'Uom suole.
Adunque il mio cammin volsi a Livorno,
Ritrovai quivi un popolo guerriero,

Tutto di piume, e di bell'armi adorno.
Era ſul navigarſi: ogni nocchiero
Spalmar facea del Signor noſtro i legni,
Che aſſalir l'Oriente avea penſiero.
Io veder vago peregrini regni,
Entrai con gli altri, il navigar lontano
Era appunto il miglior de' miei diſegni.
Alc. *Ferociſſimo cor: ſul mare inſano*
Lunge peregrinar? grande ardimento!
Me per compagno ſpereresti in vano.
Su per l'onde non è l'iſteſſo vento,
Che ſu per l'aja; che cammin t'avvenne?
Incontraſti ventura a tuo talento?
Am. *Lieti talor con incrociate antenne*
Quaſi volammo ſopra il mar: talora
Non picciola procella ſi ſoſtenne.
E pur colà, donde eſce fuor l'Aurora,
Fummo ſentiti, e vi laſciammo in pene
Il popol rio, che Macometto adora.
Tutte predammo le nemiche arene:
Ma quanti de' Criſtian ſul mar errando
Furo tratti per noi d'aſpre catene?
Laſſi, che ſchiavi, e della patria in bando
Mirando darſi a cara libertate,
Voce altra non mettean, che Ferdinando.
Ho corſo in guiſa tal più d'un'eſtate,
Veduto ho varie terre, e varia gente,

Or

Or mi ritorno a queste piagge amate.
Ma dimmi tu: come felicemente
Menate i giorni? ancora vive Alfeo?
Che soleva cantar sì dolcemente.
Arde più di Martilla Alfesibeo?
Che fa Dameta, che fra noi pastori
Era quasi un'antico Melibeo?
Alc. *Son vivi: ed altri in dilettosi amori*
Consuma, ed altri di suo ben pensoso
Del campo attende agli utili lavori.
Aminta, il viver nostro è dilettoso:
Quel Ferdinando, che i nemici infesta,
Anco a'popoli suoi serba il riposo.
Arida fame quì non ci molesta:
Giustizia regna: è l'abitar sicuro,
Come nelle Città, per la foresta.
Così fosser con noi, come già furo
Le cortesie del nostro caro Tirsi:
Ma tacerò, che il rimembrarne è duro.
Am. *Alcippo addio, tempo è da dipartirsi.*

SERMONI.

I.

Al Signor GIUSEPPE ORZALESI.

Giuseppe, allor che le giornate io meno
Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
Fuor delle piume, quando sorge il Sole
Fuori dell'onde; e dove più verdeggia
Erma pendice, io me ne vo solingo;
Se forse in quell'orrore udissi il canto
Di Melpomene bella, e di Talia,
Care figlie di Giove; allor non cerco
Quale è più dolce delle nostre viti,
O delle strane la vendemmia; e sprezzo
Neve, che vegna ad onorar le coppe,
Ove Bacco riversa i suoi tesori.
Il vulgo, che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra, e colle labbra mute,
Ride, che io mi dimagro; io non per tanto
Rido de' risi popolari: ha forse
Testa la plebe, ove si chiuda in vece
Di senno, altro che nebbia? o forma voce,
Che sia più saggia, che un bebù d'armento?

 Lodo

Lodo ben io, che le vaghezze umane
Aggian misura, e di quì spesso io torno
Della bella Firenze agli alti alberghi,
E quì depongo i pensier gravi, e svio
Me dal Parnaso, e quei diletti colgo,
Per cui su Pindo a risalir sia forte.
Rimiro del Bronzin finti sembianti
Far scorno a i veri; odo celeste voce
Di Francesca bear gli spirti in terra;
Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
Il giardin dell'Esperidi; talmente,
Giuseppe, di mia vita il corso alterno:
Non mai stancarsi in procacciar diletti
E' vivendo morir; ma d'altra parte
Viver la vita è viver con conforto.

II.

Al Signor PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI.

Giustiniani, a cui mio buon destino
Mi fece amico, le parole ascolta,
Che senza pompa di parlar Toscano,
Io muovo a farti: quì dappresso il mare
Sovra uno scoglio io fabricai palagio,
Di cui l'ampiezza venticinque braccia
Forse consuma; è ver, ch'ei si nasconde
Al crudo Borea, e si discuopre a' fiati

Tepi-

Tepidi d'Austro, sicche sprezza il verno;
E quando poscia Febo allunga il giorno
E' percosso da zeffiri per modo,
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di quì veggo i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno;
E posso, quando il Ciel non sia velato,
Tanto quanto veder le ricche Ville,
Onde son nostre arene alte, e superbe.
Quì mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muse io vivo,
E sommi Cittadin del bel Permesso,
E ben mi so, che Poesia vien detta
Fra noi felicità disfortunata,
Ricca di povertà; ma ci dimostri
Sciocco Rialto, o Padovana scola,
Sciocca più, che Rialto, ove soggiorni
La verace quaggiù felicitate.
Visti ho lungo la Dora il sì famoso
Bastion verde, e dentro il lago Ocneo
Ho veduti dapresso i regii tetti,
E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti;
Ma non vi rimirai la bella donna,
Ond'io ragiono; vi mirai speranze
Mal'affrenate, vi mirai timori,
Vidi, che odio, ed Amore il suo soverchio
Ivi adoprava, e non vi vidi in somma

 Uomo,

Uomo, che usasse un Uom chiamar felice.
Perche dunque sprezzar gli spazj angusti
Della mia capannola, ove tal volta
Non sdegna di apparire il grande Omero,
E tal volta di Pindaro si ascolta
La cetra degli Eroi coronatrice.
O Pier Giuseppe, ore verran, che l'oro
Porranno a rubba; e che gli scettri eccelsi
Mireransi depor dentro una tomba;
Ma della falce, che ogni cosa miete,
Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
Poiche d'essa non sei timido Amico.

III.

A Monsignor GIOVANNI CIAMPOLI.

FRa i Colli alteri, e lungo il Regio Tebro,
Ove per ciascun Uom tanto si spera,
E tanto si sospira, or che rimena
L'anno cocenti i dì, che fate, Amici?
Quali son vostre Aurore? e come lieto
Chiudete a sera il Sol nell'Oceano?
Infioransi le mense, e di bel gelo
Illustrate le coppe? Il gran Vesevo
Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
O fortunati, se speranza incerta

Con

Con dolce tosco non v'ancide ; Roma
Appar, non men che Circe, incantatrice ;
Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo ,
Ciampoli, quanto vegghi ! e come tendi
L'arco della tua mente ? ed a quel segno ?
Rispondi a'gran Messaggi, e fai che tuoni
Tua cara voce nelle regie stanze ,
Lusingando l'orecchie al gran Senato ?
O del Sommo Pastor le voglie esponi
A' Re scettrati ? e sulla nobil Senna ,
E sull'Istro superbo , e sull'Ibero
Con meraviglia fai volar tuo nome ?
Vento di puro Ciel t'empia le vele ,
Castore ti conduca, un mare immenso
Certo ti s'apparecchia; io d'altra parte
Stommi ozioso in sulle patrie rive .
Quì solitario i miei pensier compongo ,
Sicchè da lungi il grand'Urbano adoro :
Te nel mezzo del cor porto rinchiuso ,
E del fumo Roman nulla sovviemmi .

IV.

Alla Santità di Nostro Signore
URBANO OTTAVO.

SE riguardando le ragion d'Astrea
Con occhio d'Argo, dando banno a Marte,
E della

E della plebe dispensando a i voti
Cerere bionda, non giammai sei stanco,
O grande Urban; ma dalle rive Eoe
Febo accompagni fino al mar d'Atlante
Con alma sempre a sì gran cura intenta.
Qual sarà lingua, che d'eccelse lodi
Non t'incoroni? e fra le stelle eterne
Astro non formi ad onorar tuo nome?
Ma qual dall'altra parte orrido spirto
Di barbaro Caton non sia cortese,
Per modo, che a Pastor d'alme infinite
Non dia fra tanti affanni alcun conforto
Alcuna volta? Non distender l'arco
Mai della mente? A ciascun'ora in mare
Farsi nocchiero, e contemplare i lumi
Del crudo Arturo, o d'Orion nemboso,
Chiede un corpo di selce, e di diamante;
Quinci lodato studio, o Re scettrato,
E' cacciar fere, e travagliar le selve,
E con tromba innocente eccitar armi,
Non sanguinose tra Guerrieri amici;
Or se spirito lasso in dettar leggi
All'Universo può pigliar diletto
Lunge da biasmo, onde gli sia concesso
Più drittamente, che dall'auree Muse?
Sento il Popolo sciocco alzar latrati,
Sento mugghiar la plebe, e farsi incontra,
E saet-

E saettarmi con viperei scherni;
Ma non fia ver, che me ne caglia; frali
Sono gli assalti delle lor menzogne.
Se fu chi poetando empieo le carte,
E cantò Bacco, ed onorò gli scherzi
Della Dea d'Amatunta, e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo,
Nè mai dappresso all'immortale Euterpe
Fermò suoi passi, o rimirò la fronte
Dell'alma Urania, o lo splendor di Clio.
E' falso il dir, che non so qual Parnaso
Le Muse alberghi, e che il gentil drappello
Terge le chiome nel Castalio fonte,
E raddolcisca con nettarea voce
Ognor le piagge dell'Argivo Eurota.
Se pur vedute fur l'alme donzelle
Mai fra quei monti peregrine l'orme
Colà stampare, e sì vi fur straniere.
Lor vera Regia è di Sionne in cima,
E del Tabor fan volentier soggiorno
Sulle pendici, e del Giordano all'onde
Spandono il suono dell'eteree lire
Con varj modi serenando l'aure.
Quinci de' cari suoi spirano in petto
Furor soave, onde quaggiuso in terra
Soglionsi venerar, come celesti.
Tal, poiche spense a Faraon l'orgoglio,

Per

Per decreto Divin, l'onda Eritrea,
La ſorella d'Aron diede cantando
Grazie al Tonante; e del morir ſul varco
Mosè ſpiegava d'Iſraelle al ſeme
L'eterna legge con amabil carmi;
E quando cadde a morte il fier Siſara,
Per deſtra femminil, Debora ſorſe,
E dettò per Jahel verſi di gloria
Alteramente; arte cotal s'apprende
Delle veraci Muſe entro la ſcuola.
E lo ſai tu, che alle ſtagion non gravi,
Godendo il nobil ozio, alzaſti eſempio
Di chiaro canto a più leggiadri ingegni.
O te bennato! per altrui virtute
Gia faceſti ſentirti altero Cigno,
Ed or faran ſentirſi alteri Cigni
Per alto pregio di tua gran virtude.
Deh qual poſſanza mi ritorna agli anni,
Ed al vigor della fiorita etate?
Dove ſei, dove, o gioventute alata?
Queſto era tempo da ſtancar la cetra
Dell'obblio vincitrice, e far che al Cielo
Volaſſero giocondi inni Dircei.
Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
Sento correre un gelo, onde a gran pena
Per baſſo favellar muovo la lingua,
Nè ſon Signor, ſalvo di fiochi accenti.

Al

V.
Al Signor AGOSTINO DRAGO.

DRago, che fra solenni Tribunali ,
Ove lo stato nostro è sempre inforse ,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all'Ocean, che sempre mugghia ;
Dimmi sulla tua fè: giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade ?
Duolti di noi , quando per l'ampie sale
Corre la gente di sè stessa in bando ?
O palagi, soggiorno non d'Astrea ,
Ma di calamità ; per quella parte
Corre la Vedovella , a cui vien tolta
L'insidiata dote ; e per quest'altra
Ne conduce i Pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti .
Quì piange Pietro , a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo ; e là trionfa Marco ,
Che la borsa empierà d'aurea moneta .
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice a veder, qual Radamanto ,
O qual Minosso ; egli la fronte increspa
Tutto accigliato; non rivolge il guardo ,
Salvo severo ; e se d'udir s'annoja ,

La

La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno; io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che al fin la mano è per pigliar; dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare; io mossi
A favellar di liti, e di palagj
Per dar chiara corona a quei Gentili,
Che sanno quivi consolar gli afflitti;
E fra tutti costor, tu non risplendi
Men che piropo, e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impresa,
E fatti sordo a Consiglier malvagj.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
E rimansi di quà; vera virtude
Sicura n'accompagna oltra il sepolcro.

VI.

Al Signor LUCIANO BORZONE.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch'io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al pensiero dell'ostro de' Romani,
E dissi al Lettichiero: O Lettichiero,
Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
Persona, che sembrasse esser felice?
Com'ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole.
Rispose poi: Per quel lume di Dio
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti, or Cittadini, & or Baroni,
Et ora Monsignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi, e di ciascuna etade,
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno,
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
Il mal francese ha ben tarlate l'ossa;
Chi languisce bramando una cornetta
D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,

De-

Desiando il Toson del Re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza, o contentezza!
Togli se sei cotal; così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche,
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco, o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma?
Indi meco medesmo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove, e di Massa altri decreti
A' suoi propone, e che l'aver tèsoro
Tocca, secondo lor, l'ultima meta,
Ma che? l'oro non passa oltra il sepolcro;
Molti quì sulla terra abbraccian'ombre;
Gracchi il Mondo a sua posta, fortunato
Quaggiuso è l'Uomo di virtude amico.

VII.

Al Signor BERNARDO CASTELLI.

CAstello, se giammai co' tuoi pennelli,
Onde onori le tele, a mostrar prendi
Qual sia la guerra, non ti vegna in mente
Donna rappresentar, quantunque fiera,

Quan-

Quantunque cruda, quelle teste orrende
Cittadine di Lerna, e gli spaventi,
Che fecero sudar Bellerofonte,
Dipingi in carte; ah che sian poco. Un mostro,
In cui regni il furor di cento mostri
Hai da mostrar; non prima cinge il fianco
Qual sia guidon di ruginosa spada,
Nè prima sul cappel ficca una piuma,
Ch'ei sa giurar la fe di Cavaliere.
Ma cotal Cavalier, non è bestemmia,
Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
Che in dispregio de' Santi, egli non abbia
Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca.
Le spoglie, di che pensa ornar la patria
Son sacri arnesi d'oltraggiati Altari
Pur con sua destra; i prigionier legati,
Che devono far pompa al suo trionfo,
Sono Orfanelli di sforzate Madri,
Nell'amiche Città: predare i campi,
Arder le Terre, abbandonar l'Insegne,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sion dal dispietato giogo?
Gierusalem far franca? Aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta Tomba?
Malnate fasce, scelerate culle,
Infame età. Ma non voglio io, Bernardo,

Uscir dall'alma Tebe, e far dimora
Col celebrato latratore in Paro;
Però dimmi, che fai? come ne meni
Di Luglio arsiccio le giornate odiose?
Godi della tua villa i giogbi esposti
Al trasvolar de' Zeffiri? se credi
A vecchio Amico, che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guisa tal vivrai.
Come semini fior la vaga Aurora,
Tu lascia i lini, e vesti i panni, e poscia
A passo lento va cercando i monti,
Infin che alquanto ti riscaldi; & indi
Su logge fresche ti riposa a mensa,
Ivi, ma parcamente, adopra il dente;
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale, e più cortese il petto;
Quinci ti adagia, e di non lungo sonno
Vezzeggia il capo; e prega, che a tue ciglia
Un papavero presti Endimione,
Come la Cicaletta ha posto fine
A sue canzoni, tu discendi al piano;
Fa cammin breve, indi ritorna, e cena.
Al fin, come nel Ciel faccia sue chiome
Espero sfavillar, trova le piume.
Ma dà bando alle cure, e sian sommersi
Tutti gli affanni nel profondo obblio.
O figliuoli d'Adam, grida natura,

Onde

Onde i tormenti? io vi farò tranquilli,
Se voi non rubellate alla mia legge.

VIII.

Al Signor BERNARDO MORANDO.

BErnardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italiana, e vi rinversa
Cortesemente l'or delle sue spiche;
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar nol voglio;
E' grave infamia fare oltraggio al vero;
Ma chi mi negherà, che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar, che di quì nacque
Il volgar biasmo alla Città di Tebe;
Ma non è d'aizzar col nudo dito
La colerica Vespa; i Littorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide Aurore, Esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje,
Non sentonsi scoppiarvi i correggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: si rispiarmi il pane,

Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s'impicca,
E di giorno, e di notte il forno coce,
Ed il Popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il Mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno.
Ciascun Paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora; o bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio; in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le Pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, che cortesi i solchi
Porgeano in dono al Contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica;
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata,
La Fede pura, e la dimessa in vista,
E dell'altrui dolor schifa Pietate.

Quan-

Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti
Lo sfacciato Garzon di Citerea,
Subito il Mondo ebbe a cangiar sembianza.
Il suol di bronzo, il Ciel venne d'acciaro,
Fer vedersi la Fame, e la ria Febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
Quì faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

IX.

Al Signor GIO: FRANCESCO GERI.

GEri, che fassi a'marmi? Io son ben certo,
Che non può Peregrin ritrovar piazza,
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia Nobilta fiorita,
Croci vermiglie, Croci bianche, e quando
Son per le fiere nel mercato nuovo
Forniti i cambj, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' Cittadini;
E chi squaderna del Corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno

Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice
Il sudicio buon dì, nè buona sera;
Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe:
Udite un Madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna;
Il Petrarca è divin non vo' negarlo,
Ma tuttavolta ... E così detto intuona.
Indi dal Madrigal sale al Sonetto,
E dal Sonetto ascende alla Canzone,
E per arroto, egli di passo in passo,
La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi? egli ti dà frugoni.
O belle Ninfe del Parnaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri Cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
Un di questi nojosi Calabroni,
Spulezza via, metti le piume, e fuggi.

X.

Al Signor LAZZARO CIRCAZANDO.

LAzzaro, un giovinetto, a cui pur ora
S'impela il mento, e senza padre, a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine, e più solenne Circe,

Che mai ſerviſſe in corte a Citerea .
So dir, che non è ſcarſa di cor mio ,
D'anima mia, di vezzi, di moine ,
Care tanto a cervelli innamorati ;
Benche con loro, che hanno ſale in zucca ,
Peſino meno, che un guancial di piume .
Tant'è ; queſto infelice a freno ſciolto
Corre alla mazza ; ieri ſi fece un cenſo ,
Oggi ſi piglia a cambio , e così vaſſi
Sull'Aſino trottando per le fiere .
Pietà mi preſe, e volli eſperienza
Far di mia lingua, o ſe pur nulla appreſi
Su' fogli del grandiſſimo d'Arpino .
Lo trovai dunque ; uſai di quelle eſſordia ,
Che ſon più commendate, e poi mi miſi
Sottilmente a trattar luoghi comuni .
Che femina non è mercatanzia
Da ſpendervi cotanto, e che aſſai toſto
Egli vinto ſaria dal pentimento ;
Ma che il pentir non torneragli in borſa
Il malamente diſſipato argento .
Rammentaſſe il ſuo ſangue ; Uomo venuto
Con titolo d'onore in queſto Mondo
Dimorarvi dovea, doveva uſcirne
Pur con ſuo pregio , ed onoratamente .
Molte coſe io ſoggiunſi, e feci 'n ſomma
Un non poco iſquiſito parlamento ,

E pro-

E provai di ritrarlo a miglior vita;
Ei ſtette attento, e reſe l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che foſſe ſcarſa
Pur d'un minimo gran l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroſo giogo,
Francamente negò; dunque ſia biaſmo
Riconfortarſi al Sol della bellezza?
Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte,
Ma Paladino, ſe n'andò ſovente
Dalla paterna Senna al gran Catajo,
E vel traſſe l'ardor della figliuola
Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero:
Che non diſſe, e non fè per Bradamante?
Ma recitiamo, e raccontiamo i Grandi
Prontiſſimi a ſeguire il Capitano,
Che il gran ſepolcro liberò di Criſto;
Quanti Duci infeſtaro il pio Goffredo
Per eſſer Cavalier di quell'Armida?
E l'alma valoroſa di Tancredi,
Non amava morir ſopra la morte
Dell'amata Clorinda? E' fare oltraggio
Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
Da bella donna, ove ripari Amore.
Amore i rozzi ſpirti illegiadriſce.
Non avete voi letto il Paſtor fido?
Or come dunque ha da ſoffrirvi il core
Di dare infamia agli amoroſi ſtrali?

Ei

Ei sì diceva, e lo dicea per modo,
Che coll'alto splendor di quei gran nomi,
Mi abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel Pincone.
Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso!
Ma voi Poeti m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

X I.

Al Signor FILIPPO ARRIGHETTI.

QUal'Uom mortale, s'ei riguarda in Cielo
L'Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli, e rose, e presso lei veloce
Via trascorrere il Sol, quasi Gigante,
Stupor non prende? E chi mirando a notte
Stendersi intorno il padiglion stellato,
Ed ivi dentro sfavillar Boote,
Ed ardere Orione, ardere Arturo,
Non si carca a ragion di meraviglia?
Sommo poter dare alle cose stato,
E trarle di non nulla ad un suo cenno;
Ma tal somma possanza, ed infinita,
Non ha forza con noi, perche devoti
Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge;
E pur la destra, onde s'ornaro i Cieli

Di

Di tanto lume, ha ne' profondi abiſſi
Creata fiamma, e tenebroſi orrori,
Per ſempiterna pena a' ſuoi ribelli.
Nè vi ſi penſa; nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirſi, o Filippo? Io certo affermo,
Che dentro le pupille de' mortali
Regna gran notte, e che ſi vive al bujo.
Alto grida Aleſſandro: è poco un Mondo;
Or che ſarebbe ſe n'aveſſe cento
Sotto a' ſuoi piedi? vincerebbe il toſco,
Che sì toſto lui vinſe in ſull'Eufrate?
Ecco ſopra la ſcena apparir l'altro,
Dal gran ſangue d'Aſſaraco diſceſo,
E ciaſcuno appo lui quaſi infelice,
E iſol beato; la beltà ſuprema
Dell'inclita ſorella di Polluce
Ha ſeco in letto. E che ne traſſe al fine?
Armoſſi Achille, e diè battaglia a Troja,
Rupper le Turbe ſpente al Simoenta
L'uſato corſo, ed i ſublimi alberghi
Ferſi tane di belve. Un ſol traſtullo
Coſtò cotanto alle Dardanie genti?
Coſtò cotanto, e per sì fatto modo
S'atterrò d'Ilion l'antica reggia.
Non ſia chi mi riprenda, o chi ſi ſdegni
Contra miei fogli, s'io non parlo a grado.
L'Uom ſulla terra di ragion fornito,

Se adoprar non la ſa, perde ſuo pregio,
E tal diventa, quale è belva in luſtra.

XII.

Al Signor PIER GIUSTINIANI.

BEnche la lunga età non mi conſenta
Peregrinare, e che l'ardente eſtate
Oggi il corpo conſigli alla quiete,
Io, ſe dal piede diſgombrar poteſſi
Gravi ceppi domeſtici, per certo
Non mi ſtarei: ma diſpiegato il volo
Dei pareggiati remi, or ſarei teco
Alle bell'acque di Faſſolo. O rive
Dilette a Teti, o ſollevate falde,
Care al Coro di Bacco, e di Pomona!
Io le deſiro, altro non mi è conceſſo.
Godile tu, che puoi. Per noſtra vita
Incertiſſimo ſtame Atropo fila,
E ſovente da mal poco temuto
Siamo aſſaliti, e ſpeſſe volte ancora
Siamo lieti di ben poco ſperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuſeppe: omai
Verrà la Pace deſiata, e ſeco
Cerere ſparſa di dorate ſpiche.
Quinci le damigelle di Parnaſo
Faran carole, ed acinoſo Bacco

Di

Di spirti non plebei colmerà l'Alme,
E stancheremo l'Apollinee cetre.
Se altramente avverrà, noi trarrem l'ore
Giocondamente, e con franchezza. Il saggio
E' tetragono a i colpi di ventura.

XIII.

Al Sig. GIO: BATTISTA RIARIO.

IN quella fiera, che il passato Maggio
Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso,
Onde quel mese, per ciascun fiorito,
Per me fu secco, e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccioli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio;
Piogge ostinate han fatte verminose
E le mele, e le pere, e son tornate
In bozacchioni le susine; aggiungi,
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trionfa, e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco, il buon Padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini,
Ristoreranne la vendemia; ed ecco
Trascorso un essecrabile Scirocco,

Che

Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli riarsi;
La cosa è quì; che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio;
Se vien la robba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza, e la possanza.
Un mantel di frisato, e non di felpa
Porrommi intorno; e non andrò qual verme
Di seta ricoperto; al mio ragazzo
Darò comiato, e salderò suo conto.
Co' Pollajoli farò briga, in somma
La Bita coceràmmi un po di bue;
Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,
E son certo indovin, che la pancaccia
Il becco batterà: deh, che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa,
E dà risposta a' nostri Salomoni;
Dì che non è viltà lo spender poco;
Vile sarò, se spenderò l'altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro.
Non metto piede in bisca, ma non scanso
Il sarto, perch' ei sia mio creditore.
E' gusto sgrettolare una Pernice,
Dispogliare un Cappon, mirar la fante

Re-

Recarti in un bel piatto una gran Laccia
Con buon savore; è gusto, io non tel niego;
Ma nel petto io non ho molto coraggio,
E lascio sgomentarmi dalle stinche.
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri;
Chi sa dell' avvenir? Godiamo intanto.
Truffa, la tua dottrina a me non piace,
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò, che ne piace in questa vita,
Non è vero piacer, falso diletto,
Gli Uomini al fin strascina al pentimento.

XIV.

Al Sig. ANGELO GAVOTTI.

SE Alfonso andasse col tabarro lordo
Di sucidume, e se il cappello usasse
Non come usa ciascun, sicche le falde
Fossero strette, e non s'alzasse il colmo
Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
Di giorno passeggiando in calza intera,
Ed una fosse bianca, e l'altra rossa,
Non correrebbe d'ognintorno un o, o,
Un o, o; sì fattamente come un tuono?
Io crederollo agevolmente; il figlio
Del tale, ed il nipote del cotale,

Nato

Nato per madre della tale, in piazza
Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
O vilipesa! Se in cotal maniera
Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo
Havria ragion di non tacer; ma come
Tacciono, udendo Anselmo in carne, e in ossa
Datosi al giuoco, e non si tor di mano
Carte giammai, ne' dadi? E porre ogni ora
La dote della moglie, e della madre
In forza delle zare, e degli incontri?
Avanzasi egli per cotal maniera
La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
Addobbarsi vilmente ad Uom ben nato
E grave infamia; ed adoprar vilmente
Fia gentilezza? Se guernisco il capo
Di cappel disusato, io son deriso;
E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
D'una Gumedra infranciosata, ho cento,
Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
O quanto male siede il Mondo a scranna
Per giudicar! forse verrà stagione,
In cui si ammendi; ora volgiamo ad altra
Materia più gentil nostri sermoni.
Dimane apparirà la festa Aurora
Del bel mese di Agosto; alma giornata,
In cui si consignò l'etereo manto
Al valor grande dell' Ottavo Urbano.

An-

Angelo, diasi bando a'rei pensieri,
Dispongansi le mense, e sian cosparse
Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree buttiglie;
Siri provegga neve; Arpe, viole
Han da stancarsi in sì bramato giorno.
Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro; al suo venir sen venne
Giù da' stellanti alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

XV.

Al Signor FRANCESCO GAVOTTI.

FRancesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito, (perche di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D'Eraclito dolente) or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa,
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi

L'Arco baleno; io tacerò dell'oro.
Oro il giuppone, or le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
Sorta dall'Oceano. Io già non nego,
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra, e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come se'l traesse
Fuor d'una fossa; onde movendo il passo,
E' costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo,
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da Città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, Paggi; il Padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, overo
Coll'armi indosso seguirà l'insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri

Serva

Serva farà sua libertade a cenno
D'aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E sodisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D'ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in facende, zuccari, vivande
Spese da nozze; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi
Per entro tazze d'or carte Francesi;
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble. Ora dic'io, se vivo
Per Italia Democrito n'andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? E' da pensarsi,
Ch'ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italiani
Mestier di tanto ellebero? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto, io d'altra parte ammiro,
Chè menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori;
In mezzo delle pompe, e de' solazzi

 L'one-

L'onestà feminil stia salda in piede.
Gloria grande all'Italiche donzelle,
Che Amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini;
Che sua face si spegne, e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

XVI.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana
FERDINANDO SECONDO.

O Mai non lunge è la stagion, che sciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
Per cui t'elesse il gran Rettor del Cielo;
Scettro non punto vil, ma che ti dona
Il pieno arbitrio su' bei campi d'Arno,
E che fa tua fedel l'alma Firenze.
Nobil paese, ove Nemea non nudre
Folti boschi al ruggir d'aspri Leoni,
Ove speco di Lerna in sen non chiude
Le teste d'Idra intisicate, ed ove
Non sgomenta co' mostri alta Chimera;
Ma per aperte piagge i solchi indora
Cerere bionda; ma su' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli olivi, e d'ogn'intorno
I cari pregi suoi spande Pomona.

Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando seguaci. Armate prore
Portano in Libia Cavalier crociati
All'orgoglio domar d'empj Tiranni,
E lungo l'Arno, come neve alpina
Candidissimi Cigni alzano note,
Che dalle Muse son dettate in Pindo,
Sposando al canto le Castalie cetre.
Altero regno, e da bramarsi. O chiaro
Astro d'Italia, e per le sue speranze
De' gran Medici nostri inclito germe.
Ma dassi a te, perche pungendo il fianco
Di Turco palafren cacci il Cinghiale?
O l'Animal delle ramose corna?
O perche, sciolto il ghermitor Falcone,
Per li campi dell'aria armi gli artigli
Contro l'Acceggia? non si dà per certo,
Nè tu te'l credi; tu seguendo l'orme
De' più famosi, con guerriere insegne
Devi forte atterrar nemici assalti;
E con fermo tenor d'aurei costumi
Crescer ghirlande a tua Città. Non sorga
Severo senno, ed il mio dir corregga,
Come ardito soverchio; io non straniero
Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia.
Già trenta volte il Sol rivolto ha l'anno,
Da che le logge io passeggiai di Pitti;

Quivi mirommi Ferdinando, allora
Ch'ei diè l'alta Nipote al Re Francese;
E quivi Cosmo rimirommi, quando
Venne l'eccelsa Donna, onor dell'Austria,
A lieto farlo di mirabil prole;
Nè quivi disdegnò sentir miei carmi,
Che ornavano l'imprese, onde s'adorna
Livorno, i presi, e di catena avvinti
Ladroni, orror de' Cristian nocchieri.
Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
Innaspando tuo stame a mezzo il corso
Atropo si stancò; dunque lampeggia
Sul bel cerchio di latte infra gli Eroi.
Io col tuo successor farò parole:
Signor, cui vera fede, e vero amore
Mi stringono a vergar quest'umil foglio.
Che il forte Alcide in Gerion spegnesse
Tre fiate la vita, e ch'ei scoppiasse
Il figliuol della terra, e ch'ei traesse
Cerbero fuor delle Tenarie foci,
Non si dee creder no; creder si dee,
Ch'ei fren ponesse agli appetiti, e ch'egli
Domasse il rubellar de' rei pensieri;
E schifo d'ozio in gloriosi affanni
Versasse dalla fronte ampj sudori,
Sempre a conforto dell'uman legnaggio.
Poi le sagge Donzelle del Permesso

Rab-

Rabbelliro co' rai del suo gran senno
I fatti egregj, acciò si fesser specchio
Con meraviglia alla bennata gente;
Perche le note degli Aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di quì ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l'amor della Reina in Sciro,
Che addolciva con vezzi il cor feroce;
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l'asta de' Guerrieri Argivi,
Ed il valor delle Dardanie spade,
Che nel figlio di Teti arse il desire
Del sanguinoso acciar; fonte d'argento
Non così trasse a sè snelle cervette,
Come trasse Scamandro i piè d'Achille,
E non gli trasse in vano; ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l'armi materne,
Che l'altrui gloria lo sospinse a Troja,
Ed ivi fessi glorioso in guisa,
Che ad opere di gloria oggi n'infiamma,
Sommo d'Eaco pregio; or tu non manco,
O Giovinetto Re, dei prender norma
Da nomi per virtù fatti sublimi,
E quinci sublimarti appo coloro,
Che rivolgendo gli anni, udran tuo nome.
Non sono io solo a così bel consiglio
Darti, o Signor, ma lo ti dà quel Cosmo,

Già Padre della Patria; odi Lorenzo,
Sul fior degli anni Italian Nestorre;
Attendi all'altro Cosmo, il cui fulgore
Non sa nebbia Letea come l'adombri;
E chi può non udir là dove chiama
L'infinito valor di Ferdinando?
E dove chiama il terzo Cosmo? or credi
Tu, di cotanti Regi altero sangue,
Che le Sirene il canto hanno soave
Per affogarne al fin; bella virtude
Fanne sempre quaggiù scorta sicura,
Poi ne conduce infra le stelle, ed ivi
D'ogni nostro desir la sete appaga
Con la dolcezza de' nettarei fonti.

XVII.

Al Signor AGOSTINO GRIMALDI.

DEl viaggio superno delle stelle
Io non so nulla; e maledetta riga,
Ch'io leggessi giammai dell'Almagesto;
Ma se alcun move a domandar, che sia
Fra gli Uomini nel corso di cent'anni,
Io franco renderò salda risposta:
Fia quel che fu nel corso di cent'anni;
Vestiransi sull'Alba, e colcheransi
In sulla sera, e sederansi a mensa;

Altr

Altri fia col Dottor per suoi litigj;
Altri fiuterà l'orme dell'amica;
Il giuocator bestemmierà le zare;
Il soldato la pace; e finalmente,
Speme, e timore, ed allegrezza, e doglia
Agiterà ciascun, questo è sicuro;
E più sicuro, che anderassi a morte.
Alta rocca non è, dove non saglia
Morte importuna; e non è forte muro,
Ove non faccia il suo cannon la breccia;
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga,
Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso
Spieghi sentenze non volgari; ascolta:
Stassi in error, nè saggiamente pensa
Chiunque suol pensar, che altri non pensi.
Per l'Uomo l'Innocenza è forte usbergo;
Furto, ed usura al fin divien compagna
Di povertate; traboccar non tema,
Quando altri la virtù prende per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida,
Che lettera miglior non ha Rialto.

AI

XVIII.

Al Signor FRANCESCO RONDINELLI.

SE ripien di vergogna, ed annojato
Alcuna volta, perocche le Muse
Mi scaccino dal monte d'Elicona,
Nè mi lascino corre alcun fioretto
Di quei tanti, che serbano a' Poeti
Nostri moderni, io spiaccio a me medesmo;
Per mio conforto, o Rondinelli, allora
Cerco commedie, e fabbrico teatri
Dell'intere provincie; e recitanti
Fannomisi veder tutte le genti;
Spettacolo mirabile, giocondo.
Non è solazzo rimirare il zanni,
Che vibra scettro, e signoreggia in scena?
Certo è solazzo; e se vorrà fortuna,
Quasi scherzando sull'umana orchestra,
Ornar di ricchi manti un personaggio
Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
Fia Pedrolino, frenerai le risa?
Io non per certo; or và di passo in passo
Spiando il Mondo, e troverai, che molti
Dimostrano di lor falsa sembianza.
Tal veste da Ruggiero, ed è Martano;
Uno schiavo in catena dell'usura

Met-

Mette la mano in tasca, e dà per Dio.
Creder forse potrem, che Donna Elvira,
Col coprirsi di vel, quasi matrona,
Faccia rompere il collo a sei fanciulle,
Ambasciatrice di duecento Adoni?
O quanti volti mascherati! o quante
Anime via peggior, che mascherate!
Ma verrà l'atto quinto, e fia disdetto
Rappresentare altrui tante menzogne.
Il grano oggi sepolto in mezzo all'aja
Tra la lippa, tra il loglio, e tra l'avena
Hassi a vagliare; e serberassi il grano,
Del rimanente pasceraſſi il foco;
Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine
A cotesta gravissima omilia;
Seneca è morto ha già mille anni; attendi
A cantare: O begli occhi, O pupillette,
S'ami la ghirlandetta dell'alloro.
Orsù t'intendo, ecco m'acqueto, e taccio.

XIX.

Al Sig. GIO: FRANCESCO GIUSTINIANI.

A Giovinetto, che di nobil sangue
E materno, e paterno in patria franca
Sorger veggiamo al Mondo; il cui lignaggio
Di desiati titoli risplende,

Ed

Ed in Roma per Porpora fiammeggia;
Che pregheremo, o Gio:Francesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d'altro certo, non saprei far preghi,
Salvo gli desse Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso,
Che già nell'antichissime giornate
Effigiò di fango Prometeo
Un'immagine d'Uomo, & indi ascese
Negli alti Regni, e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d'impastato limo,
E l'Uomo diventò Signor del Mondo.
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' Febei secreti.
Quella fiamma superna è l'intelletto,
E l'umana ragion; chi la nutrica
Per queste basse vie, giammai non erra;
Chi tenebrar la lascia, e chi la spegne
D'Uomo terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farsi chiaro con sì bella luce.
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi;
Siati il nome paterno in riverenza,

E la

E la Patria mai ſempre ama, e difendi;
L'oro non diſprezzar, ma ſopra l'oro
Il vero onore, e la virtude apprezza.
Così creſcendo ſorgerai, qual ſuole
Lungò limpido rio caro arboſcello,
Di cui foglia non caſca, e finalmente
Carco di frutti per ciaſcun s'ammira.

XX.

Al Sig. JACOPO GADDI.

GAddi, che oggi ſull' Iſtro, e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La Gioventute, e ſia diſpoſta all' armi,
Negar non oſo, e negherò via meno,
Che dentro i Dicchi della baſſa Olanda
Si rimirino Popoli feroci.
Più toſto affermerò, che di buon grado
Allo ſquillar di mattutina tromba
Laſcino il ſonno, e che gravarſi il doſſo
Con ben ſoda corazza, e porſi il peſo
D'impennacchiato elmetto in ſulla fronte
Han per traſtullo, ed acconciarſi in ſpalla
Un moſchettone, il ci diranno i Terzi,
E della brava Spagna i glorioſi
Maſtri di campo; ora aſſommiamo, o Gaddi;
Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
E che, dovunque il Sol moſtra i capegli,

Na-

Nascono destre da vibrare un' asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir; bella Fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai; ma d'altra parte
Forte contrasterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell' Italica gente.
Chi muoverassi a contradirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' Cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul Giuppon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? O vero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni Ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle Dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate

Per

Per entro la casaccha, in varie guise
Serpeggiando sen van bottanature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzaramente; e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati, e d'oro
Ridono gli elzi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta,
Per diligente man di buon Barbiere
Con suoi fuochi, e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfàvilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse ... O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il Mondo,
Quando fremean le Legion Romane.
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Di trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente, e tutti,
Tutti torniamo alla gran Madre antica.
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro, che ciance; Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi
Salutami gli Amici, e statti a Dio.

Al

XXI.

Al Sig. ALESSANDRO POZZOBONELLI.

Dall' Ariete omai prende commiato
Febo, e da presso ode mugghiar quel Toro,
Che hanno i saggi riposto infra le Stelle.
Struggonsi i ghiacci, e si disvela il Cielo
A' sospiri di zefiro soavi,
E per li campi se ne va succinta
In verdissima gonna ogni Napea.
Triton bandisce ne i Nettunii Regni
Stabile calma, onde si cinge Dori
Di perle il collo, ed alle rote aggiunge
Galatea, quasi nuda, i suoi delfini,
E però sarpa ogni nocchier; chi dunque
Mi serra in Porto? E dispiegar mi vieta
Su negra Nave le velate antenne?
E mi contende il desiato aspetto
Del Tebro antico, e rimirare Amici
Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
Rimbombi il suon delle funeste trombe;
Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra
Farsi alla morte, e disnudare il collo
Alle percosse dell' odiata falce?

Ab

Ah che pur troppo ella per se s'avventa.
Ma se le nostre colpe hanno dal sonno
Al fin svegliata la Giustizia eterna,
Null'altro omai, Pozzobonelli, avanza,
Salvo pentirsi, ed emendare i falli
Con cor dolente; Io, se ne' dì presenti
Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
Non siam nati a fornir tutti i desiri
Quaggiuso in terra; ha da quetarsi l'Alma,
E pur colla ragion farsi felice;
Che se nelle maremme, e se nell'erto
De' gelidi appennin troviam riposo,
Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.

XXII.

Al Signor JACINTO CICOGNINO.

JAcinto, l'altra sera io mi posava
Soletto, come soglio, ad un Libraro
Colà presso le scale di Badia.
Attendeansi da me le ventiquattro
Per venirmene a vegghia, e passar l'ore
Al bellissimo giuoco di picchetto;
Ed ecco un Uom togato. Avea costui
Le mascelle ingombrate di gran pelo,
E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
Uno straniero: a sorte volse il guardo

Alle Rime del Varchi, e ſtette alquanto
Penſoſo, e poſcia diſpettoſo diſſe
Verſo di me, che lui giammai non vidi:
Puoſſi egli perdonare? Un'intelletto
Acconcio a penetrar tutti i ſecreti
Più chiuſi di natura; un Uomo uſato
A paſſeggiare collo Stagirita,
Noto nell'Accademia di Platone;
Poſſi egli perdonar? perdere il tempo
In ſillibar parole? in teſſer verſi?
E' così dunque vil l'umana vita,
Ch'ella ſi debba conſumare in ciance?
Quivi batteo le palme in ſulla panca,
E volſemi le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia
Rimaſi ſenza ſpirto, e ſenza moto,
Come la ſtatua del Gigante in piazza;
Scoſſimi al fine, e mi fei vivo, e meco
Preſi a così parlar: Dove ſiam noi?
E' pur queſta Firenze? or donde appare
Perſonaggio sì fatto, che divulga
Così pronta ſentenza? e dà ſul viſo
Un fregio d'ignoranza all'Univerſo?
Come ſia ciò? ſe il Varchi era intelletto
Acconcio a penetrar gli alti ſecreti
Più chiuſi di Natura; e s'ei ſapea,
Quanto veracemente egli ſapea,

Non

Non sapev'ei, che, poetando, egli era
Degno di colpa? il poetare è ciancia?
Disperdersi la vita in poetando?
Ah sciocchezza! ah bestemmia! adunque in (vano
Cantò l'Argivo, ed il Roman Parnaso
L'ira di Achille, e la pietà d'Enea?
Sì dicendo mi accesi, e per disdegno
Battei col piè le lastre, e misi un grido:
Non più, non più; chi m'apparì fu larva,
Se non fu bestia. Or, Cicognino, ascolta:
Se Omero in sulle rive d'Elicona
Malamente per sè fesse ghirlanda,
E commettesse error nell'arti sue,
Che sarebbe egli allor? certo non altro,
Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi;
Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,
Io rinchiuso men vò sotto un'avello,
E mia famiglia vestirassi a bruno;
Bartolo intende sanamente un testo,
E' vincitor d'un piato, i tuoi poderi
Quinci son salvi dalla frode altrui,
Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
Andranne maturando il buon Leneo;
Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
Forte fa risuonar Castalia tromba,
Ecco doma l'Invidia, ecco sepolta
L'Obblivion della Letea Palude,

E della falce disarmato il Tempo.
Quinci volando di Ruggiero il nome,
E di Goffredo, se ne van per l'alto;
Fansi le Città chiare, e d'aureo lume
Eternamente quell'età s'illustra.

XXIII.

Al Signor GIO: BATTISTA DE SIRI.

Siri, conosco in Roma un Uomo Armeno,
Che tutto volto a studiar del Cielo
I moti, i siti, a sè non dà mai pace
Per alcuna stagion; ma se rovajo
Sgombra le nubi, e fa ben l'aria tersa,
Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
Vegghia le notti fredde, ivi misura
Ogni minimo passo de i Pianeti,
E quella immensa region degli Astri;
E stemprasi cercando, ond'è, che il Sole
Ora s'innalzi, ora s'abbassi, ed ora
Come spedito, ed ora par che zoppo
Sia per lo calle de' celesti segni.
Costì, se scende a passeggiar Navona,
Come suolsi talor, tutta la piazza
In lui rivolge il guardo, ognun l'addita;
Dice Pietro a Simone: Ecco il gran Saggio,
La ragion degli Eccentrici, la norma

Degli

Degli Epicicli ei sa. L'altro risponde:
O fortunato il Padre, un Uomo in terra
Saper tanto del Ciel? gran meraviglia!
Tal si favella di costui, che dotto
D'alta ignoranza va formando il Cielo,
Come gli sembra; e d'altra parte ascolto
Dir parole di fiel ver gli Alchimisti;
Gente affumata, e di carbon ritinta,
Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;
Per sè non buona, ed agli amici odiosa,
Che tracciando ricchezza, al fine è preda
Della fuggita povertate. Or io
Fermar non voglio la plebea sentenza
Del vulgar Tribunal; la Plebe è bestia
Di cento teste, e non rinchiude in loro
Pur oncia di saper; possa, o non possa
Per industria mortal crearsi l'oro,
Io non lo so, nè tuttavia m'accerto,
Che le ruote del Ciel siano massicce,
Nè che degli ammirabil volgimenti
Alcun possa quaggiù farsi maestro;
Ma facciasi; qual prò per la Cittade?
Che il Cittadin sia sperto degli Ecclissi,
Degli Orti delle Stelle, e degli Occasi.
Qual guerra vincerà? quali edificj
Alto solleverà per adornarla?
Ma l'Alchimista non travaglia a vuoto;

Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro, io dico,
Ch'ei cerca l'oro; e s'ei giungesse in porto,
Fora ben per sè stesso, e per altrui.
L'oro è somma possanza infra mortali.
Chiedine a Cavalier, chiedine a Dame,
Chiedine a tutto il Mondo; io così credo:
Altri forse dirà, che io sono un bue;
Nè per questo dirà grave bestemmia.

XXIV.

Al Signor Conte ORSO D'ELCI.

Oggi, che avete alle bell'onde d'Arno,
Dopo lungo cammin, fatto ritorno,
Deh ditemi, Signor, di qual diletto
Più fortemente ha confortato il core
Il nostro Re, che sul fiorir degli anni
Prese per norma di Laerte il figlio
Peregrinando? ha trapassato l'Alpe,
Varcato ha l'Istro, e nella Reggia altera
Ebbe a mirar la Nobiltà Germana,
E pria mirò della bell'Adria in seno
La Città sposa di Nettuno, ed ivi
L'adorno seggio delle leggi antiche,
Ove la cara libertà ripara.
Ma pria con meraviglia in val di Tebro
Le dissipate, ed atterrate moli

Trasser sua mente ad estimar, siccome
Trascorre il vento degli umani orgogli;
Non per tanto colà Santa si adora
L'eccelsa Sede del Pastor sovrano;
E fiammeggia la Croce, al cui fulgore
Sono vil cosa di Quirino i fasci,
E di Quirin le scure, arrogi l'ostro,
L'ostro non punto vile, e fra quell'ostro
Le chiome bianche, e la canuta neve
Delle barbe severe, ampio Senato,
Scuola, dove s'affina il mortal senno.
Non sarà stato certamente in vano,
Volgendo diciott'anni il Signor nostro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar sul mattin, non a gran giorno;
Ma non dobbiamo dispregiare i pregi,
Onde Roma s'adorna; i sacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti, e d'oro,
Che di là dalle nubi han le lor cime;
I regii alberghi spaziosi, gli orti,
Mirabili soggiorni di Napee,
Le tante fonti strepitose, schermo
Contro l'ardente Sol, quand'egli vibra
Accesi rai, coll'Erigonia fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo;
Non son ritroso, ma mio dir non vada

Condannato da te, come lusinga,
O splendore dell'Arbia, anzi l'ascolta,
Siccome suono di verace lingua,
E porgimi l'orecchio. Io metto un grido,
Ed ardisco affermar, che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze
Di quel, ch'ei l'ammirò sul dipartire;
Oso affermarlo. E' forsi gita a terra
La machina superba, onde combatte
Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
Son dileguati i Pitti? i nobil Ponti
Su quali ogni ora si passeggia l'Arno
Con cotant'agio, le marmoree vie?
Forse ad onta di Agosto, e di Gennaro
Non daranno a Firenze il pomo d'oro?
Non l'incoroneranno? Io ben mel credo.
Ora usciam dalle mura; ecco pendici
Bel campo di Levrieri, ed ecco poggi
Destinati ad amabile vendemmia,
Vendemmia cara ad ogni mese; piani,
Cui liberal Tritolemo trascorre;
Giardini, alme ricchezze di Pomona,
E chi può numerar le stanze egregie
Con ricca man di Dedalo cosparse
Quivi d'intorno? Il Pratolino, il Poggio,
Il Trebbio, il Caffagioli; ove tralascio
La lietissima altezza d'Artemino?

Che

Che dirò di Castello? i cui cipressi
Ogni più fresca Najade trascorre,
Altercando co' fischi delle fronde
I suoi non men dolcissimi susurri?
Ma ben per questa, che oggidì s'innalza,
Villa, & a nome Imperial s'appella
Dall'alta Donna d'Austria, han da tacersi
I celebrati onor del Re Feace;
Ed io non mento. Ora dirammi un Saggio,
Che gli anni consumò dentro al Liceo
Lungo l'Ilisso; è vanto popolare
Il vantarsi per piante, e per muraglie,
Opre caduche; la Cittate ha pregio,
Quand'ella rende i Cittadin felici,
Per drittura di leggi, e di costumi.
A questo dir non contradico, o Conte;
Ma certo del buon Cosmo il degno erede
Ha di che celebrare il Padre, e gli Avi;
Nè quì voglio accattar Greci entimemi,
Nè chiamar meco quel d'Arpino; il Sole
Per sè chiaro si fa; la veritate
Col suo proprio valor si manifesta.
Or dimmi; in quale parte oggi risplende
La candidezza della vera Fede
Più puramente, e dove men s'arrischia
Spander venen la perfida eresia?
In riva d'Arno Astrea stringe la spada,

Ed

Ed ella è di diamante, e non di piombo,
E via men d'oro; alla dimessa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggiosa ricchezza; ma ritorno
Al mio Parnaso, e non vo' tesser inni.
Non ebbe dunque, o Conte, onde partirsi
Il Signor nostro, e non per tanto affermo,
Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
Ha visti in strani Regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi suoi,
Sicche fu glorioso infra i lodati,
E s'era Ferdinando omai vicino
A Signor farsi del paterno Regno,
E se reggere i Regni ha del celeste,
Non dovea ricercar celeste aita
Per l'alta impresa? O su stellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua sacra,
Pregio eccelso d'Italia, il rimirasti,
Porgerti prieghi, e consegrarti voti,
Voti, e prieghi non già, perche al suo regno
Cresca confin, ma perche tua bontade
Sia sempre seco a sostener lo scettro,
Sicche siano felici i suoi fedeli,
Nè pietade immortale unqua disfida
Speranze umane. Or sian felici appieno,
Orso, l'alme stagion del suo ritorno:

Vo-

Volino verso il Ciel fumando incensi,
E del bell' Arno la Città festeggi;
Sempre lieta per lui sorga l'Aurora,
Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
Larga messe ad ognor, larga vendemmia
Le brame adempia della plebe; ed egli
Fermi in terra del Cielo aurei decreti,
Vibrando rai fra lo splendor degli Avi.

XXV.
Al Sig. NICOLO' GAVOTTO.
Del Signor Lorenzo.

NIcolò, mio Signor, l'altrieri in Loggia
Udia parlamentar fra' Cittadini,
Sulla bussola prima, e far schiamazzi;
Era vil fango ogni altra cosa al Mondo,
La nobiltate sommo pregio; alcuni
Così diceano, e soggiungean; suprema
Ventura poter dirsi a bocca aperta,
La Bisavola mia stata è figliuola
O del Commendator di Calatrava,
O pur del Marescial di Santandrea.
Io non oso negar, che il sangue illustre,
E la chiarezza della schiatta onori
L'umana vita; ho ben fermato in petto,
Esser la nobiltà, come un fiscale,
Che acerbissimamente altrui condanna,
S'amia-

S'amiamo traboccar nelle sozzure.
Qual Cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fe di Gentiluomo,
Nè crederò, che l'Uditor sogghigni?
Farò forza all' onor d'una Fanciulla,
Darò delle mazzate al Bottegaio,
S'ei chiede sua mercè; Santo nel Cielo
Sì grande non sarà, che io non bestemmi,
E poi toccando gli elzi della spada,
Io dirò son ben nato? Io se nipote
D'Eaco fossi, o se fasciato in culla
Fossi, come un Arsacide, non sono,
Non son, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro, che un Tersite. E nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la Patria salvò: Nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea;
Ma chi vien dalle reni d'un Eroe,
Nè sa fare azion, salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra; basta
Da che la bionda Aurora esce dal Cielo,
Finche Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco, e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d'oro.

Ho

Ho detto assai, perche scherzando io vergo
Un domestico foglio, e frodo il sonno;
Ma se corressi l'altra via, che corse
Quel da Venosa; io chiamerei gli Scettri,
Chiamerei le Corone; e chiederei,
Chi del Figliuol di Dio guarda la Tomba?
Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
Del gran Sionne, e del Carmelo all' ombra?

XXVI.

Al Sig. VINCENZO VERZELLINO.

IN spalmata Galera io me ne giva,
Vincenzo, a mezzo April verso Livorno.
Nella poppa sedea Gente diversa,
Ma duo Romani facean gran contrasti,
Sopra le cose da pregiarsi in terra
Fra i Popoli formati da Giapeto.
Dicea Gualtier: Posso portare in petto
La Croce bianca, e la vermiglia, provi
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
Nato di terra come un fungo; scosse
Le tempie Iroldo, indi soggiunse: Illustre
Sarò, se dotto spenditor, se coco,
E se dotto ruffian non mi vien meno.
O tordi, o baccelloni! argento, ed oro,
Oro, ed argento fanno l'Uomo altero.

Sor-

Sorga del Rè lo ſdegno, e caſchi un Grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica,
Vueſtra mercè. Così diceva Iroldo.
Quivi mi venne in cor, che quel gran Fante
Dopo date le leggi a tante Genti
Fu rimandato a paſturar ſua greggia,
Allor ciaſcuno ſi guatava in viſo,
E dicea; qual misfatto? Ha per ventura
Coſtui manifeſtati i gran ſecreti?
O falſamente impreſſi i gran ſigilli,
Come Mazzocchio? No; ſua colpa è ſcura,
Ma dal terreno Giove egli è percoſſo
Colla folgore acuta; ei n'era degno;
Avea fumo più ch' Etna; un pentolino
Già lo sfamava il dì di Paſqua, ed ora
Al Briccone putivano i Fagiani;
Poſſo memoria far del gran Paſquale,
Cuſtode de i teſor; coſtui bramoſo
Pur d'avanzarſi, e di veſtirſi d'oſtro,
S'avvenne in un corteſe Manigoldo,
Che il nudo tergo gli coperſe a roſſo;
Porpora d'una ſcopa, e fragil vetro
Ove s'appoggia la grandezza umana.
Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica,
Dica la veritate il Dragoniero;
Non portava coſtui fronte rugoſa?

Ci-

Ciglio aggrottato? Non vibrava guardi
Torbidi di venen, qual Basilisco?
Vedeasi passeggiare intra due fila
Di trenta Alabardieri, e col sembiante
Sentir facea ribrezzo a mezzo Mondo;
Ma tanta tracotanza, e tanto orgoglio,
Qual fine ebb' egli? Un colpo di mannaja
Troncogli il collo, ed insegnò siccome
Apprende senno in sul morir, chi vive
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza,
E nobiltà non son veraci scorte
Da condur l'Uomo alla magion felice;
Che rimane a seguir, salvo Virtude?
Virtute amabilissima Donzella,
Che per forza, o per froda altrui non ruba,
Che di laido amor non si riscalda,
Disposta a disprezzar l'arco di morte;
E cerviera così, che non s'abbaglia
Per folta nebbia, che le vegna incontro.

XXVII.

Al Sig. GIO: BATTISTA FORZANO.

QUando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo
Le soavi rapine degli Amanti,
E quando poscia il Carrozzier celeste
Ricerca di Nettun nell' auree stalle

Net-

Nettarea biada a riſtorar Piroo,
Stanco ſotto la sferza, altro non odo,
Salvo Oricalchi, e minaccioſi Araldi
Forte battendo logorar le cuoja
D'aſpri tamburi, e ſolamente io miro
Quinci, e quindi increſpar nobili piume,
De' gran cimieri, e con ſtridente lima
Elſi pulir di Damaſchina lama;
Tienſi ogni coſa a vil, ſolo s'apprezza
Solfo, e ſalnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono;
Stagione afflitta! vecchiarelle a ſchiere
Fanno ognor piſſi piſſi, ed a man giunte
Già non le ſtanca un dir di Pater noſtri,
Ed ogni Donna ſa ciocciar le labbra
Divotamente, e cotal Santo invoca,
Di cui tra danze non ſapeva il nome.
Ma le barbe canute in ſulla panca
Siedono a ſcranna eſaminando l'opre
Dell' eccelſe Corone; alto conſiglio
De i Grandi dell' Eſperia! Inclito avviſo
De' Mareſcialli! ecco l'Europa appeſa
Ad un filo di refe; ah cani, ah lupi
Per loro in oro meſceranſi i vini
Più cari a Bacco, e coceranſi a foco
Miſurato Fagiani, e Coturnici,
E ſi faranno il gorgozul beato,

Sguaz-

Sgùazzando a mensa, il Villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
Sforzeransi le donne, e fra' tributi
Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami, e d'ostro?
Per cotal guisa io ben sovente ascolto
Parlamentar; ma non ascolto fiato
Pur d'una bocca, ed affermar, che in terra
Su' decreti celesti è sparso obblio,
Che scacciata da noi sen vola Astrea
Verso le stelle, e che Avarizia spiega
Ampie le reti, e che dall'arco scocca
Pur sempre Amor le sue saette indegne,
Ed arde i cor d'abominevol fiamma;
A ciò parlare ogni Palagio è muto,
Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
O Forzano, perciò vibra la spada,
E perciò, della Morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d'ognintorno
Fa per l'aria volar vedove strida;
Così comanda il Correttor del Mondo,
Cui non consente serenar l'aspetto
L'ostinata malizia de' mortali.
Ma fia chi dica: Gabriel Chiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto,
E consacrar Parnaso. Ei non rammenta,
Che forte impresa è drizzar l'anca a i cani.

Forzan, parla costui come un Catone;
Non è, che por le dita entro a' vespai,
E però tacerommi. Or tu ritorna
Con lento passo alle dilette scole,
Metti Terenzio in scena, e spargi lume
Allo scuro parlar del Venusino;
O pur ti reca nelle mani i versi,
Ove è descritta la pietà d'Enea;
Versi, che fanno vil canto di Cigno
Lungo il Caistro in sul morirsi; versi,
Che nell'orecchio altrui scemano il pregio
Delle Vergini figlie d'Acheloo.

XXVIII.

Al Signor NICOLO' CUNEO.

ERa nella stagion, che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra, ivi sul letto
Scorsi bamboleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona, e in un Leneo;
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta, e Titirillo.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
E con semplice mano ergean d'arena

Cotal

Cotal Città ſul margine marino ;
Vedeanſi i muri cortinati , e fuori
Spingerſi i Baloardi, e d'ognintorno
Correre i foſſi ; pervenuto al colmo
Il forte fanciulleſco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle noſtre ville :
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca ſparar s'udian bombarde ,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi . In quel momento
Pur dall' aura ſoſpinto un picciol fiotto
Aſſaltò la fortezza, e la diſperſe ,
E via la ſi portò dall' altrui ſguardo ;
I Ragazzetti riguardando il Cielo
Traſſero giù dal fianco un Oh ben lungo ,
Ripieno di dolente meraviglia ;
Ed io ſorriſi alquanto ; indi chiamai
A ſecreto conſiglio i miei penſieri ,
E favellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi nò, ma pur col pelo in mento
Perdonſi a fabricar, non ſulla ſabbia ,
Ma nel voto dell' aria, e fra le nubi ?
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolciſſima ſperanza .
Il mio Parente è vecchio, e ſenza prole ,
Domane , o l'altro ſe n'andrà ſotterra ,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio ,

Dunque sguazziam; ciò detto eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare
Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto, ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.
Il buon Parente serra gli occhi in tanto,
E lascia allo spedal censi, e poderi
Devotamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Sollennemente all' onorate stinche.
Un altro vende le paterne case,
E le ville degli Avi, e corre al Tebro,
Nè vede l'ora di vestirsi d'ostro;
Ma torbid' Austro di maligno Autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni,
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar Fratelli, ed illustrar Nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un feretro.

XXIX.

Al Sig. FRANCESCO FERRERO.

NElla trascorsa settimana, allora,
Che le gote gonfiava aspro Boote
Per noi si provedea contro Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le tavole da presso a picciol foco,

E si spargean di varj fiori, ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia,
Altra, che di sal bianco; in varie guise
Taccio i minuti volatori, e taccio
Le non minute, che fra sterpi ascose
Pernici al Bracco fiutator san scorno,
Ma pure indarno; mille salse, e mille
Manicaretti, intingoletti, e tutti
Conditi col saper del nostro Erasto.
Poteva egli il Cappon meglio arrostirsi?
Un color d'oro; ragioniam dell' oglia,
Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande,
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in scola d'Epicuro.
Deggio parlar del vin? Vuolsi egli d'oro?
Vuolsi egli di rubin? ~~Tutti eran~~ quivi,
Ciascun soave, e dava morsi, e baci,
Almo licor disgombrator di noje,
E fondator della mortal speranza.
Tal godeasi per noi; quando repente
Da' sette colli si spiccò rimbombo,
Che tutte folgorò nostre allegrezze;
Ah falce odiosa d'importuna morte
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robusta età, santi costumi,
Senno assegnato alle stagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori,

Come fiero Austro in un momento abbatte
Mirto splendor della natia sua riva,
Tal del nostro Gavotti ella divelse
La di virtù sì carca Gioventude,
Onde piange Savona in veste negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.
Dunque s'Uom peregrino in questo Verno
Della vita mortal spera, o Ferrero,
Sereno agli occhi suoi non fuggitivo,
Ei ben puossi onorar tra i scemoniti
D'una bella ghirlanda. O folle, o stolto
Nocchier, che lascia in Terra, e scalmi, e remi,
Aver credendo pur mai sempre il vento
Soave in poppa; ei salterà per prora
Imperversando, e chiederà la forza,
Ed il sudor delle nervose braccia.
Però godiamo, se ne vien gioconda
Fortuna in viso; ed apprestiamo il core
A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

XXX.

Al Sig. PIER MARIA CARMINATI.

ALlor, che corre il Sol tra festa, e nona,
Io seguendo mio stil, faccio ritorno
Al nostro non grandissimo Rialto,
E quivi sento bucinarsi, e molti

Far

Far cappanole, e divulgar novelle
Nominando Corrieri: arde di ſdegno
L'empio Luteraniſmo di Saſſogna,
E gonfia contro il Ciel trombe d'Inferno.
Ma d'Auſtria l'Aſta imperial difende,
Pur come ſuol, del Vaticano i pregi,
Incoronata d'ogni onor Famiglia;
Io fatto ſchivo di penſier funeſti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
Verſo l'amata Legine m'invio,
Erma mia ſtanza; quì riſplende il Cielo
Come zaffiro; e qui verdeggia l'erba
Come ſmeraldo, ed ogni fior d'Aprile
Liberal d'ogni odor quivi ſorride;
Io fatto lieto vagheggiava; ed ecco
Muovere verſo me Gente di Villa,
Foſca lo ſguardo, e rimirando a terra,
Colla man deſtra percoteanſi l'anca.
Oh diſſi loro: onde cotanto affanno?
Coraggio Amici; ed un riſpoſe: ah guai!
Pur dianzi l'aſpro ſuon de' rei tamburi,
E lo ſpavento della peſte miſe
Nel fondo d'ogni mal queſte contrade,
Ed or per fame vegniam manco. Aratri
Miſeramente logorati, e marre
A che più ſtate in noſtra mano? E quivi
Traſſegli in terra. Alla dolente viſta

Cordoglio mi ſorpreſe, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto;
Poi moſſi ad appiattarmi entro d'un boſco
Di quercie, che fur ſpiche al ſecol d'oro.
Quivi in petto volgendo i dì preſenti,
Io cantai meco del figliuol d'Iſai
L'alte parole. Seco diſſe il folle,
E nulla del penſar, che ci ſia Dio;
Quinci bramaro abominevol opre
Guaſti gli Uomini affatto, e ſulla terra
Che ſi volgeſſe al ben non fu pur uno;
Dall'altiſſimo Campo delle Stelle
Dio diede d'occhio, e rimirò s'alcuno
Aveva ſenno, e ſi volgeva al Cielo;
Travioſſi ciaſcun dal dritto calle;
Indarno era lor vita, e ſulla terra,
Che ſi volgeſſe al ben non fu pur uno.
Sì fatte note m'ingombraro il petto
Di timore agghiacciato, e ſulla fronte
Arricciommiſi il crin per lo ſpavento,
Immantinente diventai di ſmalto.
Tal quì mi vivo, o Carminati, e voi,
Che fate in mezzo alla Città di Giano,
Mercato ampio di Europa, ove traſcorre
Ad ora ad or la novelliera fama?
Che dipinge il Borzon, di cui le tele
Trionfar ſanno d'ogni taſca avara,

Tan-

Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli mio, per cui s'arroge
Ligura Musa alle Donzelle Argive,
Abitatrici delle rive Ascree?
Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,
E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonese, e gli dia pregio
Candidissimo gel degl' Appennini,
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Pensa, che questo dì mai non raggiorna.

Il Fine della Seconda Parte.

INDICE

De' capi versi di tutte le Rime,

Che si contengono in questa Seconda Parte.

A

SONETTI.

EPI-

EPITAFFJ.

SERMONI.

B

SONETTI.

EPITAFFJ.

EGLOGHE.

SERMONI.

C

S O N E T T I.

E P I T A F F J.

E G L O G H E.

S E R M O N I.

D

SONETTI.

EPITAFFJ.

SERMONI.

Del

E

SONETTI.

EPITAFFJ.

SERMONI.

F

Fra'

S E R M O N I.

F

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S O N E T T I.

E P I T A F F J.

S E R M O N I.

G

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S O N E T T I.

S E R M O N I.

CAN-

H

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

I

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S O N E T T I.

E P I T A F F J.

S E R M O N I.

L

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

Lunga

SONETTI.

EPITAFFJ.

EGLOGHE.

SERMONI.

M

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S O N E T T I.

E P I T A F F J.

N

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S O N E T T I.

EPITAFFJ.

SERMONI.

O

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S O N E T T I.

E P I T A F F J.

E G L O G H E.

S E R M O N I.

P

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

Per-

SONETTI.

EPITAFFJ.

Q

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

Quan-

SONETTI.

SERMONI.

R

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

SONETTI.

EPITAFFJ.

EGLOGHE.

SERMONI.

T

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

S O N E T T I.

E P I T A F F J.

V

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

Vaga

SONETTI.

EPITAFFJ.

Il Fine dell'Indice della Seconda Parte.







